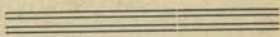
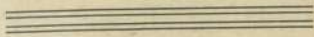


LO 10322203



A. BELLONI

LA FINE DEL CRISTIANESIMO

DALL' APRIORISMO 
 AL POSITIVISMO

Elementi di Psicologia Sociale

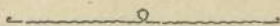


ALESSANDRIA
LIBRERIA M. PIETRASANTA - Editrice
1906



15422

Alessandria 1906 — Tip. Cooperativa

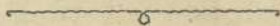


La religione è l'oppio del popolo.

La eliminazione della religione come illusoria felicità del popolo è la condizione della sua felicità reale.

Lo stimolo a dissipare le illusioni del proprio stato, è lo stimolo ad eliminare uno stato che ha bisogno delle illusioni.

CARLO MARX



CAPITOLO I.

Natura del precetto religioso.

Antonio Martini arcivescovo di Firenze, vissuto dall'anno 1720 al 1809 nella prefazione generale della traduzione in italiano del Nuovo Testamento narra come un personaggio di grande dignità, lo incoraggiasse a compiere tale traduzione con questo ragionamento.

« Qual miglior riparo alla inondazione dei pravi costumi, e alla corruttela del vivere, divenuta già quasi usanza in questi nostri tempi, che il richiamare i Cristiani a quei primi insegnamenti i quali, usciti dalla bocca divina dell'unico Salvatore nostro e maestro e dalla grazia del medesimo avvalorati, furono già da tanto di cangiare la universale corruzione degli uomini, in dolce fragranza di ogni virtù e santità? »

La traduzione venne fatta; ma, se badiamo alle continue lamentele, sullo stesso tono ripetute dai prelati odierni e dallo stesso papa, potremo concludere che l'opera fu vana.

Il ragionamento per il quale Antonio Martini si decideva a tradurre il Nuovo testamento suppone storica la universale corruzione degli uomini a cui contrappone la loro conversione in dolce fragranza di ogni virtù e santità quasi fossero due epoche distinte nelle quali gli uomini fossero tutti corrotti e poi tutti virtuosi. Ora è risaputo che le virtù e i vizii essendo fatti relativi e individuali, marciano promiscui nella storia della umanità e che ogni epoca ha i suoi difetti e i suoi pregi. Astrarre da questa realtà di fatto per accumulare tutti i vizii a carico di un'epoca onde potere con facilità attribuire tutte le virtù ad una susseguente o viceversa è commettere un errore palese per se stesso.

Però questa distinzione ha il suo scopo teorico ne è fatta a caso. Essa serve assai bene per dar valore positivo al precetto religioso a cui si attribuisce appunto il magico potere di cambiare di punto in bianco le attitudini universali dell'umanità, giudizio che è prodotto dall'uso continuato della lettura del precetto stesso che assunse la forma scritta.

I precetti religiosi, vengono raccolti da generazione in generazione, prima oralmente, poscia con segni e finalmente con la scrittura. Ora la scrittura rappresentando un progresso meccanico del mezzo o strumento d'uso, essa coincide con un grado di sviluppo considerevole dei popoli che la adottano, cosicchè ne consegue che il precetto religioso arrivato ad assumere la forma scritta non può a meno di contenere concetti maggiormente generici e comprensivi, perchè più lungamente selezionati, tanto da rimanere fissi nel tempo facendo in certo modo *Specie*.

Tali precetti inoltre altro non sono che pareri e previsioni di uomini non comuni, formulati durante le varie epoche, alla presenza di costumi in corso, pareri e previsioni indirizzati a far seguire agli uomini quei mutamenti che venivano congetturati alla stregua di nuovi eventi e tanto notevoli da fare per l'appunto epoca.

Coloro pertanto che vengono a ricevere in seguito il complesso selezionato di tali pareri e di tali previsioni, sotto forma scritta e lo apprendono e lo tramandano per lettura, vengono poco per volta a perdere la giusta nozione del fatto e a ritenere per causa ciò che non fu che effetto, credono cioè che sia il precetto che abbia modificate le contingenze della vita, mentre son queste che costrinsero il precetto a modificarsi.

In questa inversione del giudizio sta la ragione della venerazione dei libri sacri, nei quali e i poeti e i filosofi dell'antichità, se tornassero ai vivi, vedrebbero per mezzo della tradizione, la quale consiste appunto nello smarrimento di ogni visuale

esatta, la loro poesia e la loro filosofia mutata in Salmi e Precetti e i loro nomi fissare le Epoche.

Ma nel fatto gli uomini non si moralizzano per effetto di precetti che vengono loro impartiti dal di fuori in modo sistematico e dottrinario, essi mutano col mutare delle condizioni temporanee in cui vivono, ed hanno quella quantità di abitudini buone o cattive che sono consentite dalla tempra dei costumi esistenti.

Queste abitudini poi si manifestano in quelle opere buone e in quei delitti possibili in una data epoca le quali necessariamente si troveranno in corrispondenza al grado di civiltà e al mezzo economico corrente.

Da queste opere buone o delitti vengono ricavati i precetti corrispondenti al loro biasimo o al loro elogio; biasimo ed elogio che partono dall'utile arrecato o dal danno dato e generalizzando dal bene o dal male prodotto.

Quell'alto personaggio per tanto credendo che i precetti del Salvatore fossero già stati da tanto da cangiare la universale corruttela in dolce fragranza di ogni virtù e santità, osservava ciò non per tanto che la corruzione del vivere ridiveniva quasi usanza ai suoi dì, mentre la dolce fragranza di ogni virtù e santità non era che una mera supposizione e ciò che precisamente rimaneva costante era appunto quel complesso di cose, che egli e i prelati di tutte le epoche si ostinano a ritenere in conto di corruzione essendo invece il processo vario e promiscuo della vita.

Il mutamento per seguire l'evoluzione umana, lo dovettero subire i precetti del Cristo con la traduzione in volgare eloquio, e poichè la natura umana nella sua progressività conserva sempre quel tanto di imperfezione che le è propria, e nella quale consiste appunto la spinta a progredire, per questo solo tali precetti poterono trovare ancora il loro adattamento alle rimaste imperfezioni, tanto più che il precetto del Cristo è l'ultima specificazione di precetti religiosi; dopo di esso la religiosità è de-

stinata a scomparire, come vedremo in appresso. Non di rado tuttavia capita sentire persone rispettabili esclamare, dopo la lettura di qualsiasi precetto religioso: *Ma tutto ciò è veramente divino, par dettato per noi, oh! verità ineffabile ed eterna.*

« Mille novecento anni son trascorsi dalla venuta di Cristo, scrive Tolstoi, ma la sua dottrina in tutta la sua purezza, risponde ancora oggi alla necessità nostra..... »

Tale ammirazione dipende dall'idea astratta ed assoluta che si è venuta racchiudendo per via evolutiva nella specie fissa del precetto cristiano; a questi ammiratori sfugge l'osservazione che tale precetto combattendo l'imperfezione continuativa della natura umana, irriducibile alla perfezione assoluta, viene ad appropriarsi gli attributi spettanti alla reale imperfezione naturale, perchè per una facile trasposizione del giudizio, si trasporta nel precetto il contenuto di verità che è insito nella sua trasgressione, nella quale consiste la vita nei suoi mutamenti. Tanto è ciò vero che il contenuto della dottrina di Cristo non solo risponde oggi ancora alle nostre necessità, ma rispondeva anche alle necessità degli uomini antenati a Cristo stesso poichè ad esempio Confucio 500 anni prima di lui predicava già il precetto di *non fare agli altri ciò che non si vuole venga fatto a noi stessi* e veniva ripetuto da Mencio filosofo cinese 300 anni prima di Cristo.

La necessità della ripetizione di tale precetto per tanti secoli prima e per assai di più dopo Cristo svela l'inadempimento suo da parte della pluralità degli uomini e con ciò la sua diuturna inefficacia a mutarli. Colla trasposizione del giudizio in parola succede nella mente lo stesso fenomeno di cui è vittima lo sguardo di colui che viaggia in treno; a costui pare di veder correre gli alberi, mentre contrariamente a verità, prova la sensazione di star fermo.

Nel caso nostro chi trovasi continuamente in moto per la sua evoluzione è la società umana, con

quel tanto di imperfezione che le è naturale; se questa sua manifestazione reale la si concepisce come corruzione e si idealizzano precetti traendoli appunto da degli apposti mentali, come sarebbe a dire dell'imperfetto il perfetto, dal relativo l'assoluto ecc. ecc. ne avverrà che questi precetti fissi e immutabili parranno essi i depositarii della verità, come gli alberi apparivano al supposto viaggiatore dei veri centri di moto.

Mi servirò di alcuni fatti di cronaca religiosa per delucidare, se mai occorresse, il mio pensiero, sorprendendo la verità nella intimità delle minute cause, poichè è pure la legge delle cause minime quella che presiede allo svolgimento dei fenomeni sociali.

Presso e a guardia del Santo Sepolcro a Gerusalemme vivono religiosi di varii ordini e di differenti confessioni e di diversa nazionalità.

Nel novembre del 1901 scoppiò tra francescani italiani e monaci greci una terribile baruffa. Gli uni e gli altri si contendevano il diritto di scopare una scaletta di pochi gradini che mette in una cappella, detta dei Franchi, attigua al Calvario; e poichè nessuno voleva cedere, avvenne che monaci e frati si picchiarono con iscope, randelli e ombrelli.

I Francescani ebbero la peggio, sedici rimasero feriti, tra cui tre gravemente.

Come deve ridere, si osservò, il Sultano quando gli rimproverano di lasciar massacrare gli Armeni dai Mussulmani mentre a Gerusalemme Greci e Latini, tutti Cristiani adoranti il medesimo Dio, si ammazzano a vicenda!

Così pure per futili motivi nella notte del natale 1904 Francescani e Ortodossi si picchiarono di santa ragione.

Andarono per aria turiboli, aspersorii candelabri, e rimasero feriti due frati francescani uno tedesco ed uno italiano e un giannizzero turco di quelli che custodiscono il mistico sepolcro; e dovette intervenire il governo turco ad impedire che accadesse di peggio.

Leggo a questo proposito a pagina 261 del volume, Gesù Cristo di B. Labanca, Prof. di Storia del Cristianesimo nell'Università di Roma. « Se i Farisei, intransigenti nelle loro cerimonie religiose, in sostanza affermavano: « Perisca il mondo, purché rimangano le cerimonie del Tempio » i preti del Sepolcro ripetono ancora « Perisca il mondo, purché rimangano i nostri differenti riti ! »

« Gesù aveva detto: Perisca il mondo, purché si faccia la giustizia..... Ciò nonostante i Latini e i Greci del Santo Sepolcro odiansi per diversità di rito, non mostrandosi punto ossequenti alla genuina religione del Gran Morto e Risorto, che in quello adorasi. »

La giustizia a cui alludeva Gesù era la santità delle *intenzioni* mediante le quali il mondo sarebbe conservato nella pace, e non rovinato colla guerra di volontà litigiose, osserva l'illustre professore, ma per tanto i Farisei trovano la loro continuità reale nei preti cristiani; e la giustizia di Gesù non è che l'opposto mentale della condotta reale dei sacerdoti di allora e di quelli d'adesso.

Siamo adunque tra frati e monaci Cristiani e sul luogo in cui Cristo è morto sulla croce per avvalorare i suoi precetti, eppure l'uomo della natura che avrà sentito talora il peso della tonaca fratesca non ascoltò certo la voce di Cristo materiata nel precetto scritto, lo avrà imparato a biasciare con le labbra ma non cessa tuttavia di trasgredirlo colle azioni.

La regola di condotta, adunque, contenuta nel precetto religioso è posteriore al fatto che in esso si contempla.

La trasgressione di fatto determina il precetto religioso e questo cessa di essere ripetuto o trascritto, appena la trasgressione non è più nel costume e non vi sarà più, quando essa non rappresenterà più una necessità di adattamento alla vita economica-sociale.

I dieci comandamenti della legge Mosaica, che sono il fondamento delle religioni Europee, testifi-

cano, da una parte la loro inefficacia permanente, mentre dall'altra spiegano come si siano venute a trovare in Europa presso che le stesse condizioni economiche sociali del popolo ebreo, per le quali condizioni incontrarono applicazione le stesse regole certo immutate e immutabili, sinchè perdureranno le stesse modalità di vivere.

La società Europea genera in permanenza dal suo seno l'Ebreo, mentre soffoca il Cristiano come dovrebbe sorgere, se fosse possibile l'adempimento del precetto cristiano, ciò che non si avvera poichè esso è la ripetizione inutile del contrario della realtà, cioè a dire il suo opposto mentale.

CAPITOLO II.

Ammirazione e desiderio.

Celso, filosofo pagano, vissuto nel secondo secolo di Cristo, avversario del Cristianesimo, lasciò scritto: « L'universo non è fatto per gli uomini, come non è fatto pei leoni, per le aquile o pei delfini; ma tutto contribuisce a rendere questo mondo, come opera di Dio, perfetto e completo in ogni sua parte..... mai la provvidenza non lo abbandona e mai l'universo diventa peggiore. »

Celso coglie una parte del vero, quando afferma che il mondo non è fatto per nessuno in particolare, opponendosi in ciò al concetto biblico, accettato dal Cristianesimo, — che il tutto sia preordinato all'esistenza dell'uomo; ma l'effetto di tale giusta osservazione andò tutto perduto, poichè egli restò ammirato della perfezione e della incorruttibilità del mondo, fu così condotto necessariamente a vederne l'imprescindibile artefice in Dio e a porne la legge conservatrice nella Provvidenza.

Celso ebbe l'esatta visione del fenomeno antropocentrico, ma perdurando in lui lo stato ammirativo, era rimasta nella sua coscienza imperturbata

la fonte precipua della religiosità. Di qui l'inutilità dei suoi argomenti, d'ordine secondario, da lui opposti alla fede Cristiana.

L'antichità possedeva in sommo grado questo senso ammirativo, che estendeva non solo al bello ma eziandio al turpe.

Le virtù eroiche, i vizii mostruosi, tutto ciò che aveva dell'eccezionale, era soggetto di ammirazione e sotto forma di Divinità veniva collocato sugli altari e nell'Olimpo. L'ammirazione è uno stato d'animo dovuto alla sensazione generica delle cose; l'atto ammirativo è un giudizio di prima impressione, presieduto da una facoltà intermedia fra la fantasia e la ragione.

Restando in tale stato d'animo, tanto i filosofi pagani, che i Teologi cristiani, bastò a questi il restringere alquanto il politeismo in un monoteismo trinitario, perchè il mondo ritrovasse una nuova forma di religione, tutt'affatto esteriore, e in mezzo alle pratiche di un culto copiato dall'antico, continuare in quelle abitudini che sono a lui naturali e che ritornarono in appresso ad essere accusate di corruzione, da quello stesso Cristianesimo che aveva di già preteso di averle mutate in dolce fragranza di ogni virtù e santità.

Leone Tolstoj, fra i contemporanei, ripete il caso di Celso.

Nella lettera di risposta alla scomunica, statagli lanciata dal Santo Sinodo, egli scrisse cose esatte, ma persistendo nell'ammirazione del soprannaturale, che fa centro anzi di un'ammirazione più adatta ai nostri, perchè apparentemente più razionale, conserva egli pure la fonte precipua dei pregiudizii che in particolare combatte e disprezza.

« L'insegnamento di Cristo, scrive egli, è sforzato in una serie di sortilegi grossolani, bagni, unzioni, movimenti del corpo, incantesimi, inghiottimenti di pane, così che non resta più nulla di quell'insegnamento. E se qualcuno s'arrischia a ricordare, che tutte quelle stregonerie, quelle preghiere, quelle messe, quei ceri, quelle immagini, non hanno alcuna

relazione con l'insegnamento di Cristo che comanda agli uomini soltanto di amarsi gli uni gli altri, di non rendere male per male, di non giurare, di non uccidere i proprii simili, tutti coloro che approfittano della menzogna escono in proteste piene di indignazione.....

« Io posso guardare, soggiunge il filosofo russo, con indifferenza un Ichuvack che spezza il suo idolo o lo intonaca di crema inacidita e non essere tentato di combattere le sue credenze, perchè egli agisce in nome di superstizioni estranee al mio spirito, e non porta offesa a ciò che anch'io reputo sacro. Ma io non posso guardare tranquillamente coloro che praticano sortilegi e professano superstizioni volgari in nome di quel Dio che per me è lo Spirito d'amore il principio di ogni cosa. Io credo che per accrescere l'amore in Dio, abbiamo un solo mezzo, la preghiera: non la preghiera pubblica nei templi da Cristo specificatamente riprovata (Matteo V 5-18) ma la preghiera di cui egli stesso ci diede esempio, la preghiera solitaria la quale consiste nel ristabilire e rassodare in noi la coscienza del senso della nostra vita, che per ciascuno di noi è soltanto di accrescere l'amore in Dio e rinforzare il sentimento che noi dipendiamo soltanto dalla volontà di Dio. »

Celso, ammirato del mondo esteriore, concepisce l'armonia universale, il suo Dio è l'artefice sommo.

Tolstoi, ammirato del mondo interno, non vede che amore, cioè armonia interna, e il suo Dio è lo Spirito d'amore.

Entrambi, sono attratti dall'ammirazione di quel complesso di cose che forma oggetto delle loro meditazioni, ad ammettere un *quid* per sè stante ed all'infuori di tale complesso di cose. Questa supposizione porta, l'uno ad ideare un Dio traendolo dalla disposizione artistica, che è disposizione prettamente umana, e lascia l'adito alla persistenza di una religione prevalentemente estetica, quale era appunto la Mitologia; l'altro a concepire un Dio che egli trae dall'astrazione di una facoltà umana, quale è

quella di amare, e poichè a tale riguardo, non si può andare oltre il precetto cristiano, egli riesce a ringiovanire il Cristianesimo in una religione che è tutta volontà d'amore.

Adolfo Mayer narra di uno scrittore d'agraria, che dice distinto, il quale insegnava a vantare la sapienza del Creatore, per aver mescolato assieme nell'atmosfera ossigeno e azoto, senza averli combinati chimicamente, perchè una tale combinazione sarebbe stata contraria alla respirazione animale.

Il Dio di costui sarebbe un chimico ammirabilissimo.

E non basta. Lo stato ammirativo si mantiene e si propala ancora oggi, da chi crede, e in buona fede, di fare della scienza.

Leggo sopra un numero della *Domenica del Corriere*, e cito quanto segue appunto perchè è precisamente per mezzo del giornale che si può contribuire maggiormente a mantenere come a togliere i pregiudizii:

« Tutti sanno che vi sono piante le quali si nutrono di piccoli animali, e specialmente d'insetti, donde il loro nome di Pianta Carnivora. Non è del pari noto in qual modo esse riescono ad acchiappare vivi tali insetti..... La natura *intelligentemente provvida* le ha fornite d'ingegnosi e svariatissimi organi di presa, che sono delle vere trappole, dei veri trabocchetti per quei piccoli animali, che attirati da vivacità di colori, o da odori di sostanze zuccherine, attirati dall'inganno, vanno a posarvisi sopra. Fatti prigionieri ogni sforzo per tornar liberi diventa inutile e devono quindi perire di soffocamento o di fame; alcuni i più deboli, dopo breve tempo, altri più forti dopo uno o due e tre e anche sei giorni. »

L'*intelligenza provvida* della natura qui è tale in relazione alle piante carnivore, ma per quei poveri insetti è ben altro, ciò che ci induce razionalmente a stabilire che nel suo complesso la natura non è nè intelligente nè provvida.

Ma l'autore dell'articolo in discorso continua:

I corpi degli insetti si putrefanno..... avvenuta la digestione e l'assorbimento, la foglia trappola si riapre, pronta sempre ad una nuova cattura. Orbene tutti questi fatti, la trasmissione e la esplicazione dello stimolo specialmente del tutto analoghi a quelli dei muscoli animali anche in ciò che riguarda la loro attività elettro-motrice, poichè anche nelle foglie della *Dianoea* (genere di piante carnivore) vennero osservate delle correnti elettriche — *ci sorprendono e ci meravigliano altamente in vero.*

Figuriamoci da quale meraviglia sarà sorpreso lo scrittore quando sappia che il Chunder Bose mostrò sperimentalmente che la risposta allo stimolo esterno non si limita alle sostanze organiche ma appartiene anche ai corpi detti inorganici.

Chi si meraviglia delle corrispondenze della natura, può meravigliarsi di tutto e specialmente di sè stesso, ed è ciò appunto che accade alle coscienze inclini alla religiosità o che di questa non sono ancora totalmente immuni.

Tutto si subordina ad una costante ammirazione di una assoluta perfezione universale, che considerata quale opera ordinata e mantenuta da una intelligenza provvida, suggerisce la imprescindibile supernaturalità dell'autore, che non può essere compreso nell'opera sua; o quanto meno si viene ad applicare alla natura personificata le leggi stesse che regolano la produttività e la perspicacia umana, errore più grossolano ancora.

Ma tanto la perfezione assoluta dell'universo, come la intelligenza provvida, che lo guiderebbe, sono due irrealtà dedotte dalla reale imperfezione delle cose e dalla accidentalità delle leggi naturali.

Le leggi naturali non hanno finalità, nulla è fissamente perfetto, tutto si trasforma; in ciò consiste la realtà, dalla quale per la via di opposti mentali si arrivano a concepire come reali la perfezione assoluta e la provvidenza divina.

La sensazione positiva della incertezza generale della vita, la insoddisfazione derivante dalla imperfezione degli organi sensorii, trovano i loro op-

posti mentali nella perfezione assoluta e nella supposta provvidenza o ordine assoluto.

Della prima si rendono partecipi gli Iddii pagani e i Santi Cristiani, dando loro facoltà sovrumane, onde invocarli; dalla seconda si spera che nel tramestio continuo alla fin fine pensi lei a tutto.

E così fra le più stridenti contrarietà e con gravissime imprevidenze si vive una vita cerebrale infeconda, in uno stato ammirativo, che venne conservato ed eccitato nella folla, con funzioni religiose a base di luci abbaglianti, di musica commovente e di canti terrificanti, mentre per gli individui si adottarono la solitudine e il digiuno, e tutte quelle pratiche, che concorrono ad alterare il giudizio umano, e lo rendono suscettibile di allucinazioni e di visioni sorprendenti, preparandolo e mantenendolo in quello stato psicologico in cui il miracolo è l'unica spiegazione che possa soddisfare l'individuo e la folla, resi insensibili a tutto ciò che è naturale e che poco attrae l'attenzione e sensibilissimi alle stravaganze e alle stranezze, fonti dello stato ammirativo.

E il miracolo essendo l'opposto dell'atto naturale umano, cioè il soprannaturale in atto, da questo tutto si fa dipendere.

Il desiderio della perfezione organica, dalla quale sorgerebbe la potenza individuale di potere tutto fare e tutto avere, dal penetrare invisibile in un luogo per raggiungervi il bottino, alla scomparsa per ricomparire a distanza e in breve ora, onde ottenere l'amplesso amoroso della donna amata, dal poter leggere nel pensiero altrui, al guarire immediatamente da un male, dal ritrovare un oggetto perduto, al salvare un innocente oppresso da insuperabile trama, o compiere una vendetta resa impossibile, tutte cose inarrivabili per la natura umana, ma che soventi si vorrebbero possibili per risolvere difficili situazioni della vita, attraverso a tutte le epoche storiche, suggeriscono gli Iddii tutelari e i Santi protettori.

Questa perfezione assoluta tratta da desiderii

economici, carnali, sanitarii, generosi e malvagi, insoddisfatti per la relativa imperfezione dei mezzi umani e naturali, concepita come unità è il soprannaturale, a cui si attribuisce la possibilità di fare ogni cosa, e sopra tutto, come massimo pensabile, la forza creatrice dal nulla dell'universo, che come concezione mentale fa specie fissa oltre cui non si può andare.

Nella bestemmia, che è lo sfogo personale di un bisogno insoddisfatto, e nella preghiera, che è la propiziazione alla soddisfazione di un desiderio da soddisfare stanno tutte le religioni dalla Cristiana a quella degli Ichuvack. Il desiderio sorto da impotenza soggettiva, l'ammirazione come effetto di una obbiettività incompresa, spingono gli uomini alla immaginazione del soprannaturale onnipossente, deducendolo per via degli opposti mentali, dalla manifestazione reale di una capacità umana relativa e limitata.

Il desiderio e l'ammirazione sono cattivi consiglieri essi conducono a dar giudizi sulle cose —
« come falso veder bestia quand' ombra ».

CAPITOLO III.

Rivelazione, divinità del Cristo.

Organizzazione per classe del Clero.

Unificazione del pregiudizio religioso.

Il principio religioso si confonde sempre con la tradizione, che per essere lo smarrimento di ogni visuale esatta, finisce di perdersi nel tempo remotissimo.

Era necessario tuttavia, nella mancanza del punto esatto di partenza, supporne uno. La rivelazione servi al caso, per le religioni dette per lo appunto rivelate.

Il Cristianesimo, derivando immediatamente dal Mosaismo, continua la tradizione biblica.

Mosè sul monte Sinai, fra tuoni e lampi, riceve la legge direttamente da Dio. Ad avvalorare tale modo di vedere le cose e di sentire la vita contribui moltissimo, la teoria di Platone.

Platone, filosofo greco, che visse dal 429 al 347 avanti Cristo, opinava che nella mente umana esistono certe nozioni eterne, immutabili, anteriori ad ogni percezione particolare. Esse chiamansi Idee e queste anzichè essere create e suggerite dall'esperienza, sono in un certo modo, rievocate da essa allorchè la mente umana ne scorge le immagini nelle cose esistenti.

Queste Idee esistono per ogni specie o genere di cose; ma al disopra di queste, vi sono certe nozioni più vaste, quali sono quelle ad esempio del Bello, del Buono e del Vero, e queste, alla loro volta, si vengono come unificando nella grande Idea del Bene, che per Platone sembra identificarsi colla somma perfezione ossia con Dio.

Secondo Platone il mondo avrebbe avute tre cause: Dio, la Materia, le Idee.

Dio non avrebbe affatto creato il mondo dal nulla, ma da una materia preesistente ed eterna e consultando le idee, che non sono altro che verità eterne, esse pure sussistenti in loro stesse e fuori e indipendenti dall'intelletto divino.

Dalla preesistenza delle idee alle cose si passò con tutta facilità, alla preesistenza della legge alla vita, del soprannaturale al naturale.

Infatti, il pensiero di Platone penetrò con tutta logica nella filosofia Cristiana adattandosi ai nuovi casi.

Sant'Agostino, vissuto dal 354 al 430 di Cristo, pensava che le idee sono certe forme o le ragioni stabili e immutabili delle cose, forme che non sono state formate, poichè sono eterne e sempre le stesse.

Ma dove sono queste ragioni se non nella mente del Creatore? Si domanda Agostino e si risponde:

« Iddio non poteva ragguardare tutte le cose fuori di lui per creare le cose.

Ma se le ragioni di tutte le cose create, sono possibili solo nella mente del Creatore, e poichè non vi ha nulla nella mente del creatore che non sia eterno ed immutabile, queste cose che Platone chiama idee, soggiunge Agostino, esistono, sono eterne e rimangono immutabili ed è per mezzo della partecipazione di queste idee, che si fa tutto ciò che è e si fa nella maniera onde è ».

Nella intelligenza soprannaturale tutto si comprende, la sua volontà è la legge della vita, l'universo ne è l'opera.

Sapere, volere, fare, sono tre verbi che si coniugano anche al soprannaturale.

Sant' Agostino, nel soggetto di questi tre verbi, riesce a personifica il Dio unico della rivelazione.

Ma necessità imprescindibile, per il Cristianesimo, fu quella di dimostrare avveratasi in Gesù la profezia biblica, cioè a dire, che Gesù era il Messia.

Si presentò indispensabile per resistere alle diverse interpretazioni, il dare la prova della divinità dell'uomo Gesù, senza eliminare quella del Creatore supremo ed unico.

I Vangeli lasciano credere che Gesù fosse il figlio di Dio, il vero Messia; ma per quanto studio vi abbiano messo gli Evangelisti e specialmente Lucca, per avvalorare di segni la natività di Gesù, tuttavia l'esser nato da Vergine e concepito dallo Spirito Santo, non bastava a provarne la divinità poichè, per quanto eccezionale fosse il fatto, l'antichità ne aveva bene altri più mirabolanti nelle sue favole. D'altra parte, attribuita all'unico Creatore la funzione del Padre, ne veniva di conseguenza che egli fosse pure il padre di tutti gli uomini.

Infatti la sola preghiera lasciata da Gesù stesso incomincia: *Padre nostro che sei nei cieli*. Inoltre per gli ebrei, Adamo stesso ebbe i natali in modo assai men naturale di Gesù. Essere plasmato di fango ed aver vita da un soffio in faccia è cosa non di tutti i giorni, all'incontro nascere da una Vergine concepita per opera dello Spirito Santo, dopo l'annuncio dell'angelo Gabriele, mentre lascia qualche dubbio

sulla paternità, tanto più che vi è pure il marito Giuseppe, è sempre un assoggettare Dio, il creatore dal nulla, ad un atto fisiologico.

Per i gentili poi, Minerva che esce armata di tutto punto dal capo di Giove, supera ogni immaginazione in tema di natività; costoro dovevano essere di difficile accontentatura.

Tuttavia, i dottori della Cristianità riuscirono nel loro intento perchè le esigenze dello spirito, latino e greco, sitibondo di fantasie metafisiche ed infervorato all'idealismo Platonico, loro facilitò il compito, anzi lo suggerì, senz'altro, perchè più consoni allo stato dello sviluppo generale.

Infatti non fu possibile lo stabilirsi della dottrina di Paolo di Samosata, e cioè dell'Arianesimo puro, che affermava l'esistenza di un Dio Padre rivelato da un uomo divinizzato per la sua virtù. La semplicità di tale dottrina, si opponeva ad ogni misteriosità, senza di cui non havvi religione, essa fu respinta perchè accessibile e comprendibile, mentre l'ambiente ascetico e idealista aveva di bisogno del misterioso e del miracoloso.

Necessitava adunque di accrescere la cagione del meraviglioso intorno all'essere di Cristo, bisognava affermare la identità dell'uomo Gesù con Dio, provare che egli era bensì disceso sulla terra per salvare l'umanità, ma che, nello stesso tempo, non si era mai dipartito dal Padre eterno, col quale era tutt'uno.

L'Evangelo di Giovanni si dispone già per tale prova e l'ingegno di San Agostino riuscì a fare il resto con questo ragionamento:

« Fino a che il mio verbo o il mio pensiero è nella mia mente, è una cosa tutta intellettuale tutta spirituale e ben diversa dalla parola o dal suono della voce.

« Quando questo pensiero vuole manifestarsi al di fuori della mia mente, che fa egli? Esso cerca un veicolo nel suono della voce, perchè il suono della voce è il veicolo del pensiero, del verbo. Ed

è per mezzo di questo veicolo, che il mio pensiero traversa l'aria e dalla mia mente passa nella vostra.

« Il mio pensiero, adunque, il mio verbo, volendo farsi conoscere da voi, passa nella voce si fa voce. È in questo modo che il verbo Dio, volendo farsi conoscere dall'uomo, è passato nella carne, si è incarnato nella carne, si è fatto carne ».

E prosegue:

« Nel comunicarvi, per mezzo delle parole, il mio pensiero, non me ne privo affatto.

« Nel passare che fa nella vostra mente, non si separa affatto dalla mia.

« Innanzi che io parlassi, avevo questo pensiero in me stesso e voi non l'avevate affatto. Ho parlato ed avete incominciato ad averlo in voi; io ve l'ho dato e non l'ho perduto nè in tutto nè in parte, perchè io continuo ad averlo nella mia mente, così compiuto che prima. Perciò dunque il pensiero, il verbo, ch'io ho proferito, è divenuto vostro, sensibile alle vostre orecchie e non si è affatto diviso dalla mia mente, come il Verbo di Dio si è fatto sensibile ai vostri occhi e non ha affatto abbandonato il suo Padre ».

Tale argomento, che altro non è se non un'immagine, una similitudine, fu non solo accettato, ma siccome si accordava con tutto ciò che era stato stabilito nel concilio di Nicea (325) contribuì a far guadagnare il titolo di Santo all'antico eresiarca.

Sant'Agostino appartenne infatti alla eresia di Manete, che consisteva nel credere all'esistenza di due principii del Bene del Male, in perpetua lotta fra loro.

Tale eresia assumeva il carattere di scienza per quei tempi.

Egli fu convertito al Cristianesimo (387) da Sant'Ambrogio di Milano.

Quando si convertì, in uno stato di commozione rivolto all'amico suo Alipio disse: « Dove siamo noi e che è ciò che tu intendi? Gli ignoranti si affrettano a rapire il cielo e noi colla nostra scienza,

mancanti di cuore, altro non facciamo che avvolto-
larci nella carne e nel sangue ».

L'ascetismo è generato sempre dallo scetticismo
verso l'operosità umana.

Ma intanto nella pluralità dei casi, scrive Am-
miano Marcellino, scrittore di una storia corrente
dal 352 al 378 di C. « i vescovi, arricchiti con le
oblazioni delle matrone, che erano certo fra gli igno-
ranti a cui allude Agostino, percorrono le vie assise
nei cocchi, vestiti splendidamente, amatori di ban-
chetti abbondanti, così da superare le mense regali ».
Sta di fatto che nel contempo Giuliano proclamato
imperatore (361) tentava la restaurazione del poli-
teismo, sulla base di un'austerità, di cui egli si rese
esempio vivente, in pieno contrasto colla corruzione
del clero e la effeminatezza dei costumi dei cristiani.

La sua apostasia fu vana, Giuliano poté essere
austero e ritornare politeista, come Costantino poté
farsi cristiano ed essere un'assassino. La religione
è una veste superficiale. Il cristianesimo, scrive il
Muller, assorbì il Politeismo e prese il posto che
questo lasciava. Le rovine del mondo antico si ri-
compongono a nuova vita nella Chiesa. La vita re-
ligiosa del popolo e le cerimonie ecclesiastiche sono
l'immediata continuazione della vita e delle ceri-
monie antiche, non v'ha interruzione. L'aspetto del
mondo rimane il medesimo. La religiosità del popolo
si esprime, come già nel paganesimo, nel regolare
e corretto adempimento di doveri rituali e quanto
più ricche sono le forme del culto e tanto più sod-
disfatto vi si sente il popolo ».

Ma alla base di questa continuazione per as-
sorbimento, ci si trova con tutta facilità la disgre-
gazione della organizzazione della classe quiritaria,
su cui si era fondata la potenza del mondo romano
e la formazione della nuova organizzazione della
classe ecclesiastica verso la quale andava gravi-
tando il mondo cristiano.

La potenza della Chiesa latina, cresceva col
decrescere dell'autorità romana.

Sant' Ambrogio poté imporre a Teodosio impe-

ratore una penitenza pubblica, per il massacro di Tessalonica, e pensare nel frattempo a introdurre il canto dei salmi nella chiesa per ciò stesso chiamato canto Ambrosiano. L'imposizione a Teodosio e il canto dei salmi sono gli embrioni di quella potenza e di quel senso estetico che troveranno il loro massimo sviluppo con Gregorio VII che umilierà Enrico IV a Canossa, in nome del dio del perdono, e con Leone X che venderà le indulgenze, per compiere il tempio di San Pietro in Roma.

Solo la parola di Cristo non ebbe nessuna efficacia.

« Il mio regno non è di questo mondo ».

« Quando farete orazione, non usate soverchie dicerie, come i pagani, perciocchè pensano di essere esauditi per la moltitudine delle loro parole ».

Il precetto di Cristo, formato com'è per opposti mentali dal fatto umano, non potè avere effetto e non l'ebbe, mentre la organizzazione per classe degli ecclesiastici, effettuando una legge sociale, per quanto non presente alla coscienza del clero, e presiedendo alla accumulazione delle ricchezze in mano alla chiesa determinò la sua potenza terrena. L'unica variante fu adunque il trapasso della ricchezza al clero, che prese il nome appunto dalla parola greca *cleros* che vuol dire eredità.

Le donazioni alla chiesa, *in articulo mortis* erano obbligatorie; si proclamava — *sconfesso* — colui che moriva senza lasciare alla chiesa, dice Montequien.

Recentemente ancora negli atti testamentarii fatti dai notai, trovavasi la domanda che essi rivolgevano al moribondo, divenuta consuetudinaria, con la quale gli si chiedeva che intendesse lasciare alla chiesa.

È facile capire quale effetto potesse avere una simile domanda rivolta ad un moribondo credente, tanto più se fatta alla presenza di un prete, bardato in tutto punto, e pronto a somministrargli o meno gli ultimi sacramenti, senza dei quali non havvi salvezza per lui e per tutta l'eternità.

Quale maggiore minaccia per un moribondo credente, quale maggiore estorsione per una borsa?

Ma ogni classe ha i suoi mezzi per arricchire. Questa ricchezza accumulata, per coesione di organizzazione, in mano al clero, continuando ad essere regolata da un diritto modellato sul diritto Romano, di questo conservò a lungo l'intima costituzione, non cancellando neppure l'istituto della schiavitù, e la Chiesa possedette schiavi.

Si formò così uno stato artificioso in contraddizione continua con la realtà delle cose, nel senso che accanto al voto verbale di povertà dettato dal precetto evangelico, si assise la più sfacciata ricchezza in pratica, e accanto a quello di castità la più sfrenata lussuria col lenocinio della segretezza.

Vedremo in seguito, come da questa contraddizione sia sorta appunto la causa del successivo progresso, ai tempi di Leone X e di Martin Lutero.

Intanto oggidì nella valle dell'Eufrate e del Tigri si proseguono con alacrità gli scavi Assiro-babilonesi, dai quali viene alla luce una serie di bibliche narrazioni nella loro primitiva redazione, nei testi cuneiformi e cilindrici babilonesi, dando riprova che le tradizioni della *bibbia* ebraica, sono più antiche d'Israele e appartennero prima che ad esso ad altri popoli più antichi.

Fra queste tradizioni citerò la più importante, quella cioè di Adamo ed Eva, del pomo e del serpente, poichè in essa sta il tramite dal Vecchio al Nuovo Testamento. Il serpente tenta Eva; essa trae in peccato Adamo, che si macchia del peccato originale. Cristo viene sulla terra per redimere gli uomini, discendenti di Adamo da simile peccato.

Orbene un bassorilievo babilonese, anteriore d'assai al racconto biblico, ci presenta nel mezzo l'albero carico di frutta, a destra l'uomo ed a sinistra la donna, ed accanto alla donna il serpente.

Dinnanzi a queste prove bisognerà trasportare più in là il supposto punto di partenza, a tutto discapito della qualità di religione direttamente rive-

lato da dio di quel Mosaimo che è la fonte del Cristianesimo.

Ma per tanto, attraverso a tutto ciò venne formandosi l'Unità della coscienza religiosa di tutti i popoli civili. Unità religiosa che costituì una vera utilità sociale e che la chiesa dovette necessariamente creare onde raggiungere i suoi scopi materiali, e sostituirla nello sfacelo alla grande unificazione imperiale romana.

La *bibbia* col Vecchio e Nuovo Testamento, unì in un'unica superstizione tutta l'umanità che andava civilizzandosi. Talchè data la ragione di questa unica superstizione, essa servirà per tutti i popoli che ne furono le vittime.

E come innanzi che i fatti corrispondano nella loro pienezza allo svolgimento del concetto di unità nazionale già vedemmo apparire la visuale più ampia dell'internazionalismo, così prima che si effettuasse completamente l'unità religiosa già sorge il concetto positivo-scientifico che sminuisce la religiosità, con spiegazioni più conformi alle nuove cognizioni di fatto.

Gli individui, operando con limitata coscienza intorno ai particolari della storia della specie umana, inconsciamente ne preparano le ragioni di più completi e ulteriori progressi, ragioni, che se essi anticipatamente conoscessero, sarebbero tratti soventi ad ostacolare perchè contrarie ai loro immediati interessi.

Trovate per tanto le origini della narrazione biblica nei documenti Assiro-babilonesi, questa non può più confondersi col pensiero religioso, a cui necessita un tempo remoto, anzi perduto; onde supporre la rivelazione divina, ristretto il valore della spiegazione della divinità di Cristo ad una figura rettorica, unificato il pregiudizio religioso per tutti i popoli civili per effetto della potente ricchezza del clero organizzato per classe, la cosa va da sè sulla via maestra che conduce a ben altre progressioni.

CAPITOLO IV.

La buona novella - La sapienza greca.

La filosofia Cristiana.

San Paolo (n. 2 av. C. † 66 dopo C.), detto l'apostolo dei gentili, dapprima ostile ai Cristiani, si convertì in seguito e adoperossi alacramente a propugnare la fede Cristiana nell'Asia minore, in Grecia e in Roma; egli lasciò scritto:

« Non ha forse Dio istupidita la sapienza del mondo? Poichè il mondo non conobbe Dio per mezzo della sapienza, volle Dio salvare i credenti colla stoltezza dell'annunzio. Gli Ebrei chiedono dei prodigi, i Greci cercano la sapienza, noi annunziamo Cristo crocifisso, uno scandalo per gli Ebrei, una stoltezza pei Greci, ma per noi eletti Ebrei e Greci, Cristo è forza di Dio, è sapienza di Dio.

Tertulliano insigne dottore della chiesa, (160-245), circa un secolo dopo Paolo, scriveva:

È crocifisso il figlio di Dio: ciò non deve vergognare appunto perchè è vergognoso.

È morto il figlio di Dio; è addirittura credibile perchè è ridicolo.

Sepolto è risuscitato; è certo perchè è incredibile.

Duecento anni dopo si stabiliva senz'altro la formola attribuita a San Agostino: « *Credo quia absurdum est* » credo perchè è assurdo.

La buona novella è adunque, stolta, vergognosa, ridicola, incredibile, assurda, e ciò constatato e ammesso da Paolo, da Tertulliano, da Agostino.

Ma ciò che importa?

Il miracolo sta tutto qui. Sarebbe forse cosa degna di essere fondamento di religione e materia di fede, se fosse altrimenti?

Hakusahi, filosofo Giapponese, nel 1708 lasciò scritto, ricordando un missionario italiano, di cui diceva un gran bene come uomo, ma che riteneva

per pazzo quando parlava di religione: « Che dobbiamo pensare dell'idea di un Dio, che non ha potuto redimere un'umanità perduta per un peccato, (di cui del resto non si vede la gravità) un'umanità che è opera sua, punita per aver trasgredito una legge, che era pur sua opera, se non facendosi uomo tremila anni più tardi, sotto il nome di Cristo e soffrendo una morte ignominiosa? Che storia puerile! Un giudice sovrano, non può forse addolcire le pene da lui promulgate ed anche far grazia al condannato, senza per questo prendere il suo posto in mezzo ai tormenti?

La pazzia del missionario è pressochè provata dal ragionamento del Giapponese, ma a questa stregua, sarebbe facile per un Cristiano di qualsiasi paese, provare la pazzia di un credente d'altra religione e così via via gli uni, gli altri, tutti reciprocamente i credenti nelle diverse fedi in corso.

Mancando il pregiudizio specifico, resta la libertà di giudizio sul fatto oggetto delle singole religiosità e poichè in tale stato si trovano, uno di fronte all'altro, i credenti delle diverse fedi, così sono pure degli spregiudicati reciproci e possono reciprocamente pure darsi del pazzo.

E se si limitassero a ciò sarebbe un grande progresso; si è che non si accontentano di così poco e si scannano come se fossero cani e non uomini. Il pregiudizio religioso è una delle caratteristiche più forti delle barbarie, e le guerre religiose sono le più cruenti.

L'unificazione del pregiudizio religioso, col trionfo del Cristianesimo, fu una fra le cause efficienti della scomparsa di tali guerre, fra i popoli civili.

Non è, per tanto, necessario vedere, non è necessario sapere per credere. Che prodigi, che sapienza, esclama San Paolo, per noi eletti Cristo è forza di Dio, è sapienza di Dio e basta: Credo, *ut intellijam* — credo affinchè capisca — formulò Sant'Agostino, invertendo l'ordine del processo del pensiero. Ma dei prodigi chiesti dagli Ebrei si sono

venuti riempiendo i Vangeli, e la sapienza dei Greci si impose ai Teologi.

Non si annienta così facilmente la natura dell'uomo, essa ritorna. Crederò se mi sarà provato e se comprenderò, ecco la formola pratica ed umana a cui cedettero i Vangeli stessi. O superstizione o raziocinio. Ed è per questo che lasciata senza scrupoli la superstizione alla folla, i Teologi dovettero tener testa alla sapienza col ragionamento, per ritornare però alla superstizione; quando mancava il ragionamento sostituendolo, colla tortura, col rogo, con l'anatema.

E la sapienza greca insegnò ai Teologi molte cose, come vedremo.

Iddio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza; così la Bibbia. Noi portiamo in noi l'immagine di Dio, cioè della sua Trinità sovrana, scrive Sant'Agostino, e si riferisce come vedemmo, al pensiero, allo spirito, a tutto ciò che si attiene alla parte creduta immortale, cioè a dire all'anima.

Orbene Socrate moriva parlando dell'immortalità dell'anima quattrocento anni prima della nascita di Gesù.

Platone considerò l'anima come unita al corpo, in modo accidentale ed effimero, come l'operaio è unito all'istrumento di cui si serve, ed il motore a ciò che mette in moto. Concepi il corpo, come totalmente inutile, anzi d'impaccio e d'ostacolo per le funzioni libere dell'anima.

Aristotile definì l'anima — la forma sostanziale del corpo umana, — inaugurando così, scrive Padre Giovachino Ventura, la dottrina della filosofia Cristiana.

Come mai si dirà, Aristotile, vissuto dal 384 al 322 avanti Cristo, potè inaugurare la filosofia Cristiana?

La cosa stà appunto così, perchè San Tommaso d'Acquino (1225 ✠ 1273) ebbe ad appropriarsi, a fini cristiani, della definizione dell'anima data da Aristotile 1600 anni prima.

Platone servi ai divini disegni. Certe pagine dei suoi libri sono state una sorta di preparazione umana per l'Evangelo, scrive lo stesso padre Ventura.

Infatti Platone nel *Fedone* riassume tutta la sua morale con questa sentenza: « La vita non è che una preparazione alla morte ».

Il Cristianesimo intenzionale non è stato che un commentario di questa sentenza.

La sapienza greca, ripudiata da Paolo, invade a poco a poco il pensiero cristiano, tanto da esserne ritenuta come precorritrice. La teoria platonica sulla preesistenza delle idee aveva aperta la via alla preesistenza dell'intelletto al fatto, quella di Aristotile sull'anima servi per avvalorare l'unione della divinità e dell'umanità in Gesù Cristo. Infatti nel Simbolo attribuito a Sant'Atanasio, patriarca di Alessandria, morto nel 373 di C., difensore eloquente della fede nel concilio di Nicea, contro l'eresia di Ario, trovasi scritto:

Come l'anima razionale e la carne sono un uomo, così Dio e l'uomo sono un Gesù Cristo. San Tommaso d'Aquino dovendo sostenere la stessa tesi 900 anni circa dopo, si attenne alla definizione di Aristotile, che a ciò lo aiutava e perchè lo stesso ragionamento di Atanasio era di già ragionamento aristotelico.

Per certo, se l'anima è la forma sostanziale del corpo umano e la forma e ciò che dà l'essere alle cose, e per ciò stesso è unita ad esse sostanzialmente, ne avverrà che Dio sarà la forma sostanziale dell'uomo che in unione reale, intima sostanziale con lui formano un Gesù Cristo.

In altre parole. L'anima sta all'uomo come Dio sta a Cristo; ma se l'essere dell'uomo è la sua forma od anima, l'essere di Cristo è Dio che ne è l'anima o la forma. Ed eccovi logicamente dimostrata la divinità di Cristo, se la logica bastasse a convincere. E così i Teologi cristiani, appoggiandosi ora a Platone ed ora ad Aristotile, vennero formando la filosofia Cristiana.

San Agostino richiese esplicitamente che i cri-

stiani filosofi tolgano ai pagani, *come cosa non propria*, ciò che questi ultimi hanno detto di vero e di conforme all'insegnamento della fede e lo adoperino in servizio della religione, pretesa che a noi serve per constatare quanta affinità ci fosse tra il pensiero dei sommi filosofi pagani, e i sommi Teologi Cristiani, se i primi dovevano essere utilizzati agli scopi dei secondi. Questa affinità di pensiero dipese dalla grande ammirazione, da cui erano stati presi e gli uni e gli altri, dinnanzi al fatto della intelligenza umana di cui erano dotati in sommo grado, e intorno a cui possiederanno però scarse nozioni analitiche, e da un desiderio immenso e soggettivo di perpetuare la loro soggettività nel futuro indefinito, talchè accolsero con viva compiacenza la teoria Socratica della immortalità dell'anima, non concedendo così un fine all'oggetto della loro ammirazione, il loro io.

Ammirati di sè stessi, non potevano avvertire che pur essi, per opposti mentali, dalla realtà della morte venivano a dedurre l'irrealtà della immortalità, come dal fatto esistente avevano tratta la preesistenza dell'idea che da esso viene suggerita. Dato che l'anima sia la forma sostanziale del corpo umano, questa sua forma è quella che ci dà l'idea di esso; e se le idee delle cose sono preesistenti ed eterne, così l'anima umana che è la forma da cui sorge l'idea di uomo preesistente al fatto-uomo, deve necessariamente essere eterna.

La tradizione biblica, e nel punto importantissimo di congiunzione del Vecchio col Nuovo testamento, non è adunque che una ripetizione della tradizione Assiro-Caldaica, ossia più antica, mentre il pensiero Teologico Cristiano non è che un adattamento del pensiero filosofico ellenico alla favola cristiana, già iniziata nel quarto Vangelo di San Giovanni, che incomincia. *Dapprima era il verbo*, quasi per aprire la discussione sul verbo che noi troviamo in San Agostino; secondo la pretesa del quale, i concetti dei filosofi greci, dovevano essere tolti ad essi dai Teologi cristiani come se non fossero roba loro.

Questa approvazione di concetti filosofici pagani da parte dei Teologi cristiani, ha la sua espressione materiale nella costruzione delle prime chiese cristiane in Roma, le quali non sono che, o adattamenti di antichi templi romani o parti di edifici come Terme ecc. ecc. o raffazzonamenti con colonne esportate dai Fori. Così dicasi della filosofia Cristiana.

E dopo queste considerazioni è fuor di dubbio che il culto o la pratica esteriore Cristiana non riuscì ad essere che la risultante delle pratiche esteriori pagane, susseguitesì dalle più antiche a quelle greche e a quelle romane, come la sostanza è la risultante della favola Assiro-Caldaica e dell'ideologia greca.

Così il Clero, ossia l'Erede, costituito dall'organizzazione per classe degli ecclesiastici, venne a formare una società intorno a cui gravitò il mondo medioevale e che succedette materialmente al mondo romano.

Da questa organizzazione per classe la chiesa Cattolica trasse fortissima base, come quella che derivava da una legge sociale inconsciamente adempita e che essa aprioristicamente scambiò con lo Spirito Santo, che la ispirerebbe in ogni suo atto; talchè le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa, finchè almeno un'altra classe non abbia compreso il segreto dello Spirito Santo.

CAPITOLO V.

Gradi dell'evoluzione intellettuale

Mitologia - Atopologia - Antropomorfismo.

L'evoluzione dell'individuo nella vita embrionale, non è che la rapida ripetizione della specie a cui appartiene.

La serie cioè, delle diverse forme che deve percorrere ogni individuo di qualsiasi specie, dal principio alla fine della sua esistenza, dall'ovulo alla tomba, è una breve e rapida ricapitolazione

di forme specifiche multiple per le quali passarono gli antenati della specie attuale, durante il tempo incalcolabile dei periodi geologici.

L'individuo umano soggiace alla stessa legge la quale presiedendo pure allo sviluppo intellettuale dal bambino all'uomo adulto, viene segnando la sua vita di periodi progressivi e irrevertibili, in cui si possono leggere i diversi gradi di sviluppo già oltrepassati e quelli successivi della specie umana, attraverso alla Storia.

I primi giudizi che il bambino di preferenza emette si posano sul concetto di bello. Oh! bello, è la sua prima esclamazione ammirativa.

Più tardi, coll'aumentare dei rapporti coi suoi simili, il giudizio suo verrà ad estendersi dal bello al buono per un aumentato senso di responsabilità.

Poi fatto adulto cercherà il vero per uniformare ad esso il suo giudizio e il suo sapere.

In questo senso i concetti del Bello, del Buono e del Vero, come portati dall'esperienza sono vere e proprie guide, su cui si avvia il giudizio umano nelle diverse età della vita individuale.

Or bene, come la vita embrionale dell'individuo non è che la rapida ripetizione della specie a cui appartiene, così la evoluzione dell'intelletto individuale non è che la miniatura della evoluzione intellettuale della specie stessa. Quegli stessi concetti che vedemmo di preferenza presiedere ai diversi gradi di sviluppo intellettuale dell'individuo, sono gli stessi che con ordine identico informano le diverse epoche della storia dell'intelletto della specie, e mentre le leggi economiche inconsciamente subite, prima dell'apparire del Vero, determinano gli adattamenti alle esigenze della vita, agli uomini apparvero tutte le cose come attraverso ad una lente che loro ingrandisse assai più or l'uno or l'altro di questi aspetti della realtà, da giudicare il tutto prevalentemente prima sotto l'uno poi sotto l'altro ecc. Così le diverse età del progredire intellettuale della specie segnano pure un tracciato che va dal Bello, al Buono, al Vero.

L'infanzia dei popoli si presenta ammiratrice del Bello. Essa adopera come il fanciullo di preferenza la fantasia e tutto si immagina agitato da forme viventi, dall'umile fiorellino al fulmine superbo.

Le divinità si moltiplicano all'infinito, ogni fenomeno naturale assume forme plastiche umane ed il senso fantastico predomina su tutti gli altri.

La religione di questa età è la mitologia. Il Mito è il veicolo preferito dal pensiero.

Verso la decadenza di ognuno di questi periodi gradualì, cioè nel passaggio della prevalenza di uno alla prevalenza di un altro di cotesti concetti direttivi è più facile, nella transizione, scorgere il fenomeno. Così Platone che visse al decadere di uno di questi periodi, il periodo Ellenico, abbandonò bensì la configurazione mitica assorgendo all'idea astratta del buono, ma la non matura esperienza gli fece supporre la preesistenza delle idee alle cose, sotto l'influenza della preesistenza del Mito al fenomeno, non del tutto in lui spenta. Ma ciò non pertanto egli dal Bello plastico passando al Buono ideologico, poté gettare le basi di una filosofia che prevalse appunto perchè il trapasso dal bello al buono andava in correlazione esatta collo sviluppo normale dell'intelletto collettivo. Epicuro che con troppa precocità si era accostato al Vero, non fu compreso, perchè lo sviluppo intellettuale della specie umana doveva ancora percorrere il periodo Mitologico romano, nel quale accanto alla visione del bello estetico, che persiste nel Mito religioso, si venne maggiormente elaborando il concetto pratico del buono dai giureconsulti, i quali già si paragonano a sacerdoti non più del bello, ma del buono.

Al sommo di questo periodo ricompare, quale preavviso della successiva formazione di un ulteriore periodo, il pensiero anelante al Vero, il pensiero cioè di Epicuro, la di cui filosofia esposta in versi da Lucrezio Caro, veniva adottata dagli uomini di maggior capacità pratica, come Giulio Cesare.

Ma il tempo del Vero non era ancora maturo perchè, se il concetto del buono erasi di già col-

locato accanto al concetto del bello e l'umanità aveva saputo escogitare e risolvere questioni di rapporti fra uomo e uomo e fra uomo e le cose nel Diritto, non era ancora riuscito però a prendere su di esso tale prevalenza da informare a sé stesso tutto lo scibile e a dominare eziandio la ragione ultima delle cose, la Divinità, nella quale, gli uomini dei periodi antecedenti alla prevalenza del Vero, sempre si imbattono, e sostituire il Mito in modo definitivo.

Qui pure nel periodo di decadenza del periodo romano, più facile riesce scorgere il fenomeno della ascensione del concetto del buono, al grado di concetto prevalentemente direttivo, del giudizio umano.

Giuliano l'apostata (331 ÷ 363 di C.), vissuto sul finire appunto di detto periodo, a sua insaputa e a suo malgrado, volendo sostenere ancora il Mito, lo svela e lo distrugge in una lettera ad un suo amico, rimasto politeista, così scrivendo:

« L'Eco è per te una Dea ciarliera e consorte di Pane. Io non dico di no. Poichè anche quando la natura m'insegnasse che l'Eco è un suono della voce che ripercosso, passando per l'aria, ritorna all'orecchio, pure consentendo alle credenze degli antichi e dei moderni non meno che alle tue voglio concedere che sia una Dea ».

A Giuliano appare il Vero tuttavia preferisce restare nel fantastico, nè questa sua preferenza dispare dalla sua volontà ma si bene dalle circostanze che lo trassero al tentativo di ringiovanire la Mitologia infondendole un carattere che non poteva assumere per opporsi al Cristianesimo rovina dell'impero.

Egli volle, cioè trarre da ciò che nato dalla fantasia diretta dal Bello, e che non potè dare che un'estetica formale, un'etica-morale, la quale solo può sorgere dal ragionamento diretto dal concetto del Buono, opera iniziata dai Teologi Cristiani.

Giuliano l'apostata, austero, con la sua barba da caprone, trascurato nella persona, odiatore del vivere molle, ha perduto ogni concetto direttivo del

Bello, e aspira ormai anche lui ad essere buono. La sua opera fu vana perchè lui stesso si contraddiceva e ai suoi di la prevalenza del concetto direttivo del Buono, si era già fatta sentire fortemente sui Teologi cristiani, che coi loro ragionamenti intorno al Cristo, che in greco vuol dire per l'appunto il buono, avevano aperto l'adito al trionfo del Cristianesimo, che veniva segnando la via al pensiero collettivo per il raggiungimento di una età più evoluta.

L'ebreo alessandrino Filone che aveva dai 25 ai 30 anni quando sarebbe nato Gesù scrisse un trattato, una specie di Vangelo sul Dio Buono, l'Agathos, il Dio Serapide, un secolo prima dei Vangeli cristiani tanto simigliante a questi da far credere che esso avesse parlato di Cristo senza scrivere questo nome.

Origene morto nel 254 trattenendosi sullo stesso argomento parla sul Cristo adottando la parola greca *Crestos* invece di usare la parola *Agathos* usata prima della nascita di Cristo da Filone e che vuol dire parimenti *buono*.

Cosicchè il ragionamento sul Dio buono precede la nascita di Cristo e si confonde con esso dopo la sua supposta nascita mercè il cambiamento di un vocabolo.

Tutto ciò sta a dimostrare la prevalenza del concetto del Buono sul raziocinio umano, mentre già lascia scorgere evidente la china presa verso alcunchè di più materiale, poichè dal Logos astratto di Platone al Verbo o parola di Filone al Cristo di Origene e finalmente al Gesù Cristo in carne ed ossa dei Teologi Cristiani è tutto un processo che si adattò alla nuova esigenza delle menti che vanno cedendo allo esperimento dei sensi.

Infatti l'idea astratta di Platone per esistere non è necessario che si esteri neppure col Verbo che è risuono delle corde vocali, il Verbo invece non può farne a meno perchè non potrebbe essere ascoltato da orecchie, ma per avere risonanza ed essere ascoltato ci vuole una bocca che lo pronunzii, e siccome non

vi può essere una bocca senza una testa nè una testa senza un corpo, nè un corpo, che pensi e che parli senza un uomo ecco che il Logos, il Verbo e il Cristo diventano materialmente un Gesù Cristo.

Nell'epoca Cristiana pertanto gli uomini in certo modo si specializzano, si concentrano, restringono, cioè, il campo delle loro meditazioni allo studio dell'uomo e delle sue facoltà interne, per dirigere la loro condotta alla imitazione del tipo della bontà personificata in Cristo, cessano di produrre poeti ed eroi, per dare Teologi e Santi.

La nozione del Buono piglia il sopravvento, alla fantasia vien sostituito il raziocinio.

Ma come la fantasia dovette arrestarsi nella contemplazione del Bello dinnanzi al Mito e perdersi nella voragine del Soprannaturale e dar luogo alla religione Mitologica, così il ragionamento diretto alla escogitazione del Buono si arrestò alla presenza dell'Assurdo e si smarri nella divinizzazione di Gesù detto il Cristo, dando luogo all'Atopologia o assurdisimo cristiano, che come vedemmo fu iniziato da Giovanni, propalato da Paolo, completato da Tertuliano e fissato da Agostino poscia imposto nel Credo.

La Dea Eco era adunque la forma umana immaginata dalla fantasia politeista, eccitata da quel suono che ripercosso ritorna all'orecchio. Suono che, non compreso, suggerisce l'idea dell'incomprensibile, che, per la via degli opposti mentali, porta la causa del fenomeno nel soprannaturale e sorge il Mito nella Dea Eco.

Ecco come avviene la cosa. Un pastorello emette un grido, la località è disposta in modo che echeggia. Egli ascolta e ignaro affatto delle onde sonore, non può a meno di riferirsi ad un qualche cosa che simile a se stesso possa avere una bocca per pronunciare parole, ma poichè non la rintraccia, e i suoi occhi non la vedono come la sua mente se la immagina, non resta che questa immagine mentale che è appunto il Mito a cui il nostro pastorello dà una esistenza soprannaturale.

Medesimamente il Cristo è l'esemplare del sacrificio umano, intorno a cui si svolsero le commoventi scene di un dramma pietoso e lacrimevole. Fenomeno umano che, non compreso, in un'età pressochè chiusa a tali sentimenti, suggerì qui pure l'idea dell'incomprensibile; e così per opposti mentali, si attribuì al soggetto del dramma origine soprannaturale e si riuscì all'assurdo del Cristo.

Possiamo per ciò dire che dinanzi ad alcunchè non compreso, nella mente si forma per opposto l'idea dell'incomprensibile, ma poichè tutto ciò che si comprende dicesi naturale, l'incomprensibile viene necessariamente ad essere sinonimo di soprannaturale come il comprensibile è sinonimo di naturale. Dai fenomeni naturali adunque derivano le congetture soprannaturali, come dai costumi derivano i precetti religiosi, e non già il contrario, in cui consiste quell'invertimento del giudizio che consono alle menti infantili pronte all'ammirazione e alla fantasia si trasmutò per mancanza d'esame e di esperienza, nell'apriorismo platonico e poscia Teologico.

Il parallelo fra la formazione della Mitologia pagana e dell'Atopologia cristiana, ci pone in grado di asserire che fra politeismo e trinitarismo, non esiste l'abisso che li separerebbe, secondo il dire dei più, mentre possiamo constatare che se differenza vi ha, questa consiste solo nel privilegio concesso al solo fenomeno *uomo* di essere divinizzato, negandolo a tutti gli altri fenomeni naturali. Concetto di restrizione religiosa che ebbe origine nei costumi mutati. Infatti l'antichità politeista arrivò a noi cinta di una aureola di libertà e adorna di pampini e di rose, mentre il medio-evo trinitario ci giunse astretto da nodi di privilegio, non che cinto di cilicii e di cordoni.

Il Mito è adunque il limite della fantasia, come l'Assurdo lo è del raziocinio.

Entrambi consistono nell'attribuire a tutto ciò che non si sa spiegare le forme o le attività del corpo umano. Fenomeno che dalle parole greche

antropos (uomo) e *morfè* (forma) dicesi antropomorfismo.

Gli spiritisti moderni, che pretendono di trovare una religione razionale, cadono precisamente nello stesso errore. Essi infatti attribuiscono atti puramente umani a fenomeni di cui io non intendo dubitare affatto, ma che incompresi almeno per ora, spingono alla solita spiegazione anticipata e di ripiego quale è quella dell'antropomorfismo, aiutata da uno stato ammirativo prodotto dalla speciosità dei fatti a cui si assiste.

CAPITOLO VI.

Leone X e Martin Lutero.

Il Cattolicesimo e la Riforma.

Come il Mito politeista era apparso nella sua esatta spiegazione agli occhi della mente di Giuliano, l'apostata, allorchè scriveva della Dea Eco a quel suo amico, così l'Assurdo trinitario doveva essere apparso in tutta la sua sordidezza a Leone X papa (1513 † 1591), quando scriveva:

« Questa notte dopo cena, si accese fra i miei buoni amici, il cardinale Bibiena e il duca Strozzi, una interessante disputa intorno all'esistenza di Dio: Strozzi la negava, Bibiena la sosteneva con argomenti dei quali si deve ammirare l'ingegnosa abilità. Ma è giocoforza ammettere che aveva ragione il duca. »

Martin Lutero (1483 † 1546), frate Agostiniano capo della Riforma religiosa in Germania, sente che il Cristianesimo è scosso e lo vuole *retrogradare ai principii*.

Lutero avverte la contraddizione fra la vita reale e il precetto evangelico, che è quanto dire tra il Cattolicesimo e il Cristianesimo.

Leone X lo scomunica (1519); Lutero ne abbrucia la bolla ed è messo al bando dall'Impero.

Leone si oppose così al fanatismo di Martino, che tentava ritrarre il mondo indietro, colla solita scusa di combattere nelle reali manifestazioni della vita, ciò che egli si ostinava a chiamar corruzione.

Martin Lutero gli oppose il libero esame e si fa apostata del Cattolicesimo, come Giuliano lo fu del Cristianesimo.

Entrambi miravano a dar vita al morente e senza accorgersene lo avvicinavano vieppiù alla tomba.

Infatti da Giuliano viene spiegato il Mito nella sua verità naturale, e Lutero col libero esame distacca l'Assurdo dalla sua ragione essenziale, la indiscutibilità.

Spiegate il fenomeno naturale e scompare il Mito, discutete l'Assurdo e compare l'errore. Il libero esame, voluto da Martino, fu la scintilla che accese la fiamma, per l'azione della quale si dilatò in seguito l'incredulità di Leone papa.

Ed è così che i due avversarii avrebbero potuto trovare al vertice delle loro menti, e nell'incontro di esse, la suprema ragione, di ulteriori progressi per l'umanità.

Essi non cercavano più il Buono, ma anelavano al Vero.

Entrambi sono travolti nella stessa corrente dello sviluppo graduale della specie umana. L'uno crede di salvare la Chiesa, l'altro di salvare la fede, mentre attratti alla ricerca del Vero concorrono, loro malgrado, a tor di mezzo la religione Cristiana, o l'Atologia, formatasi intorno al Cristo, ossia al buono.

Il Cattolicesimo rispose assai alla evoluzione normale del pensiero religioso.

Esso sviluppò a tempo nella sua dottrina il concetto prevalente del Buono, fissandone le regole dogmatiche nei concilii, disciplinò l'aspirazione smodata al soprannaturale, relegandola ora nella santità e ora nell'eresia, secondo la convenienza, raggiunse il concetto della universalità e mirò alla unità religiosa dei popoli.

Col prevalersi dei costumi e seguendo l'andazzo e, cioè, con tatto pratico, effettuò il possibile, si distaccò da ogni forma politica, e coi suoi eccessi, aiutò inconsciamente la formazione dell'avvenire, provocando la riforma; la quale se riuscì a spezzare la fede nell'autorità, non ha restaurata che in parte l'autorità della fede mentre generò la Critica.

La violenza e il peccato nei costumi giustificava la bontà dell'esemplare Cristo, che morì appunto violentemente per redimere l'umanità dai violenti e dai peccati.

Il privilegio economico nel costume, dava ragione della bontà dell'azione caritatevole nella pratica religiosa.

Ora il Cattolicesimo rappresenta la utilizzazione materiale massima dei sacrificati e dei caritatevoli. Seppe, cioè, indirizzare utilmente simili sforzi, che spesso volte furono aberrazioni; si appropriò il prodotto utile dei sacrificii e della carità, fu accentratore di ricchezze, e ciò perchè seguendo empiricamente una legge sociale senza averla allo stato di scienza, organizzò in classe il sacerdozio, e a tale scopo tentò e quasi raggiunse, nel suo seno almeno, e specialmente nei monasteri, di abolire la proprietà individuale, ed effettuò senz'altro l'abolizione della famiglia, costituendo così un'assieme fortemente disciplinato.

Con la pratica empirica esercitata a mezzo della confessione auricolare, tastò la psiche umana, e ne venne a conoscere le intimità e le aspirazioni, che, servendosi dei gesuiti specialmente, seppe indirizzare al massimo utile per la classe ecclesiastica.

In questo senso il Cattolicesimo è la pratica empirica della sociologia e della psicologia. Esso propose come esemplare il buono ed effettuò l'utile, ciò che vuol dire tirare il massimo profitto sociale dai costumi su cui si svolgeva l'idea cristiana.

Raffaele Mariano, partendo da altro punto di vista, ebbe a concludere che il Cattolicesimo è come il rovescio dello Spirito Cristiano.

Certamente, ma nel senso che il Cattolicesimo

è la realtà effettuatasi, mentre il Cristianesimo non è che il rovescio di ciò che ha la possibilità di effettuarsi, e cioè, l'ineffettuabile.

Infatti gli anacoreti che nei primi tempi, vivevano nella solitudine, e sopportavano ogni sorta di stenti, facendo vita contemplativa furono storpiamenti infecondi e talora mostruosi della personalità umana, mentre la vita fratesca comoda e ben pasciuta dei conventi e dei monasteri finì di destare l'ilarità del Boccaccio, ilarità che è tanta parte ormai delle coscienze moderne, la quale si manifesta splendidamente nel giornale l'*Asino* dell'amico Podrecca.

D'altra parte il contenuto Teologico, del Cattolicesimo ispirò la *Divina Commedia* all'Alighieri, mentre il contenuto Cristiano non tolse all'uomo di appartenere spiccatamente all'irritabile *genus*.

Il contenuto cavalleresco del Cattolicesimo dettò al Tasso la *Gerusalemme liberata*, mentre il contenuto Cristiano non gli impedì la giostra d'amore.

Il Cattolicesimo, insomma, è una realtà verificatasi, con la ricchezza trasformò la Croce, su cui spirò un Dio sprezzato, in un triregno sul capo di un uomo onorato, innalzò templi d'arte calcata sui modelli della grandezza pagana; con un fasto bizantino, adorò il suo uomo-Dio e andò crescendo la mole delle esteriorità in ragione diretta dell'affievolirsi della fede nell'interno delle coscienze, e con la sua mondanità preparò inconsciamente l'avvenire, che gli sarà fatale.

Leone X, per tanto, miscredente vede l'Assurdo religioso, e sente la necessità di sostenere il dogma, unico suo baluardo. Martin Lutero non vede l'assurdo religioso, a cui con rinnovata fede egli crede, ma vuol distruggerne, col dogma, l'unica difesa possibile.

Nella coscienza del primo l'Assurdo era già svanito, coll'attività battagliera del secondo si aprì, col libero esame, il primo varco alla Critica moderna, ricercatrice del Vero.

L'editto di Milano (313), col quale Costantino aveva dichiarata religione dello Stato l'Atopologia,

e il susseguente concilio di Nicea, che la imponeva al mondo, servirono a lasciare libero il campo ai Cristiani di spiegare il Mito pagano, ciò che in sostanza non fu che una libera dilatazione della mente di Giuliano l'apostata, che dell'Eco aveva data così perfetta spiegazione. Cioè a dire, l'imposizione dell'Atopologia equivalse alla concessione di libertà per distruggere la Mitologia.

La scomunica di Leone X, con la quale si intendeva di sostenere col dogma la indiscutibilità dell'Assurdo, fa di Lutero un libero ricercatore delle fonti della sua fede, e col libero esame dei libri biblici dischiude la diga che tratteneva il dilagare della incredulità, ciò che nella sostanza altro non fu se non l'estendersi della mente di Leone X papa, per il quale era giocoforza ammettere che aveva ragione il duca Strozzi, sostenitore della inesistenza di Dio.

Il Bello Mitologico e il Buono Atopologico sono così superati. Del primo non è più questione e per il secondo è questione di tempo. Esso pure raggiungerà lo stato del primo.

CAPITOLO VII.

Rinascimento e Cattolicismo.

Leone Tolstoj e il Cristianesimo.

Ritenuto il Cattolicesimo come la realizzazione del possibile, più facilmente si comprende come da esso si sia per conseguenze naturali raggiunta quell'età che suol chiamarsi Rinascimento.

La parola vorrebbe significare rinascenza, risurrezione delle arti, delle lettere che parevano morte, ritorno, cioè, al paganesimo in cui l'umanità infantilmente bella e gioconda era veramente vissuta, e che era stata, in certo modo uccisa dalla preoccupazione sopraggiunta di essere buona, che l'aveva resa triste nel periodo medioevale.

Però nulla risuscita e nulla rinasce.

Il cosiddetto Rinascimento va considerato come il portato evolutivo del medio-evo signoreggiato dal Cattolicesimo, il quale, raggiunta la massima potenzialità economica con la organizzazione del clero in classe, necessariamente riprodusse i concetti ideologici che possono con la ricchezza effettuarsi; e, con lo sfarzo e il lusso, che poté concedersi, diede vita alle belle lettere e alle belle arti.

San Pietro e il Vaticano sono la materiale espressione del bello e del buono fusi nel comodo.

Collo studio dei classici, reso possibile dagli ozii della soddisfazione economica, si richiamò la moltitudine bellissima degli *Dei* pagani, già morti come tali nella coscienza, ma che fecero sorgere il confronto con la schiera mortificata dei santi Cristiani, dando animo all'abbellimento, per mezzo della pittura e della scoltura, della favola cristiana.

Nella mente di Michelangelo, accanto al Bacco si delineano le concezioni del Davide e del Mosè; e nel Giudizio universale, si anticipa, ai contemporanei di poca fede, la vista terribile del *Dies irae*, per arrestarli sulla via della incredulità.

La mano di Raffaello offre sovrانamente dipinta la trasfigurazione di Cristo, quale prova della divinità di Gesù, agli sguardi dubbiosi; ridona alla madre di Gesù le forme di una vera madre terrena; e, nel ritratto della sua Fornarina, eterna il semi-biante della donna le di cui carni fremettero al contatto delle sue, in un amplesso di amore realmente gustato e paganamente sentito.

Le arti belle e le belle lettere assumono gli aggettivi dal Bello che le ispira, scevro da ogni religiosità, divelto dal Mito, ed il raziocinio intorno al buono va liberandosi dall'assurdo cristiano, dando migliori frutti naturali nell'Umanesimo.

E così la Teologia, o scienza di Dio, cede a poco a poco il passo alla Metafisica, che è scienza delle facoltà umane.

Si abbandonano cioè le nuvole, per discendere giù terra terra, si resta tuttavia a mezz'aria.

Martin Lutero che si ribella al dogma, Fausto

Socino che afferma il libero arbitrio, Giordano Bruno che si ribella contro Aristotile, Renato Cartesio che detta il metodo per guidare la propria ragione, sino alla critica della ragione di Emanuele Kant, formano una catena non interrotta che sale inconsciamente al fine remoto la *areligiosità*.

Il processo della areligiosità marcia strettamente collegato col movimento di tutto lo scibile umano, di cui è parte. Il processo è quindi lento, ma per tanto man mano che il pensiero degli uomini si rivolge ad esaminare e a studiare cose più umili, un di disprezzate, nell'esame e nello studio delle quali si comprendono tutte le scienze naturali, si vengono addizionando principii esatti, con cui si dà forma ad una filosofia naturale positiva che con metodo obbiettivo muove alla ricerca del Vero, filosofia che con Augusto Comte (1798 † 1857) venne ad assidersi degnamente fra le scienze e ad assumere in seguito un carattere veramente rivoluzionario ed in completo contrasto con le abitudini mentali sopravvivenenti.

Il clero e i religiosi in genere, sentirono istintivamente questo pericolo, ed è per questo che essi si opposero energicamente alla introduzione delle scienze naturali nei programmi delle scuole.

Astrattamente diremo che il Buono senti crescere minaccioso il Vero.

Il Cristianesimo, di fronte al Vero, si spoglia lentamente ma continuatamente degli indumenti religiosi che aveva ricevuti dal Buono.

Oggi, scrive Baldassarre Labauca, dopo i molti studii sul primo albore della religione Cristiana, e dopo le molte lotte sostenute da eretici e da scienziati contro i dogmi della Chiesa, si è persuasi che la morte dei dogmi non è la morte del Cristianesimo, anzi ne è una vita più intensa e più espansiva. E' lo spirito e non la lettera che vivifica. Fra la religione e la scienza resta la Morale.

Leone Tolstoi condivide tale opinione, egli è il cristiano moderno, ma ciò che intende di essere ha nulla a che fare col cristiano della storia.

Leone Tolstoi trovasi sospeso fra il Buono ed

il Vero, partecipa bensì alle più esatte cognizioni scientifiche, frutto delle ricerche del Vero, ma non sa spogliarsi della religiosità di cui è passibile il Buono. Egli pensa che la conoscenza del Vero debba portare necessariamente alla generalizzazione ed all'effettuazione del Buono, ma poichè il Buono per lui è precisamente il precetto evangelico, ne deriva che il Vero non possa trovarsi che nell'effettuazione del Cristianesimo puro divelto dalle singole chiese che ne fecero monopolio.

Bisogna immaginare con lui un Cristo che così parli alle turbe:

« Voi vivete nel mondo di Dio sulla faccia del pianeta Terra, popolata di circa 1500 milioni d'uomini di razza e di religione differenti, qualche centinaia di migliaia di anni dopo la comparsa dell'uomo, in un angolo di uno dei due emisferi, fra un popolo detto Russo, Germanico, Italiano..... Australiano, ecc. ecc., e voi vivete in cotesta plaga oggi, per volontà di Dio, dello stesso Dio, che ha tratto l'universo, che da ogni parte vi circonda, la terra e i suoi abitanti dal nulla.

— Cotestà condizione voi la conoscete ed è lei che stabilisce il rapporto fra voi e Dio. E questo rapporto deve essere tale, che esso possa convenire a qualsiasi individuo si trovi nelle condizioni vostre, tale che riesca chiaro, intelligibile e doveroso per chiunque, sia egli Giapponese, Malese, o Zulù; un rapporto insomma fra noi e Dio, non già fra noi e il Dio d'Israele, ortodosso, cattolico o protestante, ma fra voi e questo Dio, per volere del quale, esiste l'universo senza fine e in esso la terra e medesimamente vive sopra di essa, sia a New-York, o nei deserti dell'Africa, prodotto di una evoluzione della vita animale, che si sussegue da migliaia e migliaia di secoli, l'uomo.

— Ma a voi sembra che solamente l'animale abbia vita, ma ciò altro non è che un falso parere, simile a quello del sole che gira attorno alla terra, ciò che ha vita in voi è solo il vostro principio spirituale, nobile e ragionevole, che è il Figlio di Dio.

— L'uomo deve considerare come primo fondamento del suo **io** non già il corpo, sì bene il suo essere spirituale, e soddisfare i desiderii dello spirito e non del corpo.

— Eccovi quanto basterebbe per comprendere perchè si rompa tosto la contraddizione della sua vita, perchè, emancipato da ogni servitù e da ogni sofferenza, ricuperi la libertà intera.

— La stessa morte cessa d'imporglisi, perchè lo spirito, che è lo stesso Dio, non può essere annientato; egli è stato e sarà in eterno.

— Stà scritto: Il figlio dell'uomo è venuto, non perchè lo si serva, ma per servire gli altri, e colui che lavora ha il diritto di mangiare.

— L'uomo deve lavorare il più che sia possibile, ma non tenere per sè stesso nè considerare come proprio il frutto del suo lavoro: deve darlo agli altri.

— Per assicurarsi l'esistenza il più possibile, l'uomo non ha che un mezzo e questo mezzo, lo dico in verità, è questo:

Lavorare più che si possa e contentarsi del meno che si può.

— La mia dottrina non si può dividere, non si può accettarne un punto e tralasciarne un altro, e se coloro che accettano la dottrina mia rifuggono dalla violenza e dalla guerra, debbono altresì rinunciare alla proprietà, perchè la violenza e i tribunali e le altre analoghe istituzioni, non sono la che per difendere la proprietà. Se gli uomini vogliono conservare la proprietà è d'uopo ammettere la violenza, i tribunali e le altre analoghe istituzioni.

— La proprietà è tanto più temibile, quanto la sua funzione è più insidiosamente nascosta agli uomini, ed ecco perchè molti di voi soccombono alla tentazione ».

Un simile Cristo sarebbe un Cristo moderno, da porre sulla Cattedra e non sulla Croce, ma se al Cristo manca la pietosità mistica della croce del suo sacrificio, anche il suo precetto perde la miglior

parte di se stesso, lo splendore, cioè, onde è oggetto d'ammirazione.

D'altra parte il Dio di cui discorre Tolstoi è un'astrazione per opposto mentale. Infatti, se la volontà umana posta in atto, a seconda del precetto cristiano, sarebbe capace di cangiare forma al consorzio umano, e se il precetto cristiano altro non è che la volontà Divina, la volontà umana si fonde con la volontà Divina. Ora siccome la volontà è un fatto relativo e umano, l'opposto suo ossia una volontà assoluta e sovrumana è il Dio di Tolstoi.

Dato che gli uomini, tutto debbano attendere dalla loro volontà, il loro Dio sarà la Volontà assoluta, e così di seguito, se si viene a dare maggiore importanza a questa o a quella delle facoltà umane.

Solo la Dea Ragione dei rivoluzionarii Francesi ebbe il suo culto dal 1793 alla fine del 1794. L'esperimento fallì perchè la ragione non è una Dea, ma è la debellatrice di ogni Divinità.

Adorare il Dio di Tolstoi vuol dire adorare la Dea Volontà, senza culto esteriore nè paura della morte, perchè lo spirito nostro, che è lo stesso Dio, non può annientarsi; egli è stato e sarà sempre.

E' un antropodinamismo che surroga l'antropomorfismo.

Il Cristianesimo di Tolstoi, insomma, non è più una religione nel vero senso della parola. E' uno spiritualismo antropodinamico tratto per opposto mentale dalla realtà delle cose e che fa capo al Cristianesimo perchè il precetto evangelico è l'ultima parola del genere, e il Cristo è il *noto*, il conosciuto dalle popolazioni, dal quale devesi partire onde condurle all'ignoto, al non saputo che è la regola di convivenza sociale. Questa regola, egli la deduce dal generico precetto evangelico e si può concretare così: Rifuggi da ogni violenza e dalla proprietà privata, perchè questa è causa di quella, ma lavora molto, non per te ma per i tuoi simili.

Ciò che si riduce ad essere un precetto morale un po' più tangibile del precetto evangelico « ama

il prossimo come te stesso », ma che richiede, per attuarsi il cambiamento del costume di rendersi proprietario esclusivo della somma del proprio e dell'altrui lavoro. Vale a dire per escludere la violenza nel costume, bisogna escludere il costume della proprietà privata.

Ma chi può dubitare che procedendo così non si vada direttamente in una questione puramente economica, dalla quale esula ogni concetto di religione e di morale astratta, per dar luogo a concetti giuridici e legali, politici e sociali?

In altre parole, non trattasi più di ciò che deve risolversi per volontà, religiosamente o moralmente attuata, ma di ciò che si deve attuare con provvedimenti di legge. Ed ecco che se si può essere persuasi che la morte dei dogmi non è la morte del Cristianesimo, ma che anzi ne sia una vita più intensa e più espansiva, dobbiamo però convenire che intensificandosi ed espandendosi il Cristianesimo liberato dal dogma, che è quanto dire il *buono* liberato dall'*assurdo*, ci si presenta quale esso è, una intuizione generica del Bene dedotta per opposto mentale dalla realtà dei costumi apparsi come un Male; intuizione che perde necessariamente il carattere religioso dinnanzi all'apparire vieppiù distinto di quegli elementi positivi e realizzabili corrispondenti ad una antecedente mutazione dei costumi.

In altre parole ancora, il precetto Cristiano ebbe ed aveva ragione d'essere religioso, più distava dal mutamento dei costumi che fu ed è impotente a modificare; ha ragion d'essere morale, più si avvicina la mutazione dei costumi che invano consiglia; svanisce completamente quando la mutazione dei costumi si inoltra, perchè allora si presentano le vere ragioni del mutamento stesso, che sono ragioni di lotta estranee affatto a qualsiasi morale o religione e al Cristianesimo specialmente; ragioni che si risolvono in questioni economiche sociali puramente umane e materialmente terrene.

Il Cristianesimo sarà, come lo dicevano i figli

del Patriarca d' Assisi, una medicina delle anime, ma delle anime solitarie, antisociali, scettiche cioè, verso tutto ciò che è riforma economico-sociale, sfiduciate dell'operosità umana o che di essa abbiano ragion di temere. Una medicina, insomma, che per essere smerciata deve cooperare per lasciar sussistere il male, o proclamare il male cosa eterna, insita nella natura dell'uomo e della società umana.

CAPITOLO VIII.

Ragioni della prevalenza del Cristianesimo sul
medio-evo - Spiegazione del mistero cristiano
nell'età moderna - Sua decadenza - Prepon-
deranza del concetto del Vero.

Il Cristianesimo, spogliato dei dogmi, non è più una religione, ma una Morale; e se questa Morale perdura ed occupa la mente ancora di uomini dotti, la ragione di ciò nulla ha a che fare nè colla fede nè colla onestà delle persone.

Il Cristo, per tanto il buon Gesù fu certo durante la sua vita un uomo in carne ed ossa come un altro, tal quale lo ebbero a considerare e lo Strauss (1836) e il nostro Bianchi-Giovini (1853) e finalmente con maggior grido Ernesto Renan (1863).

Osserva a tale proposito il Proudhon che la chiesa ha saputo, d'un semplice mortale fare un Dio; il Renan non ha saputo, di questo Dio, fare un uomo; osservazione che rivela non solo le difficoltà che si presentano a chi cerca di sfrondare e trarre al Vero, ciò che fu avviticchiato e attorcigliato dall'assurdo, ma spinge a dubitare della esistenza reale di un Gesù qualsiasi intorno a cui siasi intessuta l'assurdità religiosa tratta dai culti del Sole.

A ciò fu indotto infatti l'avv. Emilio Bossi (*Milesbo*) che nel suo libro testè pubblicato — *Gesù Cristo non è mai esistito* — documenta questa sua persuasione.

Ciò avvicina il Cristianesimo sempre più alla Mitologia, e non infirma per nulla il mio ragionamento, perchè, o vissuto o no Gesù, poco importa, ciò che resta è la necessità del raziocinio di fissare la divinità in un uomo determinato per credervi ancora. E lo sforzo fatto di cercare quest'uomo che fosse Dio, è generato dalla profezia biblica che ne sarebbe la prova aprioristica, adattatissima per le menti d'allora che però sentendo di già il bisogno di una prova a posteriori, per il nuovo e inconscio elemento positivo entrato a far parte della loro costituzione, tale bisogno trovarono soddisfatto nel Gesù della cronaca evangelica.

Tutto considerato, Gesù non fu in realtà che la vittima della crudele necessità di credere nel soprannaturale. Vittima reale o immaginaria, poco importa.

Se ben si ricorda, nel politeismo la dea Eco, e così dicasi di tutte le altre divinità, non era ricercata in nessuna persona determinata, mentre nel mosaismo è tutta una speranza posta in colui che doveva venire secondo il documento biblico; ciò condusse gli Ebrei contemporanei di Gesù a specificare in lui il loro Dio, il loro Messia, che è quanto dire, a fissare in un uomo determinato, chiamato Gesù (nato a Betlemme da Maria moglie di Giuseppe, censiti per ordine di Augusto imperatore romano), la divinità Salvatrice e a spingerlo al sacrificio per averne la prova, olocausto ai loro desiderii e alle loro speranze di salvezza, mentre il popolo d'Israele moriva.

Ma la morte di Gesù, se non salvò il popolo di Dio, salvò però la Bibbia da un sicuro oblio.

Il Cristo, il Salvatore, diede nuova vitalità ad elementi che erano andati attenuandosi nei popoli Ariani, invasori dell'Europa; ad elementi cioè, di religiosità, che formavano la caratteristica di quel ramo di Semiti, partiti prima dall'Asia centrale, chiamato popolo d'Israele, a cui Cristo apparteneva. Tali elementi dagli Ariani erano stati meno considerati, a tutto vantaggio di quelli civili, e ciò per la minor consistenza dell'organizzazione dei sacer-

doti. Il libro dei libri di questo popolo, attribuito a Mosè, servi a ridare ai nipoti degli Ariani antichi quel carattere religioso che essi avevano posto in seconda linea, o meglio è con questo libro che il Cristianesimo, con la veste pratica del Cattolicesimo, fu il contenente di un impero teocratico, nel quale la classe sacerdotale si organizzò nel clero, ossia intorno alla eredità o lascita di beni, mentre la classe militare si strinse attorno al Feudo, elemento germanico, che deriva con tutta probabilità, da *fiht*, *felm* e significa Beni, Averì, o dominio sui beni e sugli averi.

Eredità e occupazione, ecco le basi.

Carlo Magno e Leone III papa col loro accordo, inaugurano appunto il Feudalesimo ed inconsciamente effettuano, alla presenza di circostanze simili, un precetto già chiaramente espresso nell'antico Codice di Manù, il Moisé degli indiani, (XII secoli avanti Cristo) al versetto 322 libro IX.

« I Kshatriyas (i guerrieri) non possono prosperare senza i Bramani (sacerdoti): i Bramani non possono elevarsi senza i Kshatriyas (guerrieri); unendosi la classe sacerdotale e la classe militare primeggiano in questo e nell'altro *modo* », ossia entrambi.

Questo versetto è certo il dettato dell'esperienza di lotte secolari di classe, lotte che noi vediamo riprodursi nel popolo d'Israele fra i giudici e i guerrieri; da Gedeone giudice di più forte animo, che ricusò il regno, ad Abimelec, che uccise i fratelli e si fece di forza nominar re; da Samuel giudice che riaffermò il potere, ma ultimo dei giudici lo riperdè, a Saul re, proclamato da tutto il popolo, che in una disputa strappò il mantello di dosso a Samuel e Samuel ribattè: « Il Signore ha oggi stracciato di dosso a te il regno d'Israel e l'ha dato a un altro migliore di te »; (I dei Re, XV, 28) da Davide, a cui allude Samuel, re unto dal Signore, per mano di Samuel stesso cioè re accordato fra i guerrieri e i giudici o sacerdoti, fino a suo figlio Salomone che ricevette per diritto ereditario consensienti i sacerdoti una monarchia ricca e che, appena

seduto sul trono d'Israel, parlò così: E' noto il desiderio del padre mio David, com'ei non poté edificare una casa al Nome del Signore Iddio suo per le guerre che sostenne da tutte le parti.

.... Ma ora il Signore Iddio mio mi ha data pace d'ogn'intorno Perciò ecco io delibero di edificare un tempio al nome del Signore (Libro III dei Re, capo V). Tempio dovuto ai Sacerdoti.

L'unione ha dato i suoi risultati e l'unione della classe sacerdotale e della classe militare porta loro il primato in questo e nell'altro modo sulle altre classi, concludeva Manù. Il consolidamento della monarchia militare e la fondazione del tempio, corrispondono poi a taglie e decime sulle classi che producono.

E' in questo senso che si può dire, con Gian Battista Vico « idee uniformi nate appo interi popoli debbono avere un motivo comune di Vero » che è quanto dire, in identiche circostanze gli uomini si determinano a volere in modi uniformi.

La sovrapposizione dell'elemento religioso Semitico sui popoli Indo-germanici, pertanto diede luogo al medio-evo, età eminentemente teocratica e militarca, in cui la Bibbia, ossia il vecchio Testamento, tenuta in vita dal Testamento nuovo, fu il codice di ogni oppressione del pensiero, mentre il Vangelo con la croce di Cristo suggeriva la rassegnazione pei deboli e gli ordigni della tortura pei resistenti, e la spada dei vassalli taglieggiava e l'asperatorio decimava, in una intima unione, l'operosità degli artigiani e dei servi della gleba sulle spalle dei quali, poichè produttori, si basava tutta l'economia dei Sacerdoti e dei Militari, proprio come abbiamo visto nell'Indù.

Ma intanto, nuovi elementi entravano a costituire il pensiero, che, per il dilatarsi del Cristianesimo, veniva ad assorbire, accanto ad un elemento Semitico religioso, altri elementi apportati dagli sforzi e dalla resistenza contro il clima, contro i ghiacci e le nevi, contro i corsi d'acqua irruenti e giganteschi, che avevano acuminata l'attenzione e

la ingegnosità dei barbari emigranti dal Nord. Nel Nord la vita non ricevette da natura i doni del Sud, ma è vita di ripieghi e di adattamenti, pei quali il cervello umano si sviluppa con un senso di praticità, alla stregua dei fatti e dell'accidentalità degli eventi, sotto il dettato delle cose stesse e le esigenze della necessità.

Su questo ambiente ebbe ragione il Cristo contro tutte le altre divinità; e la spiegazione di tal fatto non deve cercarsi nel valore del precetto religioso, ma in una accidentale corrispondenza del carattere provato e pratico ed sperimentato dei barbari, con la direttiva presa dal pensiero religioso cristiano onde provare, specificare e indicare con esperimento l'esistenza della divinità in Cristo, e cioè del soprannaturale.

La divinità del Cristo riuscì ad essere così una divinità, specificata, documentata, sperimentata.

La specificazione, la documentazione, e l'esperimento si presentarono necessarii per mantenere l'universale nella persuasione della divinità e del soprannaturale, ciò che diede al Cristo, quale divinità, veduta, sentita, toccata, perchè provata esistente in un uomo nel quale si era incarnato, un carattere di maggiore positività.

Per questa maggior positività la religione di Cristo dominò tutto il periodo di prevalenza del concetto direttivo del Buono, di cui rappresenta la massima concezione possibile, e poté accompagnare lo sviluppo del pensiero umano, come infatti lo accompagna, nell'iniziarsi del periodo di prevalenza del Vero, nel quale andiamo inoltrandosi, dal qual concetto di Vero pertanto il Cristianesimo già prese a prestito l'aggettivo *Vero*, dato al Vero Uomo e Vero Dio.

In questi nuovi elementi, è segnato il cambiamento antecedentemente verificatosi nei costumi e nelle condizioni sociali dell'ambiente, su cui il Cristianesimo si estese e alle esigenze del quale seppe soddisfare.

Allo sfacelo dello stato economico a base di un

diritto paterno assoluto e sostenuto dal lavoro della schiavitù, era susseguito, per lo sfacelo della classe quiritaria, un regime che collimava con un rilassamento amministrativo e con la minore sicurezza pubblica.

Sorsero castelli agguerriti nei luoghi più sicuri ed accanto ad essi la chiesa ed il convento, sotto le catapecchie dei lavoratori.

Nelle corporazioni d'arte e mestieri trovarono rifugio gli schiavi liberati dal vincolo della patria *potestas*, che, incapaci a vivere individualmente, si sottoponevano ad un altro vincolo, nel quale si scorgono i primi bagliori di una solidarietà di classe promiscua ancora ad un senso di esclusivismo, quale era il vincolo delle corporazioni e che perdura oggi fra i vetrai.

Gli schiavi lavoratori della terra seguirono le sorti degli animali addetti al lavoro stesso, e le loro condizioni si mutarono in quelle di servi della gleba avvinti al podere, come oggi lo sono, per l'art. 413 del nostro codice civile, gli animali addetti alla coltura.

Ma non si perdè così presto il ricordo di quella patria potestà che li teneva un giorno uniti ad un unico gruppo economico, sicchè sebbene svanita nel fatto tale patria potestà, essi appresero a rispettarla nel simbolo della paternità celeste che accidentalmente trovavasi esplicita nel Vangelo, dedotta per opposto mentale dalla funzione paterna terrena, e privi di ogni ritegno reale rappresentato da una autorità costituita, trovarono nello sfacelo generale un freno individuale e, senza coercizione apparente, nella imitazione del Cristo, che se non aveva pene immediate, spaventava però col Giudizio universale e divino, opposto mentale dei giudizi parziali ed umani.

Così da elementi i più disparati, sia per origine che per tendenze, presieduti da lotte fra le classi, venne piano piano a stabilirsi un nuovo ambiente.

In questo nuovo ambiente si preparano lentamente le circostanze per l'ascensione di altre classi, contro le classi dei guerrieri e dei sacerdoti.

Prima fra queste comparve una classe abitatrice dei Borghi siti fra le città e la campagna, tra l'officina e il castello, che da essi venne chiamata appunto Borghesia, la quale si occupò delle operazioni intermedie e che aprendo altre fonti di guadagno, trovò la via di arricchirsi senza bisogno nè di Dio nè della spada.

Man mano questa classe raccoglie intorno a sé coll'allargamento dei commerci e coll'impianto delle industrie le maggiori ricchezze e le attività fisiche e intellettuali meglio dirette e più efficaci allo sfruttamento del lavoro e del consumo, e viepiù vengono discutendosi le ragioni d'esistenza delle altre classi, della nobiltà militare e del clero, e a cercarsi i perchè delle posizioni privilegiate, fattesi impedimenti ai maggiori progressi e alla maggiore libertà d'azione indispensabili al suo sviluppo.

Un senso di ribellione e di critica si unisce alla cresciuta positività dei criteri del ragionare, cosicchè la bontà umana divinizzata in modo specifico, documentato e sperimentato in Gesù, in un nato di donna, sulla faccia della terra, aperse l'adito alla ricerca del Vero storico intorno all'uomo che tale bontà possedette. Raggiunto un simile Vero, il fenomeno si spiega, ogni illusione intorno alla divinizzazione del Buono scompare, precisamente come era sparita quella del Bello colla spiegazione del fenomeno la Eco, quando trattavasi della divinizzazione del Bello stesso.

Nè valse più tardi ad impedire il trionfo del Vero la proclamazione del dogma della infallibilità del Papa, per evitare la discussione, nè quello dell'immacolata Concezione per sostenere l'assurdo.

Con questo sforzo supremo coincide la caduta temporale del Papato, che si volle violenta per stabilire l'usurpazione militare borghese, violenza che oggidi ancora la si vorrebbe confermata dalla prigionia del Papa, ma che di giorno in giorno va dimostrandosi ridicola.

Nel codice di Manù al versetto 312, L. IX, sta scritto: « In qualunque ristrettezza si trovi il Re si

deve ben guardare dall'irritare i Bramani, prendendo i loro beni, perchè una volta irritati essi lo distruggono col suo esercito e coi suoi equipaggi, mediante le loro imprecazioni e i loro sacrifici magici. »

Ma la classe militare con la persona di Re Vittorio Emanuele inconsciamente il consiglio trasgredi, spinta dalle necessità del momento e dallo spregiudizio della classe Borghese, verso tutto ciò che è religioso e in quanto serviva agli interessi della classe sacerdotale e non ai suoi.

« Che il Re metta tutta la sua cura ad obbligare i Vaicya (commercianti) e i Sudra (lavoratori) ad adempire il loro dovere: perchè se questi uomini si scostassero dal proprio dovere sarebbero capaci di mettere il mondo sottosopra. »

Così pure prescriveva il versetto 418 L. VIII dello stesso codice di Manù; ma i Vaicya (commercianti) moderni si imposero al Re e lo costrinsero ad allearsi con loro dividendosi il dominio sulle altre classi coi Kshatriyas o militari dell'oggi, ed il mondo incomincia ad andar sottosopra.

Carlo Marx scrive; « In tutte le sue lotte la borghesia (Vaicya), si vede forzata a far appello al proletariato (i Sudra presenti) e chiedere il suo aiuto e a trascinarlo così nel movimento politico. Essa stessa somministra dunque al proletariato i suoi proprii elementi di educazione, vale a dire le armi contro se stessa. »

« Il signore Sovrano non affidò al Sudra che un solo ufficio, quello di servire le classi precedenti senza disprezzare il merito loro. Questa classe è per sua natura esclusa dalla lettura dei libri sacri e dalla investitura del cordone sacro »; così suona il versetto 91 L. I del codice di Manù.

La Borghesia, suo malgrado, infranse la prescrizione, e i novelli Sudra continueranno, per loro conto, poichè la Borghesia indugia, a mettere il mondo sottosopra.

« Le condizioni di vita della vecchia società, continua Carlo Marx, sono già annichilite nelle condizioni di vita del proletariato. Il proletariato è

senza proprietà; la sua relazione con la moglie e coi figli non ha più niente di comune con la relazione di famiglia borghese; il lavoro industriale moderno, il soggiogamento moderno da parte del capitale, identico sia in Inghilterra che in Francia, in America che in Germania (aggiungo in Italia, Russia, ecc. ecc.) gli ha tolto via ogni carattere nazionale. Le leggi, la morale, la religione, sono per lui appunto tanti pregiudizii dietro i quali si nascondono altrettanti interessi borghesi ».

« Per la conservazione della intera creazione, l'Essere soprannaturale glorioso assegnò delle occupazioni diverse a quelli che egli aveva prodotti dalla sua bocca (Bramani) dal suo braccio (Kshatriyas) dalla sua coscia (Vaicyas) dai suoi piedi (Sudra).

« Per la sua origine, che gli deriva dal membro più nobile, perchè nato il primo, perchè possiede la santa scrittura, il Bramino è di diritto il Signore di tutta la creazione » e così via via il codice di Manù (I 87 - I 93) viene a fissare la graduazione immobile ed eterna delle classi sociali ».

L'attuale papa Pio X, chiedendo ed offrendo soccorso alla borghesia, nell'ultimo suo Motu-proprio è obbligato a ripetere, presso a poco, i concetti del citato codice di Manù.

« La società, quale Dio l'ha stabilita, scrive il Papa, si compone di elementi ineguali, come ineguali sono i membri del corpo umano. Nella umana società è secondo la ordinazione di Dio che ci siano principi e sudditi, padroni e proletari, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, nobili e plebei ».

E di conseguenza, ed in ciò stà appunto il lato moderno della questione, il Maggior Bramano attuale fa rientrare nelle disposizioni Divine le condizioni dei nuovi Vaicya, aggiungendo:

« Il diritto di proprietà è diritto ineccepibile di natura, frutto di lavoro e d'industria ».

Si dimentica così del modo guerresco di acquistare la proprietà, quello della occupazione a mano armata, caduto in disuso in Europa, ma non traslascia certo quello di possedere proprio del clero

soggiungendo: « ovvero di altrui cessione o donazione ».

Questa rinnovata dichiarazione della immobilità sociale, espressa sotto forma religiosa, trova la sua ragione di opportunità nello stabilirsi e affermarsi di una nuova classe, quella dei Sudra moderni, che tale stabilità nega.

E nella lettera enciclica del 12 Marzo 1904, ritornando sull'argomento, Pio X riprende il suo dire:

« Nasce quindi l'assoluta necessità di una perfetta armonia fra i due poteri ecclesiastico e civile, essendo ambedue per volere di Dio chiamati a sostenersi l'un l'altro.

« Voi ben vedete, come veramente trionfi per tutto la peste dei depravati costumi, e come l'autorità civile, là dove non ricorra agli aiuti dell'ordine soprannaturale, senza del quale non v'ha più ritegno alcuno alle sbrigliate passioni, non sia punto capace di frenarla. Anzi l'autorità non sarà punto capace di sanare gli altri mali, se si dimentica o si nega che ogni potere viene da Dio. Il freno unico d'ogni governo è allora la forza; la quale però, nè costantemente si adopera, nè sempre può aversi alla mano: però il popolo si va logorando come per un occulto malessere, d'ogni cosa è scontento, proclama il diritto di agire a suo arbitrio, attizza le ribellioni, suscita le rivoluzioni degli Stati, talvolta turbulentissime, mette sossopra ogni diritto umano e divino.

« Tolto di mezzo Iddio, ogni rispetto alle leggi civili, ogni riguardo alle istituzioni anche più necessarie vien meno; si pone in non cale la giustizia, si calpesta la stessa libertà proveniente dal naturale diritto; si giunge perfino a distruggere la compagine stessa della famiglia, che è il fondamento primo della compagine sociale ».

Pio X chiede adunque l'accordo delle classi ricche, della forza materiale e soprannaturale contro quella classe che chiama popolo, la quale sorgendo su basi materialiste perchè scientifiche, tiene in conto di tanti pregiudizii dietro i quali si nascon-

dono altrettanti interessi borghesi, e le leggi, e la morale, e la religione. Questa classe è il Proletariato moderno che provando le angosce di quel occulto malessere va analizzandolo coraggiosamente e ne trova la ragione nello sfruttamento delle altre classi che si sono posate parassitariamente sul dorso del lavoratore dormiente sotto l'azione dell'oppio della religione.

E seguita Pio X: « Ne segue che a' tempi nostri ostili a Cristo, si rende più difficile l'applicare i rimedi potenti, dal Redentore messi in mano alla chiesa, a fine di contenere i popoli nel loro dovere. »

« E' necessario inculcare convenientemente nella mente di tutti le massime morali insegnate da Gesù Cristo, perchè ognuno impari a vincere se stesso, a frenare le passioni dell'animo, a fiaccare l'orgoglio, a vivere soggetto alla autorità, ad amare la giustizia, ad esercitare la carità verso tutti, ad attenuare con l'amore cristiano le acerbe disuguaglianze della vita sociale, a staccare il cuore dai beni della terra, a vivere contento dello stato in cui la Provvidenza ha posto ciascuno, cercando in esso di migliorare con l'adempimento dei propri doveri, ad anelare alla vita futura nella speranza del premio eterno ».

Ognuno vede come in questi criterii siano esposti tutti i ferri dell'armamentario del mestiere. Dalla immobilità dell'essere alla peste dei depravati costumi; dalla ammirazione del precetto scritto, all'imposizione del soprannaturale; dall'accordo del clero con le classi al potere, al loro comune intento di fiaccare l'orgoglio e assoggettare all'autorità la classe che loro malgrado sorge fra essi nutrita di ben altro che di parole inutili, aspirante a regolare con leggi umane, ciò che non regolerà mai la vanità di un precetto nè morale nè religioso, nè tampaco sarà regolato dalla Provvidenza.

Altri elementi, adunque, ben lontani dalla fede e dalla morale, son quelli che determinano l'umanità a svilupparsi di età in età, in modo naturale

e progressivo. Elementi cioè d'indole puramente economica e di sussistenza son quelli che determinano le classi sociali ad una lotta per la prevalenza, che è quanto dire per il raggiungimento di uno stato di maggior sicurezza economica, la cui consolidazione nel tempo necessita una certa azione volitiva della classe dominante che è appunto la sua politica.

Questa a sua volta si estrinseca nelle istituzioni pubbliche e private che vengono stabilite o riconosciute dalle leggi, le quali leggi informandosi ai costumi della classe al potere, costringono i costumi delle altre classi ad uniformarsi ad esse.

« Dovunque avvi una classe dominante, la moralità del paese deriva dagli interessi di questa classe e dal suo sentimento di superiorità » scrive John Stuart Mill.

Da questo continuo attrito vengono fuori gli stati di fatto, o medie storiche, le quali poste in diretto rapporto con le intelligenze attive danno luogo a transazione fra classe e classe per una vita meno agitata e sono dirette a soffocare e reprimere le altre classi, non ancora capaci di farsi valere o che tale capacità andarono perdendo.

Queste transazioni parziali e non durevoli non possono dare un assetto stabile e sicuro alla vita umana, perchè esse corrispondano allo stato di sviluppo del pensiero al quale la realtà giungendo attraverso alla preponderanza di concetti che non sono il Vero vennero ad avere per base dei pregiudizii di classe come sarebbe a dire, la chiarezza, l'esorcismo, il miracolo, posti avanti dai sacerdoti; la nobiltà, la prepotenza, il tradimento l'astuzia, messi in campo dai guerrieri; il censo, chi sa come acquistato, la frode, l'intrigo, proferti dai commercianti; l'ignoranza, la discordia, l'invidia, generanti la miseria, retaggi dei lavoratori.

Transazioni fatte su tali elementi presuppongono la credulità, la violenza, la fame e la frode, e non possono rappresentare mai la Giustizia che corrisponda al Vero, ma solo una presunzione di giustizia

imposta agli altri e corrispondente ai mezzi di procacciarsi le sussistenze delle classi entrate nella transazione.

Il Congresso del libero pensiero in Roma, scrive G. Sergi, ha dimostrato che nelle vecchie istituzioni sociali, sostenute finora dalle paure religiose, e dalla violenza da una parte, dall'ignoranza delle masse dall'altra, una larga breccia si è aperta, larga così che vi passano numerose schiere di uomini, i quali sono risolti a spargere la luce del Vero su tutta l'umanità, e a liberar questa dall'oppressione intellettuale e morale.

Con la preponderanza del concetto direttivo del Vero, verso la quale ci inoltriamo a grandi giornate, si avrà la giusta percezione della vita da cui dipenderà la soluzione del problema sociale, non più per transazioni cointeressate ed instabili, ma per convinzione di solidarietà umana, misurata in ogni singolo individuo dal lavoro utile portato alla collettività, contraccambiato dalla soddisfazione razionale dei bisogni particolari indicati non dal capriccio individuale, ma dalle necessità organiche naturali. Queste possono suggerire anche l'esclusione dal contributo di lavoro pei malati, pei deboli, per i mutilati, per le donne e pei fanciulli.

Così si sostituisce col concetto di solidarietà il concetto della carità umiliante e gesuitico perchè nascondente la continuazione implicita della divisione degli uomini in ricchi e poveri.

CAPITOLO IX.

La teoria di Epicuro e la marcia in avanti dell'areligiosità.

I concetti del Bello e del Buono che, come vedemmo, prevalsero quali guide direttive nella età infantile o nell'età pubere, dello sviluppo del pensiero umano, trovarono nella mitologia e nell'atopologia le vie alla loro divinizzazione.

Per comprendere ora come nessuna illusione di divinizzazione potrà formarsi durante il periodo di prevalenza del Vero, corrispondente all'età virile, nel quale ci avviamo, è necessario che ci rifacciamo ad esaminare brevemente la teoria di Epicuro, del quale notammo di già la precoce genialità e per ciò stesso incompresa ai suoi di.

Per Epicuro l'unica sorgente delle cognizioni umane è la sensazione, per guisa che i concetti del Bello, del Buono, e del Vero, non sono che rimembranze di sensazioni prima provate, le quali, una volta fissate nella nostra mente, ci permettono di anticipare l'avvenire sulle norme del passato.

A quella guisa poi che le sensazioni, insieme accoppiandosi, danno origine alla conoscenza, la quale sotto un aspetto è rimembranza del passato e sotto un altro è anticipazione dell'avvenire, così anche l'Universo viene a risultare dalla combinazione fortuita e spontanea degli atomi, la quale mentre si spiega l'Universo quale è oggi costituito, ci fa pure concepire come dovrà continuare ad esistere, senza che per spiegare il suo modo di essere, occorra di ricorrere a qualche essere soprannaturale, o Dio.

Ciò non pertanto, questo Dio per Epicuro esiste. Questo Dio è un animale incorruttibile e beato; di lui si deve pensare tutto ciò che può serbare la sua beatitudine, congiunta con l'incorruttibilità.

Questo Dio beato è immortale, nè ha per sè nè procura ad altri faccende, onde non ire, non favori lo allacciano, che tutte queste cose sono prodotte dalla debolezza umana.

Empio non è colui che distrugge gli dei della moltitudine, ma quegli che applica a Dio le opinioni della moltitudine, stimando il sapiente non essere una Dea la Fortuna, come giudica il volgo.

Epicuro pensava che debbasi ritenere per il migliore colui, che di Dio ha giusta opinione e del continuo non teme la morte, e sommette alla ragione il fine della natura, poichè è solo giusta la nozione che per noi è nulla la morte, non aspirando

all' infinito, anzi togliendo il desiderio della immortalità.

E' chiaro che per pensarlo in tal modo Epicuro non credeva più al Mito e dovette distaccarsi completamente dai filosofi, sin qui menzionati, nel modo di concepire l' anima umana.

Infatti Epicuro scrive che l' anima umana è un corpo di parti sottilissime disseminate per tutto l' assembramento, somigliantissimo a spirito e mescolato ad un certo colore. Quest' anima non sarà priva di sensazione se tuttavolta persisterà l' acume del senso, ma anch' essa perirà, sciolto ciò che la copriva.

« Per chi bene intende, nessun male avvvi nel vivere perchè veramente comprende non esser male nel non vivere. »

Per Epicuro adunque l' anima è mortale, nessuna diversità corre tra la vita e la morte, il desiderio dell' immortalità è causa di perturbamento per la vita mortale.

Quali fulgori di Vero in un' età così lontana! Ma ciò non deve sorprenderci se pensiamo che la precocità è fenomeno naturale, spiegabile coll' attribuire una certa insensibilità mentale per le correnti ideologiche contemporanee al precoce e per ciò ad una più facile sensazione del Vero obbiettivo producentesi intorno a lui.

Epicuro volle pur lui tuttavia comprendere Dio e il suo pensiero a questo proposito stà tutto qui:

« Essendo l' animale della realtà corruttibile, l' animale Dio sarà pensato incorruttibile. Essendo l' animale della realtà travagliato, l' animale Dio sarà supposto beato. Essendo l' animale della realtà mortale, l' animale Dio sarà creduto immortale. »

E' adunque la fauna proiettata nel soprannaturale, onde la si vede capovolta da una lente immaginaria, negli opposti mentali dei suoi attributi reali. Logicamente Epicuro doveva essere condotto pure a questa proposizione: essendo l' animale della realtà esistente, l' animale Dio deve ritenersi inesistente.

Ma ciò parve forse al filosofo contraddicesse al

suo sistema, poichè se gli uomini avevano l'idea di Dio, questa doveva essere il frutto di una sensazione antecedentemente provata, dunque Dio doveva esistere non fosse altro per produrre tale sensazione.

Solo la nozione degli opposti mentali derivati dalla sensazione della realtà, di cui essi opposti mentali essendo il contrario non rappresentano che l'irrealtà, poteva correggere l'errore di Epicuro, e se la sua mente avesse raggiunta una tale nozione, avrebbe certamente concluso; essendo l'animale della realtà esistente, l'animale Dio deve ritenersi inesistente.

E allora sarebbe stato inutile parlarne, tuttavia si avvicinò assai all'esclusione del soprannaturale.

Infatti questa divinità, assente al movimento cosmico-sociale, assenza necessaria alla sua beatitudine, tanto vale che esista come non esista, così che per Epicuro l'uomo pio è colui che onora Dio dal fondo del cuore, senza speranza di ricompensa e senza temerne i castighi.

L'uomo pio di Epicuro ama disinteressatamente e adempie ai suoi doveri non per tema di castighi; ma come non chiede nulla, così nulla lo sprona al ben fare. La sua vita è all'infuori del bene e del male, è vita spontanea, naturale e perciò quieta.

Per tanto, tolta via ogni ingerenza del soprannaturale nel movimento cosmico-sociale, tolta via la immortalità dell'anima e per ciò stesso la sua destinazione ad una vita d'oltre tomba e con essa la tema della morte, Epicuro veniva sgombrandosi la strada che lo doveva condurre alla intuizione dei problemi, che maggiormente occupano le menti nell'epoca presente.

Infatti, trasportando i suoi concetti ai rapporti degli uomini fra loro, anche questi a guisa di atomi vaganti nello spazio sociale, guidati dalla loro tendenza al *Piacere* e dalla loro avversione al *Dolore* vengono, cercando di procurarsi *mutuamente* un'esistenza sempre migliore.

Così egli viene sostituendo alla Provvidenza la tendenza al piacere e l'avversione al dolore e al-

l'armonia prestabilita e fissa e l'addivenire di una legge di mutualità, marciante verso il miglioramento dei rapporti della vita terrena.

Ma dove egli pure si indugiò intorno al soprannaturale, non potè a meno di cadere in un assurdo biologico, col suo Dio animale, che si credette aver fissato nel rovesciamento degli attributi spettanti alla animalità reale; come Tertuliano era caduto nell'assurdo antropologico del suo Dio uomo, veduto identicamente nel rovesciamento degli attributi spettanti alla realtà uomo, e cioè in un essere che nasce da vergine immacolata, che muore e risuscita, che sale in cielo da cui era venuto, senza essersene mai dipartito, perchè è figlio ma nello stesso tempo è tutt'uno con suo padre.

Il sistema di Epicuro, per tanto, non poteva certo servire alle finalità del Cristianesimo, anzi essendogli avverso, venne fatto segno del massimo disprezzo.

Nè poteva essere altrimenti, perchè la precocità del pensiero epicureo, non si adattava certo alla media intelligenza degli uomini per i quali era necessario assai tempo ancora prima di uscire dalle nebulose mentali in cui erano trattenuti dal regolare e lento sviluppo evolutivo della loro intelligenza.

Ma attraverso a queste nebulose, tuttavia il vero contenuto nella teoria di Epicuro, incompreso dalla pluralità delle persone, appariva alla coscienza di taluno quasi a segnalare il progredire certo ma inconscio del pensiero.

Tito Lucrezio Caro, poeta latino, (95 ÷ 51 avv. Cristo) come già accennammo, nel suo poema *Della natura delle cose*, intese diffondere le dottrine di Epicuro, le quali accettate nel senso pratico da uomini poderosi, come Giulio Cesare, segnarono l'apice del movimento civile del popolo Romano, movimento che, come vedemmo, fu in seguito deviato dal sovrapporsi del Cristianesimo vivificatore dell'elemento religioso Semitico, dovuto alla impreparazione umana al Vero.

Più presso a noi il Gassendi (1592 ÷ 1655), detto il santo prete dalla popolazione della Provenza, fu

principalmente in voga, per il tentativo da lui fatto di risuscitare e di coonestare la filosofia di Epicuro.

Ma la filosofia di Cartesio (1596 † 1650) che rinnovava Platone, ammettendo le idee innate, contrastò il passo al Gassendi; tuttavia poco a poco il sistema del Cartesio escluso dalla società si rifugiò nei banchi della scuola, mentre quello di Gassendi si diffuse nel mondo, muovendo dalle conversazioni della celebre Ninon de Lenclos (1616 † 1706) alle quali intervenivano moltissimi letterati e scienziati, tutti aderenti all'epicureismo rinnovato da un sacerdote.

Un prete epicureo potrebbe parere un controsenso per chi non consideri la percorrenza tacita ed incompresa dagli individui, dello sviluppo intellettuale della specie umana.

Gassendi, richiamando Epicuro, tolse la contraddizione fra la vita e la coscienza, poichè giustificò con tale filosofia la comodità del vivere e l'ateismo necessario alla tranquillità interna, riscontrati da noi in Leone X papa, che in ciò fu precursore delle aspirazioni odierne.

Pertanto come gli individui non si accorgono dei mutamenti che vanno subendo attraverso alla formazione lenta del tipo rappresentante la specie futura, così le coscienze individuali umane restano inconsapevoli della evoluzione generica del pensiero marciante verso il raggiungimento di un ulteriore sviluppo; nel qual periodo l'esclusione del soprannaturale dalle cose umane e terrene si renderà manifesto e necessario perchè rivelatosi impacciante ad ulteriori progressi.

CAPITOLO X.

I fossili del pensiero - Panteismo e Pancristismo L'inconoscibile di Spencer.

Come scorgemmo la precocità del pensiero in Epicuro, così si può del pensiero trovare il fossile, vedere, cioè, quali ordini di pensiero si sono ormai fossilizzati ed anche quali vanno fossilizzandosi.

Un fossile è ormai il mito, e in via di fossilizzarsi è l'assurdo cristiano e il precetto che da lui deriva.

La fissità del precetto cristiano, che si manifesta in quella sua rispondenza oggi ancora alla nostra necessità, rappresenta la cessazione di ogni mutamento ulteriore nel pensiero religioso; oltre il rapporto universale che Tolstói ricerca, tra la volontà divina evangelicamente espressa, e la volontà umana, non si può andare.

Cosicchè se la specie umana identificasse la sua condotta col precetto cristiano, cioè se l'idealità cristiana si facesse realtà umana, la specie si avvierebbe alla sua fine; poichè, come è esatto il dire che allorquando qualsiasi specie raggiunge morfologicamente la fissità dell'idea espressa nella parola specie, mancandole ogni possibile ulteriore mutabilità, finisce di arrestarsi e poi di scomparire, così è pure esatto il dire che se l'umanità si arrestasse, informandosi ad un precetto che ne fissi l'esistenza e che non sappia più trasgredire, essa si preparerebbe a morire, o quanto meno morirebbe quella famiglia, quella stirpe, quel popolo che tale stato raggiunse.

Il raggiungimento per tanto dell'Ideale da parte del Reale, coincide col principio del suo sfacelo.

Per questo l'umanità persistente vede indifferentemente depositarsi il fossile religioso del Cristianesimo, seguendone abitudinariamente le formalità esteriori senza zelo nè entusiasmo, e si prepara a riprendere nuova vitalità rivolgendosi ad altri orizzonti, trovando nella precocità del pensiero epicureo gli elementi necessari e più adatti a più pratici sforzi.

Gaetano Trezza bellamente scrisse:

« L'avvenire scientifico si costituirà sulla via regia dischiusa dall'epicureismo, alle intelligenze redente dai falsi concetti della vita e della morte ».

« La materia morta e la materia vivente non sono due cose assolutamente differenti, ma rappresentano due forme della stessa materia e non si distinguono che per gradi e talvolta persino per

sfumature » così scrisse recentissimamente A. Dastre, professore di fisiologia alla Sorbona sulla *Revue des Deux Mondes* — completando la intuizione di Epicuro. « Per chi bene intende, nessun male avvi nel vivere, perchè veramente comprende non esser male nel non vivere. »

Man mano il concetto del Vero piglia il sopravvento e prevale sugli altri, che è quanto dire, man mano il pensiero si avvicina alla virilità, necessariamente scompaiono le illusioni e si inaridisce la fonte di ogni religiosità.

Il concetto del Vero non è passibile di divinizzazione alcuna, non può dar luogo a interpretazioni mistiche da cui sorga ancora una religione che possa servire agli scopi economici di qualsiasi classe sacerdotale.

Questa anzi scomparirà, resa inutile come un'organo a cui viene mancando la funzione.

Ma il pensiero religioso prima di depositarsi definitivamente negli strati psicologici resiste con una certa tenacità nel Panteismo.

Infatti, per lo Spinoza, filosofo panteista (1632 † 1687), il tutto si riduce ad una unica sostanza. Dio, e per tal guisa, tutte le cose esistenti non sono per lui che un aspetto, un attributo, una modalità di Dio. L'universo viene così ad essere una manifestazione divina; esso esiste *ab æterno*, non può avere termine e fine, e tutto ciò che è in esso accade necessariamente. Anche l'uomo non è che un modo della divinità, in quanto come spirito esso è un modo del pensiero divino, e come corpo è un modo della estensione divina.

Come chiaramente appare anche da questo lato non si può andare oltre.

Qui non si tratta più di antropomorfismo o antropodinamismo; il tutto cosmico piglia il sopravvento sull'uomo che in esso è compreso, ed è lui che dà la forma a Dio in un cosmomorfismo o panteismo che dir si voglia.

Il soprannaturale si confonde col naturale; cioè l'opposto mentale non trovando in alcun luogo la

propria sede finisce di riconoscere che ciò solo che esiste è il Dio vanamente ricercato fuori della realtà materiale.

Ma il Panteismo è un ritorno all'infanzia per degenerazione senile.

Che cosa era infatti la mitologia se non la divinizzazione dei fenomeni particolari, che cosa è il Panteismo se non la divinizzazione del fenomeno cosmico preso nella sua unità complessiva?

Il Dio di Spinoza è il gran Mito, ma grande o piccino il Mito è ormai un fossile del pensiero.

Nel Panteismo con la caduta del soprannaturale nel naturale, cioè a dire con la confessione implicita che le formazioni mentali, prese per opposti, non sono realtà per sè stanti, e che per ciò stesso il soprannaturale non è che l'opposto mentale del naturale, — cioè una inesistenza, — si viene a negare ogni divinità per sè stante e fuori dell'universo.

In altre parole, l'ultimo sforzo del pensiero religioso per mantenersi in vita al cospetto del Vero, scopre vieppù la illusione contenuta nella persistenza vana della concezione religiosa della vita, concezione religiosa che se potè avere importanza durante i periodi successivi di prevalenza del *Bello* e del *Buono*, perdè ogni sua ragione di essere col crescente prevalere del *Vero*.

Il Panteismo è, in certo modo, l'incontro della senilità dell'idea religiosa con la virilità del concetto scientifico, è l'ultimo anelito al soprannaturale che cerca teorizzare sè stesso in una confusione del pensiero positivo col pensiero religioso, è un ibrido connubio infecondo.

Al panteismo corrisponde una panreligione vaga ed indefinita, in cui il sacerdozio si confonde con l'umanità intiera, intenta con la sua volontà ad effettuare l'identica volontà di Dio, con un culto consistente nello adempimento delle leggi naturali e storiche, scoperte dalla scienza e scritte nel gran libro della natura.

Giuseppe Mazzini, colla formola *Dio e Popolo* tentò una simile concezione religiosa, nella cerchia

ristretta del nazionalismo e del campo politico. Religiosità che in ultima analisi consiste pur essa nella divinizzazione delle nostre facoltà volitive aspiranti alla libertà, in una divinità che non è necessario precisare e che ci suggerisce le lotte politiche, nelle quali l'azione violenta si giustifica con la frase *Dio lo vuole*. Questo Dio non riconosce altri intermediarii che il popolo.

Ma Mazzini stesso ebbe sentore che questo popolo non voleva più saperne di Dio poichè il 27 giugno 1869 scriveva ad Edgar Quinet da Ostenda: « Io non ho più stima alcuna verso la generazione con la quale opera.... Essa non ha fede; ha opinioni. Rinnega Dio l'immortalità, la credenza in una legge provvidenziale, intelligente, per inginocchiarsi davanti a Büchner e Comte.... Generazione sprovvista di senso morale ».

Il Dio mazziniano tentava testè di entrare nelle scuole italiane per sostituirvi il Cristo, coi « *Diritti e doveri* » del filosofo genovese, ridotto ad *usum delphini*, essendo Zanardelli presidente del consiglio.

Non vi riuscì. Tuttavia il fatto ha la sua importanza, perchè segna un passo tentato dal mondo ufficiale sulla strada che allontana dall'assurdo cristiano, e che, misconoscendo il sacerdozio come professione, partecipa da questo lato almeno, per quanto inconsiamente ancora, alla visuale del Vero.

L'assurdo cristiano si è fatto giostra di disquisizioni accademiche veramente preziose.

Vito Fornari nel Proemio. Della vita di Gesù Cristo scrisse: Poichè la verità è Cristo, il pensiero non sarebbe se Cristo non fosse..... l'incredulo che nega Cristo lo afferma piuttosto. Lo afferma perchè negando pensa, e il pensiero è un'affermazione del Cristo.

Il Labanca giustamente osserva; Cartesio aveva sentenziato: Io penso, dunque esisto. Fornari sentenzia: Io penso dunque, Cristo esiste.

Ma come dal Cartesio derivò il panteismo di Spinoza, così dal Fornari vien fuori un Pancristismo ossia un immenso assurdo. Ora come del Mito si può

ripetere qui o piccolo o immenso l'assurdo è sempre l'assurdo.

Il Fornari confondendo il pensiero col Cristo da ragione al nostro asserto senza volèrlo però, poichè se non è vero che il Cristo sia il pensiero, è però vero che il Cristo o l'assurdo è uno stato del pensiero, uno dei suoi stadii quello presieduto dal concetto del Buono reso assurdo perchè divinizzato e fissato nell'uomo Gesù.

Il Fornari, ritardatario per quanto intelligente, trovasi, tardigradamente, al sommo di tale stato di pensiero che si estrinseca nel suo pancristismo il quale altro non è che l'assurdo soprannaturale costretto a cadere nel pensiero naturale appunto perchè questo ne è la fonte.

In altre parole è il pensiero che ha generato l'assurdo, non già l'assurdo che generò il pensiero.

La verità è che gli uomini pensano e che l'assurdo del Cristo non sarebbe se essi non l'avessero pensato. Ma siccome il pensarlo dipese da uno stato involontario del loro sviluppo, ciò che resta è la evoluzione organica della specie umana, e questo è il Vero positivo.

Con questi tentativi finisce ogni disegno religioso possibile e oltre non si può andare.

Restano a rendere permanente ancora il sentimento religioso i fatti individuali.

Il cervello umano invecchiando si stanca, e come conseguenza di questa stanchezza, la memoria vien meno; in modo particolare, si dimenticano più facilmente le cose recenti che le antiche. Un vecchio dà segno di dimenticanze giornaliere, tanto da rendere talora impossibile ogni convivenza con lui, mentre si ricorda per filo e per segno le cose più lontane, che ripete a sazietà, appunto perchè le ricorda benissimo, ma dimentica di avervele raccontate poco prima.

Le impressioni primitive rimangono le ultime ad essere dimenticate, e fra queste impressioni primitive, principalissima quella della nozione del soprannaturale, stata impressa nel cervello ancora tenero, nelle scuole in cui si rinchiude l'infanzia.

La debolezza senile riconduce, in certo modo, alla debolezza infantile, ed è per ciò che si dice — vecchio rimbambito — e, come nell'infanzia predomina la fantasia paurosa, così nella vecchiaia essa ritorna, e come in quella ogni cosa viene animata, così in questa tale animazione oltrepassa i confini delle cose di questo mondo, e, sotto la pressione di un desiderio egoistico e personale, si spinge ad asserire la continuità di tale animazione oltre tomba, pur mancando ogni prova, nella immortalità dell'anima umana.

Mentre l'amore alla vita che sta per finire suggerisce la speranza che essa continui migliorata oltre i suoi confini naturali, la paura dell'ignoto, come se esso fosse un qualche cosa di animato, tal quale la è la oscurità per i bambini, e possa per ciò fare qualche impressione sui nostri sensi, ai quali si attribuisce una sensibilità anche dopo morte, non per altra ragione che ci è impossibile immaginarli in stato di insensibilità, rende l'età senile dannosa al progredire del pensiero umano per quelle retrogradazioni che la caratterizzano.

Il ritorno a Dio, e un misonismo brontolone, sono i caratteri constatati comunemente nei vecchi.

Or bene, queste leggi di retrogradazioni, sono leggi naturali che colpiscono inesorabilmente, e come Volta non andava immune dalla scossa elettrica per quanto fosse lui l'inventore della pila da cui partiva la corrente, così Herbert Spencer non poté non subire le leggi della evoluzione e della involuzione da lui sapientemente cercate e trovate. Anzi egli stesso nel suo lavoro — *Fatti e commenti* — che Giuseppe Allievo prende in esame nel suo scritto — *Testamento di Herbert Spencer*, offre se stesso, inconsciamente, quale prova evidentissima, della verità contenuta nella nozione positiva su esposta.

Secondo l'illustre filosofo, testè mancato ai vivi, la nostra civiltà ci conduce direttamente all'abbruttimento; una recrudescenza di barbarie, idee d'ambizione, di violenza, di brutalità, sembrano invadere

sempre più gli animi moderni; e l'uomo *degenerato* torna rapidamente al primitivo stato selvaggio, o meglio verso una barbarie nuova, ma più pericolosa dell'antica.

Nella mania della ginnastica, nel rifiorire d'ogni sorta di *sport*, e persino nella mania dell'istruzione, trova l'invecchiato filosofo il giusto motivo di brontolare contro tutti e contro tutto.

Per lui nessuna dottrina morale, foggiate dalla pura ragione e posata sulla mera natura, può tanto valere sulle anime da sostituire l'antica morale religiosa, fondata sulla rivelazione e sulla fede. Nessun codice naturale può somministrare all'universale degli uomini una sicura ed efficace norma direttiva della vita.

Egli deplora siccome insana e crudele l'opera di quei pensatori, che colle loro scettiche discussioni perturbano e spengono la credenza di certe anime nella felicità avvenire, unico supremo conforto nelle sventure e nelle lotte dolorose della vita.

Il grande pensatore, scrive Giuseppe Allievo, *stanco* del lungo e profondo meditare, prossimo al tramonto dei giorni suoi, contempla lo scioglimento del dramma della sua vita longeva ed interroga la propria coscienza, intorno l'ora estrema che lo attende. Essere o no; ecco il sommo problema.

« Chi mi dirà l'ultima parola intorno al grande mistero? La fede o la ragione? La religione o la scienza? Il cuore o la mente? Che sarà di me al di là di questo mondo che va scomparendo dai miei occhi? Se l'*io* umano fosse niente più che una fantasmagoria di fenomeni, che spuntano e scompaiono, come i flutti del mare, che si inseguono e svaniscono, la sua esistenza oltremondana non avrebbe ragione d'essere. Ma chi sente di essere una realtà vivente, conscia e libera di se, e nota le sue infinite aspirazioni, chi riconosce il valore assoluto della vita umana fondata sulla dignità della persona, costui scorge che al di là dei confini della vita presente si stendono nuovi e più sublimi orizzonti ». Le leggi naturali, come si è detto, colpiscono ine-

sorabilmente anche i loro stessi scopritori e come l'uomo degenerando torna rapidamente selvaggio, così il filosofo invecchiando torna rapidamente Teologo, ma la positività del Vero scientifico resta invariata.

Le constatazioni di fatto dello Spencer sono vere se si riferiscono alla classe borghese che, come il filosofo, si vien trovando di fronte al sommo problema. *Essere o non essere*. Problema che non si risolve già in una continuità oltremondana individuale, ma nella morte definitiva di ogni personalità esaurita e in una trasformazione sociale a pro della specie, durante la quale le sopravvivenze ataviche potranno parere rimbarbarimento, ma accanto ad esse si dischiuderanno germi di nuove attività per una ripresa di vitalità ulteriore e terrena.

« Non sarebbe forse desiderabile, scrive il Carlyle a proposito della borghesia inglese, la fine di un mondo nel quale regna una simile vergogna, nel quale tutti i cavalli che lavorano possono essere ben nutriti mentre innumerevoli uomini che si affaticano sono ridotti a morire d'inanizione ».

« Quando un ordinamento sociale, esaurite le sue forze e dato quanto di meglio poteva, non risponde più ai suoi fini, ogni nobile attività dell'uomo dev'essere rivolta ad affrettarne la totale rovina e preparare il campo alle nuove idee ». Scriveva splendidamente il nostro Mario Rapisardi.

Il filosofo individualista inglese all'incontro ricadde senz'altro nella rivelazione primitiva e nella fede, ridando alla tradizione che si perde nel tempo remoto un valore positivo.

Ma tale involuzione del pensiero spenceriano è consona con la sua dottrina dell'Inconoscibile, nella qual dottrina l'autore essendo ritornato Metafisico, non poté a meno di finire Teologo.

La scienza, scrive lo Spencer, progredisce aggruppando relazioni particolari di fenomeni sotto leggi e queste leggi speciali sotto altre leggi sempre più generali; ed è quindi, per necessità, un progresso a cause che sono sempre più astratte. E cause

sempre più astratte, per necessità, sono cause sempre meno concepibili, perchè la formazione di un concetto astratto involge la soppressione di certi elementi concreti del pensiero. Così il concetto più astratto, al quale la scienza, sempre gradualmente si avvicina è quello che si confonde coll'inconoscibile o impensabile, sopprimendo ogni elemento concreto del pensiero.

Riduciamo questa esplicazione teorica ad un fatto; Piove e sono in tre, che sprovvisti d'ombrello, si bagnano. Uno è contadino e attribuisce la pioggia al comando di Dio che la produce direttamente. Il secondo è una persona di una certa coltura e l'attribuisce al condensarsi del vapore acqueo che forma le nubi. Il terzo è un fisico che aggiunge nella sua mente: il condensamento avviene per la rarefazione dell'aria cagionata dal suo essere portata in alto. Convengono però tutti e tre nel dire, che si sono bagnati nella stessa guisa. Nel citato brano lo Spencer tenta dimostrare che il fisico ha bensì una cognizione più scientifica della pioggia perchè la riferì alla rarefazione ma più vicina all'inconoscibile, mentre la seconda persona tale cognizione l'avrebbe men scientifica perchè il concetto della condensazione è più lontano dall'inconoscibile, mentre il contadino l'avrebbe non scientifica perchè il suo riferimento al diretto comando di qualcuno che fabbrica la pioggia è grossolano, lontano assai dall'inconoscibile.

Ma la verità è che la pioggia bagna chi la prende, ciò che costituisce un fatto, come essa bagna e perchè piova, sono spiegazioni che potranno essere giuste o errate, ma che dall'essere giuste o errate non dipende certo il fatto che piove e che la pioggia bagna.

E' la condizione della semplice sensazione che non varia mai, per quanto possa variare la ritrovata causa che la spiega, non già essa che sparisca o si modifichi, man mano la mente afferra ulteriori spiegazioni più vaste con cui la si spiega o si crede di spiegarla. L'inconoscibile, anzi che essere il neces-

sario per conoscere il conosciuto, non è che il suo opposto mentale che spunta nella mente, appena si è creduto di aver raggiunto l'ultimo stadio del conosciuto.

Il contadino si riferisce a qualcuno che è Dio ecco l'opposto del reale il soprannaturale. La seconda persona si arresta a ciò che noma con la parola *nube* e che gli antichi divinizzavano col mito, mentre oggi si personificano con un nome apparente. Il fisico va oltre non si arresta alle nubi e da spiegazione in spiegazione, arriva al limite delle sue cognizioni. A questo punto egli se resta fisico ragionerà così: Il meccanismo del mio cervello è così fatto che dalla cognizione assolutamente fissata e certa del particolare percepito da causa a causa sale fino dove può arrivare; quanto alla pioggia che veramente ho sperimentata perchè me la sono presa, io arrivo fino alla rarefazione dell'aria, oltre non ho più cognizioni, ciò che non toglie che altri le abbia anche in questo momento, e che non si possano avere in seguito. Se diventa metafisico, allora ragionerà come lo Spencer e attribuirà a quella cognizione che lui non ha le causalità fino alla sensazione della pioggia che essendo per lui un *quid* conoscibile gli suggerirà senz'altro il nome da appiccicare alla cognizione che non ha, nel suo opposto mentale o inconoscibile. Con una semplice particella *in* si sostantivizza mentalmente ciò di cui non possiamo assolutamente ragionare e se ne tiene conto come del *Deus ex macchina*, ricadendo nel soprannaturale e concludendo che la scienza è vana perchè tanto valeva rimanere il contadino, perchè nè la seconda persona, nè il fisico, avrebbero fatto un passo di più.

Essi in definitiva sono precisamente rimasti alla stessa e identica sensazione primitiva reale e di fatto, che cioè si sono bagnati e non è che la serie delle spiegazioni che è variata, ora se all'ultima spiegazione della serie se ne suppone un'ulteriore, ciò che il nostro cervello può fare con una continuità di fanciulleschi perchè, e ad essa si attribuisce la ragione d'origine della sensazione positiva, ciò equivarrà a trovar la causa dei fenomeni naturali nel

modo di pensare degli uomini, fare cioè del pensiero umano l'origine della natura. E questa è Metafisica. Ardigò giustamente osserva: Il fatto è divino, la spiegazione è umana; impossibile non sapere ciò che realmente si è sperimentato; dubitabile è la spiegazione escogitata ».

Ma se il fatto è divino, è la realtà che è Dio e non la causa prima o inconoscibile, che essa è spiegazione umana.

Posto nell'inconoscibile la ragione suprema di ogni conoscenza resta breve il passo a riconoscere nella rivelazione tradizionale il principio di ogni memoria, mentre non è che un rimedio umano alla perduta rimembranza del Vero obbiettivo.

Herbert Spencer, non sapendo trovare la religiosità da applicare al Vero, inconsciamente afferma un grande Vero, che cioè la religione non può essere sostituita.

Ma certamente, perchè il Vero non è più passibile nè dell'assurdo cristiano, nè del mitologismo pagano, nè di altra forma religiosa; esso non è più soprannaturalizzabile, perchè il soprannaturale non è nel Vero.

Colla prevalenza del concetto del Vero, si inaridiscono le fonti di ogni religiosità, così che non si tratta più di sostituire la religione, ma di toglierla affatto conformemente allo sviluppo intellettuale della collettività, in relazione coi mutati costumi, dai quali sorgono le novelle leggi areligiose, ossia puramente sociali ed umane. La legislazione borghese trova impedimenti gravi a togliere l'insegnamento religioso nelle scuole e impedire ai sacerdoti ogni insegnamento che ferisca col bisturi della religiosità i teneri cervelli; ma la classe proletaria la spinge ad andare avanti.

La Francia, prima sempre a sentire le variazioni del clima storico, cammina oggi mai per questa strada e la separazione dello Stato dalla Chiesa testè votata dal Senato francese è prova evidente della depurazione continuativa dei problemi sociali, per parte dell'umanità, da ogni corrente religiosa. Per non camminare così, bisognava che fossero

venuti a mancare quegli elementi di maggiore positività, su cui si posarono le scienze sperimentali, che con le loro applicazioni pratiche, dalla macchina al telegrafo senza fili, segnarono la marcia trionfale delle conquiste della classe borghese accentratrice del capitale sociale, trasformatrice della produzione da una serie di atti individuali, in una serie di atti sociali, rimpiazzando nella produzione l'individuo colla collettività, organicamente disposta, sopra un piano diretto ad uno scopo utilitario ed esclusivo per sè sola. E' da questo assetto organico, con scopo utilitario, previsto, e dirigibile con leggi di contabilità e di ragioneria preso dalle industrie, portato delle applicazioni pratiche delle scienze sperimentali, che sorse l'idea di un assetto sociale corrispondente a cognizioni positive, diretto all'utilità della intera collettività, snebbiata da ogni illusione religiosa perturbatrice della vita terrena.

Dai fatti sorgono le idee, dal reale relativo, l'ideale assoluto, mistico dapprima poscia cervelottico e utopistico e finalmente pratico e positivo, e per ciò stesso non più assoluto, che come tale non è se non l'opposto mentale del relativo, ma umano, cioè confacente alla natura fisica ed intellettuale degli uomini, utile quindi e comprensibile e per ciò raggiungibile in questo mondo e non nell'altro.

CAPITOLO XI.

Meccanica cerebrale - Ritorni mistici

Decadenze del diritto divino

Cause della irreligiosità - Il Neobuddismo.

A. Dastre, nella *Bibliothèque de philosophie scientifique*, riassume tutti i risultati delle ricerche e degli studii intrapresi, per dare una interpretazione meccanica del fenomeno della vita e della morte.

E' una sintesi razionale e poderosa in cui si tiene conto delle teorie e delle scoperte più recenti.

L'autore arriva alla formulazione di tre leggi dell'energia biologica.

1.° I fenomeni vitali sono trasformazioni dell'energia come tutti gli altri nella natura, essi hanno tuttavia un carattere speciale sono irreversibili, si svolgono sempre cominciando da energie chimiche che approdano ad energie termiche; cominciano dall'infanzia, passano per la maturità e la senescenza e non mai in modo inverso.

2.° L'intrattenimento della vita non esige il consumo di alcuna energia, che le sia propria, essa attinge dal mondo esteriore tutto ciò che mette in opera, e lo attinge sotto forma di energia potenziale chimica contenuta negli alimenti.

3.° Il termine delle trasformazioni energetiche che si verifica sempre e solo negli animali è l'energia termica. Quindi i veri fenomeni vitali si svolgono tra l'energia chimica che li origina e l'energia termica o calore in cui essi si risolvono. »

La nutrizione produce calore e in questo stanno le manifestazioni della vita organica dalla nascita alla morte, dalla forza muscolare ed ossea alla operosità cerebrale. Ora il pensiero è il risultato delle energie cerebrali animali con manifestazione più intensa e graduale nella specie umana. All'infuori del cervello animale non si può ammettere esistenza di pensiero senza cadere negli errori fin qui constatati.

Il pensiero umano, come prodotto del cervello, preso nella sua universalità, lo vedemmo seguire precisamente le su citate leggi, dall'infanzia con fenomeni di precocità, alla pubertà con fenomeni di senescenza per esaurimento, avviarsi verso la virilità passo passo. E per ciò che si attiene più specialmente al pensiero religioso noi lo vedemmo invano cercare la sua origine nel soprannaturale, pretendendo di essere figlio della rivelazione, mentre in realtà si era formato attingendo l'esistenza sua da elementi tradizionali; poscia accrescersi addizionando concetti filosofici anteriori

assimilabili e rigettar quelli che non gli si confacevano, senza consumare energie proprie, perchè il pensiero religioso non è che l'infanzia del pensiero universale, il quale si evolve, e dalla giovinezza mitologica prima passa alla pubertà atopologica cristiana preparando in tali periodi i materiali per il successivo sviluppo che nutriranno il germinare dei concetti positivi, pei quali non si tratterà di sostituire la religiosità, perchè le età non si sostituiscono essendo irreversibili, ma bensì di escluderla.

Ecco perchè il vecchio Spencer non ricadde più nel panteismo già superato dalla sua mente, nè nel Cristianesimo antropodinamico del Tolstoj, ma lasciò intentato un ulteriore processo di divinizzazione del Vero, e ritornò senz'altro alla rivelazione e alla fede. Si fece, cioè scettico per ciò che è scienza ed operosità umana, e quindi asceta o fiducioso nell'inconoscibile che fece *Deus ex macchina* di ogni cosa, e tutto questo perchè la vecchiaia riporta lo stato di debolezza della infanzia, per ciò che riguarda l'individuo.

« Quando Spencer era giovine, scrive Tolstoj, e senza legame alcuno coi ricchi ed i dirigenti, egli considerava la questione della proprietà fondiaria, come può considerarla chiunque che non sia legato a idee preconcepite; la combatteva nel modo più assoluto e ne dimostrava la ingiustizia.

« Ma passarono alcune decine di anni. Herbert Spencer divenne il celebre scrittore che si creò relazioni coi governi e coi ricchi proprietari, e cambiò a tal punto le sue opinioni sulla proprietà fondiaria che tentò distruggere tutte le edizioni in cui aveva espressa con tanta forza e chiarezza le idee giuste sulla illegalità di questa. »

Nessuna meraviglia adunque se il vecchio Spencer si manifesta religioso, la cosa è naturale e riconferma la sua stessa teoria della evoluzione e della involuzione.

« Giovanni Pascoli, così si legge sul N. 25 dell'*Avanti della Domenica*, (1905) salendo ai sommi onori di un insegnamento invidiatore *cristianeggia*.

« Arturo Graf, altro professore-poeta, proprio di

questi giorni, confessa in un articolo della *Nuova Antologia* che ormai il suo spirito ha bisogno di acquetarsi *nella immortalità dell'anima*.

« Ebbene..... ci sia lecito di dire che pensiamo con amarezza all'abbattimento che verrà alle anime giovanili dai loro *mistici vaneggiamenti* », esclama l'autore dell'articolo.

Il signor P. Pantaleo nell'*Evangelista* periodico religioso di Roma N. 27 - 1905 - osservava:

« L'autore di queste righe è un positivista ad oltranza però a modo suo ».

« Nel constatare i fatti il subbiettivismo dell' indagatore dovrebbe tacere: egli può essere o no credente, ma questa sua condizione personale non dovrebbe fargli relegare tra i « *vaneggiamenti* » un fatto che se a lui, mancante di *senso delle cose divine* tale potrebbe sembrare, non è però in diritto d'asserire che tale sia obbiettivamente ».

Il signor Pantaleo ragiona assai bene e si sarebbe tentati di dargli ragione se non che è facile constatare come, poco prima, egli stesso faceva valere la sua soggettività nel giudicare gli stessi fatti. Ecco come egli scriveva:

« Che cosa dice invece all'osservatore *spregiudicato*, al positivista serio il caso Pascoli o il caso Graf? Questo: che l'uomo è un essere *essenzialmente* religioso e che come tale egli aspira all'infinito in cui solo il pensiero si riposa e il cuore si acqueta. E la fede nella immortalità altro non dice se non che l'uomo religioso tende alla vita e nella persistenza ed evoluzione della vita a forme ascensionali, scopre il destino razionale e soddisfacente della esistenza! »

Così il nostro Sig. Pantaleo che ha la fortuna di essere dotato del *senso delle cose divine* se la spiega a suo modo credendo di essere un positivista serio.

La verità è che Pascoli e Graf, sono Pascoli e Graf, non l'uomo della definizione, i quali a loro volta subiscono inconsiamente le leggi naturali delle involuzioni nel senso atavico, quando la soddisfazione

o l'insoddisfazione di una età ormai matura li avvicina al fine della loro soggettività a cui abbisogna la maggior certezza del buono in Cristo per il buon Pascoli e la persuasione di non sparire per sempre, per l'alta mente del Graf.

Generalizzando come fa il signor Pantaleo, equivale a moltiplicare a volontà le prove del nostro modo di vedere e non già escludere la nostra soggettività come egli vorrebbe.

Nessun abbattimento per le anime giovanili se esse saranno convinte che gli *esempi* e i *precetti* appartengono a metodi di educazione morale che nulla hanno a che fare col positivismo. Parlare di abbattimenti d'animo dinnanzi ai casi Pascoli e Graf è svelare che in noi stessi hanno ancora appiglio vecchi concetti dei quali non ci si è ancor liberati.

Coloro che ripeteranno i casi Pascoli e Graf non lo faranno per imitazione dei loro esempi ma perchè, come essi, ebbero in giovinezza il cervello ferito dal bisturi della religiosità e dello spiritualismo, ferite determinate da necessità economico-sociali della classe dirigente.

La scienza positiva constatati questi fatti passa oltre e percorrendo la via regia dischiusa da Epicuro, raccoglie gli elementi della areligiosità da lui rasentata, penetra nel cuore del Cristianesimo attraverso la mente edotta delle leggi naturali e positive di Leone Tolstoj e lo spoglia di tutti gli impedimenti della religione, riducendolo ad una aspirazione umana mirante ad una riforma sociale e terrena, con un metodo pure positivo per cui il Cristo più non serve che come il *noto* a cui ci si deve riferire per condurre le menti, a poco a poco, verso le cognizioni delle vere leggi sociali ad esse ancora non note.

A questo proposito calza il fatto asserito da Sem Katayama rappresentante del Partito Socialista del Giappone ad Amsterdam (1904) e cioè che i propagandisti vadano nelle chiese cristiane — elemento nel quale il socialismo nipponico ha maggiore numero di adepti — e là predichino il socialismo.

Senza dubbi il cristiano ha maggiore facilità di penetrazione onde introdurre il suo pensiero nell'ordine delle idee positive, il suo dio è un dio che subì l'esperimento.

La scienza positiva con la spiegazione del fenomeno vitale, redime le intelligenze dai falsi concetti della vita e della morte, mentre il Cristianesimo sotto l'azione positiva affranca i cuori dalla tema della morte, poichè essa più non si imporrà all'uomo perchè il suo spirito è lo stesso Dio, come scrive Leone Tolstoj.

Il Dio di Epicuro, Dio materiale, non esercita volontà alcuna, sul movimento cosmico-sociale.

Il Dio di Tolstoj, Dio spirituale, è la stessa volontà dell'uomo deificata.

Quale diversità passa tra il dire che Dio non esercita volontà su di noi e il dire che noi esercitiamo la volontà di Dio? Nessuna.

Tanto vale dire che la divinità è un nulla.

Ma intanto la materia è lo spirito, l'universo e dio, l'anima e il corpo, si rivelano come distinzioni arbitrarie, mentre la scienza e la fede, il cuore e l'intelligenza, invocate dallo Spencer nel suo testamento si incontrano e si confondono nella pace della areligiosità, per la quale le coscienze consapevoli si appagano delle loro naturali limitazioni, e vanno depurando l'ambiente sociale da tutto ciò che forma impedimento alla socievolezza degli uomini, scartando dai loro ragionamenti gli elementi disusati come il mito e preparandosi ad abbandonare quelli che si vanno esaurendo, come l'assurdo cristiano, fino a raggiungere con l'esatta visione del Vero, l'areligiosità completa.

E' facile constatare ormai la decadenza del principio teistico. Esso si conserva a stento nelle leggi statutarie degli Stati, e va riscuotendo l'ilarità pubblica ogni qualvolta qualche coronato, a guisa di Guglielmo II di Germania lo scopre di troppo.

Come richiami poi un uso barbarico, quando viene invocato e posto in pratica con solennità, ognuno ha potuto sentirlo con un senso di disgusto

allorchè Nicola II di Russia si recò ad implorare l'aiuto del Dio contro i Giapponesi.

I filosofi conservatori atei, come Gaetano Negri, lo considerano come il bastone atto a trattenere le folle.

La stessa Chiesa Cattolica lo fa servire a scopi bancarii, per fabbricare liquori e pillole, per spettacoli musicali coi cori del Perosi, per la cura delle malattie nervose a Lourdes e ad altri santuari, per ottenere ribassi in ferrovia, per fare la *rèclame* a concimi chimici, non che per speculazioni, nei collegi-convitti, negli asili infantili e nelle scuole, specie rurali, ove occupa posti scalzando le madri di famiglia, nelle diverse manifatture di pizzi, merletti, biancherie ecc. sfruttando il lavoro delle ricoverate.

A Roma poi, da qualche anno, case religiose femminili aprono delle pensioni che fanno agli alberghi e alle pensioni laiche una terribile concorrenza. Da per tutto poi il teismo utilizza gli ospedali e i ricoveri di mendicità e tenta pure di introdursi nelle officine, con l'assistenza delle monache sulle operaie per mantenerle più asservite al padrone, ed ora si dà alla preparazione del krumiraggio con gli istituti del vescovo Bonomelli.

In una parola, non si tratta più di imporre la formola teologica del diritto divino, ma di attirarsi con altri mezzi gli uomini, onde non lo lascino cadere in disuso.

L'abate Nicola Spedalieri, colui di cui tanto si parlò nel Novembre del 1903, a proposito del suo monumento in Roma, finemente ciò avvertiva fin dal 1791 quando scriveva:

« Asserisco francamente che coloro i quali sostengono non poter gli uomini conferire la Sovranità che però questa debb'essere istituita dal medesimo Dio, in apparenza favoriscono i Principi, ma in realtà rovinano il loro interesse; e la dottrina realmente giovevole ad essi è la contraria, imperocchè gli atei, che rigettano assolutamente la esistenza di Dio e quegli i quali negano, che la provvidenza

dell'Ente supremo si estenda alle cose degli uomini, sentiranno con piacere che tra gli uomini, non può darsi Sovranità, se non venga da Dio, mentre persuasi che non vi ha Dio, o che le umane cose non curi, non riconosceranno mai con intimo e sincero sentimento alcun Principe.

« Il diritto divino è facile ad essere preso in ischerzo. Bisogna che ci sia un diritto di re sicuro e legale come quello del Papa.

« Il diritto divino per i re è un abito di pece che piglia fuoco. Bisogna rendere saldi i re con l'immunità di un loro diritto indiscutibile. Nè questi son già pericoli chimerici o remoti. Gli sforzi che stà facendo l'Ateismo, coperto colla maschera dell'amicizia degli uomini (oggi si direbbe solidarietà), sono prove di fatto, donde rettamente conchiudo, che l'accennata dottrina è contraria alla sicurezza dei Principi, e che s'insegna, o per tradire se stessi o perchè non se ne conoscono le conseguenze fatali.

« Io, continua lo Spedalieri, ho creduto d'aver dimostrato, di seguire le stessissime conseguenze della dottrina contraria e che inoltre la mia ha il vantaggio che non può aver quella di costringere gli atei a riconoscere la Sovranità ».

La formola: *Per grazia di Dio e per volontà della Nazione*, collima con una tal teoria ed è forse la ragione per cui si è andato a trovare costui per innanzargli un monumento in Roma, ma l'inaugurazione fatta di notte tempo dalla questura, e il rifiuto del Sindaco della Capitale di riceverne la consegna, e l'ostilità incontrata nel pubblico, son fatti che dimostrano all'evidenza che Spedalieri aveva ragione di affrettarsi a cercare un diritto terreno pei Principi, poichè quello divino stava fallendo, ne potè tuttavia accorgersi che la sua teoria per sostenere il Principato contenendo la menomazione del diritto divino onde costringere gli atei ad ammettere la sovranità, era essa in sostanza che subiva la cresciuta influenza di questi, influenza che a poco a poco crebbe tanto da abbattere per primo

il Principato papale, dello Spedalieri creduto il più saldo.

Tolto di mezzo il diritto divino, cioè a dire escluso il supposto Ente supremo dai fatti umani, il principio areligioso si consolida e conduce senz'altro alla soppressione di ogni privilegio; non è più che questione di tempo e ciò sente Pio X nell'enciclica citata.

Mutati i rapporti economici insomma vengono plasmandosi nuovi costumi ed è ciò appunto che andava succedendo nel frattempo.

L'influenza della vita cittadina accresciuta a danno della vita campestre, che è quanto dire della popolazione agglomerata sulla popolazione sparsa, fatto succeduto per la richiesta di mano d'opera dalle aumentate esigenze delle industrie, prese il sopravvento. Il pensiero religioso perdè l'ambiente e nell'areligiosità raggiunge l'inevitabile e successivo suo sviluppo, non altrimenti del pensiero individualista filosofico ed economico che trovò la sua negazione nel socialismo e nel collettivismo, ossia in un ulteriore sviluppo sociale delle sue stesse premesse, svincolate sempre più da ogni privilegio da salvare e da ogni pregiudizio da conservare.

Il deputato cattolico Joerg, il 23 Maggio 1878, nell'occasione del progetto di legge presentato dal governo dell'impero germanico contro i socialisti, ebbe a dire: « Un movimento quasi impercettibile al suo cominciare s'è sviluppato in un momento..... In spazio di tempo così breve una vera vertigine s'è impadronita anche di quelle classi sociali che si dovevano credere meno esposte al male; v'è negli spiriti una strana confusione; le nozioni della vita e della società sono completamente capovolte. Non si può renderci conto di un cambiamento sì prodigioso che considerandolo come il riscontro delle modificazioni profonde che si sono introdotte, sotto i nostri occhi, nelle condizioni economiche e sociali della vita.

« Noi riconosciamo volentieri che le nazioni e le città che hanno un'industria sviluppata, offrono

un terreno più favorevole a tale agitazione; ma ancora in queste nazioni e in queste città è *l'irreligione* che prepara meglio la via..... Negate Dio e la vita futura, non resta più all'uomo che la vita di questa terra, la vita materiale ».

Il deputato cattolico osservò esattamente, ma la sua conclusione, pure essendo logica, secondo il suo punto di vista si distacca tuttavia dalla esattezza delle osservazioni fatte; se ciò non fosse, il deputato cattolico avrebbe dovuto finire col dire che le profonde modificazioni economiche, avevano pur prodotta la irreligiosità, ciò che sarebbe corrisposto alla verità delle sue premesse; perchè se le nozioni della vita e della società sono completamente capovolte, e ciò lo si deve considerare, per darsene conto, come il portato delle modificazioni profonde delle condizioni economiche sociali, è chiaro che la religiosità, che tanta parte è di quelle nozioni della vita e della società, si sia pur essa trasformata in areligiosità.

Sentiamo ancora dallo stesso deputato cattolico tedesco le ragioni esatte che comprovano il nostro asserto:

« Egli soggiunge: Il Socialismo non è stato il solo a disconoscere le basi che Dio ha dato alla società. La produzione moderna e la produzione capitalistica le ha disconosciute prima di lui. La macchina ha trascinato tutto nel suo movimento.

« Essa chiamava la folla e la folla s'è affollata dovunque attorno ad essa, togliendosi alle sue antiche abitudini sociali. Uomini, donne, fanciulli, tutti si presentarono, domandando lavoro.

« Oggi solo ci si accorge che era una mostruosità questi salariati di otto, nove, dieci anni. Oggi solo ci si accorge che senza saperlo, il fanciullo e la madre fanno concorrenza al padre. Oggi solamente ci accorgiamo che si è profondamente sconvolta la famiglia facendo della madre una semplice operaia, e non tenendo conto delle condizioni della vita di famiglia.

« Oggi solamente ci accorgiamo delle proporzioni

minacciose prese dal proletariato le cui legioni aumentano fatalmente in seguito alla natura stessa della produzione capitalista. Sì; si è visto tutto ciò troppo tardi. Non lo s'è visto che quando le masse del proletariato si sono contate. Per un tempo troppo lungo, nella storia dell'industria non s'è tenuto conto sufficiente della sorte degli operai. Si è acclamata senza riserva questa novella potenza che rendeva possibile ciò che pareva impossibile, che distruggeva le distanze e che domava gli elementi: *si diceva pure ch'essa si permetteva di spassarsela di Dio*. Ah! se fino dal principio si fosse tenuto maggior conto dell'operaio, dell'uomo fatto a immagine di Dio, quanti dolori, quante lotte sarebbero state risparmiate alla società!! »

Il signor Ioerg, ha ragione; ma del senno di poi ne son piene le fosse. Bisognava comprendere il Cristianesimo come lo comprende Tolstói e farsi tutto da sè per non essere serviti ed occupare il di più del tempo a servire gli altri, per mantenersi religiosi; ma per esser ciò possibile, era necessario che il precetto del Cristo avesse avuto in sè la forza determinante che ebbero invece le mutate condizioni economiche, le quali trassero dal contado, estirparono dalla famiglia gli uomini, le donne, i fanciulli che si trovavano in quelle condizioni favorevoli alla religiosità, nelle quali il Padre Eterno e la sacra famiglia erano ideali.

Ora le nuove condizioni sociali fecero dei miscredenti in quanto tali ideali più non corrispondono alle nuove condizioni di cose. Le classi operaie imparano a contarsi, ad organizzarsi, e si svincolano dalle idealità religiose, perchè scorgono che fra loro e gli altri uomini appartenenti alle altre classi non corre un rapporto religioso, di carità e di compassione, ma un rapporto di diritto sociale, un rapporto di produzione e di distribuzione economica, un rapporto insomma di utilità materiale da regolare, nel quale Dio non c'entra nè tanto nè poco, o se c'entra o lo fanno entrare, è per mantenere le disuguaglianze, poichè avendo essi imparato a leggere e a

scrivere, sanno pur leggere le encicliche papali, e comprenderle.

Che il precetto evangelico nulla abbia valso sugli animi della classe borghese, la quale si diede al più feroce sfruttamento, lo apprendiamo dal fatto stesso della predicazione neo-evangelica dei democratici-cristiani seguaci di Mons. Ketteler fatta appunto per toccare il cuore ad essa, più che per aiutare il proletariato onde deviare ancora una volta, se sarà possibile, il fatale suo andare col tenere diviso il proletariato tra spiritualisti o religiosi e materialisti o socialisti e indebolirlo con questa divisione.

Il deputato Ioerg, il quale si lamenta che non si sia tenuto conto della religione, a tale stregua potrebbe lamentarsi che non si sia pur tenuto conto di mantenere l'ignoranza, perchè avendo gli uomini imparato a leggere e a scrivere precisamente dai religiosi che seppero conservare la scrittura e tramandarla, del che si vantano, ciò servi ad aprire gli occhi della mente per vedere più a fondo, e scorgere a che mira economicamente la religione.

« Potrebbero dir taluni, scrive il su nominato abate Spedalieri, che la religione è un'impostura, e gli atei lo dicono. Sia come essi vogliono. Se quest'impostura è utile: se accomoda mirabilmente le cose umane: se ogni altro mezzo di tenere a freno le passioni senza di questa è inefficace, anche nella supposizione che fosse impostura, dovrebbe ogni vero amico degli uomini guardarsi bene dal distruggere in loro una credenza che tanto giova. »

Dopo 87 anni da che lo Spedalieri abate beneficiario di San Pietro scriveva in tal guisa, il deputato cattolico Ioerg, in occasione della discussione di una legge liberticida, deplorava che non si fosse tenuto conto fin dal principio di una simile supposta impostura, per evitare dolori e lotte, alla società umana, e 16 anni di poi il Capo della Cattolicità in persona, tanto il pericolo si è fatto grande, sente la necessità di richiamare, a chi tiene in mano la forza, che ogni altro mezzo di tenere a freno le

passioni senza di questa supposta impostura è inefficace.

Ma intanto, come Paolo e Tertulliano avevano ammessa l'assurdità della buona novella, così Spedalieri ammette che la religione possa anche essere un'impostura, ma utile, e Ioerg constata che le basi che Dio ha dato alla società furono disconosciute per via evolutiva prima dalla produzione capitalista e poi dal proletariato, disconoscimento correlativo alle mutate condizioni economiche; e Pio X ripiglia i concetti della lotta di classe già esposti da Manù 32 secoli or sono.

Gli uomini però non possono arrestarsi nè all'assurdo nè all'impostura, nè tampoco alle vane declamazioni postume, o a ripetizioni infeconde, e si vanno spogliando dell'abito della religiosità che non li può più contenere.

Il pensiero adunque determinato dalle profonde mutazioni delle condizioni economiche, si sposta gradatamente, da concetti fantastici e concetti religiosi confacientesi ad uno stato economico agricolo, a concetti ideologici astratti e da questi a concetti positivi, concreti, materialistici, adatti ad uno stato economico industriale. Col crescere dell'esperienza, la quale consiste tutta nel sapersi adattare, con le maggiori cognizioni della realtà, alla vita terrena, secondo le condizioni speciali del pianeta su cui noi viviamo, dalle particolari leggi delle industrie, indirizzate ad un fine di utilità, l'umanità trae i suoi ideali regolatori della sua marcia verso l'avvenire, precisamente come prima gli servirono da ideale il padre e la famiglia, basi di una vita agricola.

Questi spostamenti del pensiero restano inavvertiti agli individui, perchè pur seguendo la stessa irreversibilità dello sviluppo individuale, appartengono alla evoluzione della specie, e non appaiono che come cognizioni individuali, se non dopo che il cambiamento economico ebbe luogo e produsse i suoi effetti sui costumi.

A proposito della perduta potenza della idealità cristiana tra noi nella *Forthnightly Review*, W.S. Lilly

scrive che cento anni fa il genere umano era ritenuto riguardo alla religione, diviso in cristiani (cattolici, greci e protestanti), ebrei, maomettani e pagani, e di questi ultimi la sola nozione che si aveva era che adoravano idoli.

« Ora questa concezione è scomparsa, il velo d'ignoranza che separava l'Oriente dall'Occidente è rotto, e le civiltà orientali sono state rivelate a noi, e pazientemente e scientificamente studiate. E forse la più importante di tutte le rivelazioni che ci son venute dal mondo orientale è il Buddismo. Marco Polo scrisse di Buddha: « Se egli fosse stato un cristiano, sarebbe stato un gran santo, così santa e pura fu la vita sua ».

« Ma se l'insegnamento morale e l'influenza spirituale di Cristo e di Buddha sono simili il loro insegnamento dommatico è completamente opposto. Il Cristianesimo è prima di tutto teistico e animistico; il Buddismo è talvolta chiamato invece *ateistico*. In verità esso riconosce molti Dei che però hanno la stessa natura degli uomini e degli animali ma non conosce una Perfetta Provvidenza creatrice. Buddha non ammette la esistenza dell'anima anzi ritiene l'anima una illusione che offusca le nostre intelligenze ed è la sorgente di ogni egoismo.

« La trasmigrazione, creduta attraverso tutta l'India al suo tempo, non si riferisce all'anima ma al *Karma* che rappresenta l'attività di ogni individuo, il risultato delle sue qualità e delle sue virtù, dei suoi pregi e dei suoi vizi.

« Due cose in questo mondo — dice Buddha — sono immutabilmente sicure: che le buone azioni portano la felicità e le cattive azioni portano la miseria ».

« Di un uomo non rimane dopo la morte che il *Karma*. Così le sue opere lo seguono attraverso le sue innumerevoli esistenze fintanto che egli si liberi da quel desiderio che separa l'esistenza, coi suoi dolori e le sue sofferenze, dal *sentiero della Santità*. Se egli così riesce a vincere se stesso estingue il *Karma* e conquista il *Nirvana*.

« Ma altre sono le differenze tra Cristianesimo e Buddismo. Il Buddismo non ha alcuna teologia o scienza d'Iddio, perchè non ha un *noumenon* (sostanza) teistico. Le parole *salvezza*, *immortalità*, *peccato* — o meglio le parole orientali colle quali le traduciamo — non hanno per i buddisti lo stesso significato che hanno per noi. Per essi la *salvezza* è la estinzione di ogni brama, desiderio: è la eliminazione di se stesso; l'*immortalità*, la liberazione dal peso di morte che è la vita: il *peccato* non un'offesa al Creatore e al Giudice degli uomini, che non è ammesso, ma ignoranza colpevole perchè risulta dalla nostra « mancanza di conoscenza e di intendimento » quando potremmo conoscere e intendere.

« E altra diversità tra il Cristianesimo e il Buddismo è che questo non fu mai Chiesa nel vero senso della parola, non fu mai una organizzazione ecclesiastica e non mirò a soppiantare le religioni nei paesi per i quali si sparse; le sopportò per quanto non erano immorali contentandosi di inculcare il suo spirito nei loro maestri.

« I cinque principali precetti del Buddismo per i secolari sono: non uccidere, non rubare, non commettere adulterio, non mentire, non bere bevande inebrianti.

« L'opera di propaganda buddistica fu assai attiva e sparse la dottrina per tutto lo Estremo Oriente, però per mille anni essa fu scarsa ed ha solo ripreso attività da dieci o dodici anni a questa parte.

« Una delle più curiose e significanti caratteristiche di questa rinascenza buddistica è il sentimento di una missione verso l'Occidente. I pionieri buddisti hanno osservato che i missionari i quali cercano di convertirli al Cristianesimo provengono da paesi nei quali il Cristianesimo ha perduto la sua potenza e a loro sembra che « la eccellente legge » di Buddha possa colmare il vuoto spirituale che si è così prodotto. Ma essi sono ben lontani dal voler prendere un'attitudine aggressiva contro la fede di Cristo.

« E' indubitato che alla domanda che Goëthe

faceva un secolo fa: Chi osa dire: io credo in Dio? — oggi molti, forse la maggioranza dei concittadini di Goëthe stesso non oserebbero rispondere. In Francia l'opera dei governanti è diretta a sradicare dai cuori e dalle menti la fede cristiana, e così l'esistenza dell'anima è ognor più messa in dubbio. Ora a questi cristiani senza fede il Buddismo rivolge il suo appello ».

I buddisti guardano a queste « pecore smarrite della casa d'Israele » con simpatia. La parola che essi indirizzavano ai pensatori d'Occidente è di approvazione per lo aver bandito l'antico animismo e il tradizionale teismo, e di constatazione che la morale buddistica non è in conflitto con la scienza moderna, anzi prevede le sue più importanti conclusioni, mentre il suo principio fondamentale è l'evoluzione. Quale è il *metodo* della scienza moderna? Non è forse la riduzione di tutti i fenomeni dell'universo fisico a dimostrazioni matematiche? Più si investiga l'universo più si trova ovunque causalità, conservazione dell'energia — legge su scala infinitamente grande o infinitamente piccola; legge che per sé non parla di giustizia nè è fatta per giustizia, che non è morale o immorale.

I buddisti dicono agli uomini illuminati di Occidente: « Noi vi annunziamo un sistema che è il riscontro nel campo morale e spirituale, del vostro metodo scientifico nei fenomeni: un sistema nel quale causalità e conservazione di energia dominano egualmente: un sistema che obbedisce ad una legge assoluta; un sistema che è vero come una realtà, anzi più vero perchè tutti i fenomeni sono transitorii, tutte le investigazioni instabili; ma la legge di giustizia dura in eterno. E' legge dell'Universo non di questo piccolo mondo soltanto. Questo è il nucleo dell'insegnamento di Buddha ».

Ora ricordiamoci del pensiero epicureo e facilmente ci sarà dato scorgere l'identità della base su cui si innalzarono le costruzioni intellettuali di Buddha e di Epicuro specie per ciò che riguarda l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima e alle

osservazioni di Marco Polo aggiungiamo le notizie che di Budda ci dà lo storico cattolico Cantù il quale scrive:

« Nacque Budda in terra all'equinozio invernale cioè il giorno 25 della stella di *ciutang* (25 dicembre), da una vergine bella, immacolata, di regia stirpe, mentre era pace per tutto il mondo. Nasce senza lesione della materna integrità, e subito una luce si diffonde sulla terra, e soavi canti dei genj celesti annunziano nato il salvatore. Fu adorato da alcuni re, e presentato bambino al tempio, dove un vecchio sacerdote, recatoselo fra le braccia, piangendo ne predisse le glorie future. Ancor fanciullo, fa stupire i dottori colla sua sapienza: poi nel deserto dura sei anni in penitenza, nei quali appaiono sul suo corpo i trentadue segni di perfettissima santità, e ottanta doti particolari. Ridottosi di nuovo nella solitudine a meditare sull'amore fraterno e sulla pazienza, vi è tentato dal demonio, ma ne rimane vincitore. Allora esce predicando, si elegge discepoli, dà regole del vivere ascetico, istituisce rimedi ai peccati, intento a ritrarre il mondo dalla via della perdizione. Alfine i nemici di sua dottrina lo mandano al patibolo, e al suo spirare la terra trema il cielo s'ottenebra ». (Cantù: *Storia Universale*, I, pag. 353; Torino, gennaio 1884).

Con tale raffronto ci sarà facile pure comprendere come ben poco contano le nostre credenze riguardo a Dio e all'anima nel regolare le nostre azioni se Budda così vicino ad Epicuro nel pensare potè vivere in modo da dar occasione al formarsi intorno a sè di una leggenda simile a quella di Cristo.

Il signor Hearn neo buddista appassionato con lo zelo del convertito predice « che dalla futura unione del saper occidentale con il pensiero d'Oriente uscirà un neo-Buddismo che riunendo tutte le forze della scienza sia spiritualmente atto a compensare il ricercatore della verità ».

Al ricercatore del Vero pertanto apparirà chiaro dal sin qui detto che il Cristianesimo se ne va e che il ritorno a Budda non è in fondo che una prova

maggiore dell'avanzamento delle idee positive le quali contenute nel buddismo si impongano ora a coloro che non possono spogliarsi dello spiritualismo buddistico, costretti così a spostarlo, dall'Oriente nella speranza di fargli fare maggior fortuna in Occidente, mentre lo spiritualismo cristiano, per la stessa ragione, sta partendo per l'Oriente.

E' insomma l'incertezza del morituro; è il soprannaturale che va poco a poco a depositarsi tra i fossili non trovando più posto nel clima intellettuale dell'umanità che va progredendo.

CAPITOLO XII.

Büchner - Hegel - Schelling - Schopenhauer

Hartmann - Carlo Marx.

Luigi Büchner nei suoi scritti ci offre un tentativo di una sintesi delle cognizioni umane secondo la scienza positiva.

Nel suo libro — Forza e Materia — la forza non viene più ad essere un Dio che dà impulso alla materia: ma è qualche cosa di inseparabile dalla materia.

La materia è essa stessa immortale, eterna, indistruttibile ed in perpetuo movimento: essa si trasforma, ma non perisce, ed anche la forza inseparabile da essa ha questo attributo, perchè quella forza che cessa di apparire sotto un aspetto, ricompare sotto di un altro, come lo dimostra, ad esempio, la trasformazione del calore in movimento e quella del movimento in calore. Le leggi, poi, che governano questa materia risultano dalle sue stesse proprietà; esse sono i rapporti necessari che discendono dalla natura delle cose; e quindi per spiegare l'universo più non è necessario di ricorrere all'idea di una forza creatrice, soprannaturale, ma bastano le leggi

meccaniche, matematiche risultanti dalla natura stessa della materia.

Al modo stesso, poi, che la forza risulta dalle stesse proprietà inerenti alla materia, così l'anima, tanto dei bruti quanto dell'uomo, viene a cambiarsi in una semplice funzione dell'organismo.

Quindi anche il pensiero deve essere considerato come una secrezione del cervello, che è appunto l'organo ad esso destinato, per cui la potenza intellettuale, così nell'uomo come negli organismi inferiori, dovrebbe ritenersi proporzionale alla grandezza, alla forma, e alla composizione chimica del cervello; nella quale composizione concorrono vari elementi, e fra questi ha parte così importante il fosforo da potersi dire che — senza fosforo non v'ha pensiero.

Nel suo libro — *L'uomo secondo la scienza* — il Büchner, viene estendendo le conseguenze delle sue dottrine all'uomo e alla società.

Quanto alle origini egli riafferma le teoriche di Darwin e di Haeckel, e quindi l'uomo deve la propria origine ad un antropoide estinto, e sarebbe, mediante la selezione, naturale conseguenza della lotta per l'esistenza, e la trasmissione ereditaria, passato dalla condizione di bruto a quella di animale sociale: egli avrebbe acquistato il linguaggio e con questo la facoltà di ragionare e di astrarre; avrebbe creato città e si sarebbe sottoposto all'impero delle leggi: e le conquiste da lui fatte fin qui ne darebbero le più confortanti speranze per l'avvenire.

In questo avvenire, l'uomo non dovrà più lottare per sé ma per l'umanità; lo Stato si proporrà quale scopo la conservazione e l'indipendenza degli individui e dei comuni; i popoli non rivaleggeranno che negli sforzi per il trionfo degli ostacoli che si appongono al benessere dell'umanità; all'affrancamento politico si accompagnerà l'affrancamento sociale e persino l'organizzazione del lavoro; la donna sarà in tutto e per tutto ragguagliata all'uomo: il matrimonio sarà libero per tutti, non escluso il proletariato e sia ammesso il divorzio: la morale con-

cilierà l'egoismo di ciascuno con l'interesse generale di tutti: la religione sarà insegnata nella propria evoluzione, mentre la filosofia intenderà ad educare l'uomo all'ideale dell'umanità, facendo però astrazione da qualsiasi metafisica.

Criticando la società presente respinge le nuove aspirazioni del Lassalle, che incolpa di avere creato una *special questione del lavoro*; scrive che il capitale, è lavoro finito dalle generazioni passate, deve essere usato da tutta la generazione presente.

Il capitale privato, per mezzo della rendita, si tramuta in un odiato strumento di servitù, grazie al quale il ricco è sempre sicuro di convertire il lavoro del povero a vantaggio proprio e dei suoi.

La condizione dell'operaio è la semplice e necessaria conseguenza delle nostre condizioni economiche e sociali e della falsa ed ingiusta ripartizione del lavoro.

Una reciproca perequazione e ripartizione dei beni, che ormai in molti son di soverchio, eseguita coll'aiuto dello Stato, e con quelle garanzie ed istituzioni preventive, di cui ognuno abbisogna nella sua lotta per l'esistenza, è il *solo rimedio* che radicalmente possa guarire il male presente.

Così la pensa il Büchner.

Ora è egli possibile che l'umanità per forza di volontà addivenga ad una tale reciproca perequazione?

A questo punto giova richiamare alla memoria il discorso del Cristo, da noi intessuto con periodi di Leone Tolstoj, se vogliamo scorgere come si sia venuto identificando il fondamento scientifico e come non si tratti ormai più che della interpretazione di fatti evolutivi ammessi tanto dallo spiritualista Tolstoj che dal materialista Büchner.

Ciò non per tanto, come in Leone Tolstoj tale interpretazione non è ancora completamente districata dalla religiosità, così in Büchner non assume ancora tutta la forma scientifica voluta, in quanto che dà luogo ancora a dubbi.

Infatti, la forza inerente alla materia, applicata dal Büchner alla società umana, si viene mutando

in una *volontà* che, come lo spirito di volontà del Tolstói se effettuato trasformerebbe tutto il consorzio umano, così essa se voluta, con una reciproca perequazione guarirebbe ogni male.

Ma la forza inerente alla materia non può volersi, è essa invece che ci dispone ad adattarci alle circostanze esteriori contemporanee alla nostra esistenza e da essa poste.

Come comprendere adunque che la volontà degli uomini con una reciproca perequazione e ripartizione dei beni di cui ognuno di essi abbisogna nella sua lotta per l'esistenza, possa risolvere il problema sociale senza attribuire ad essa volontà delle prerogative superiori?

La società umana, originata dalla lotta per l'esistenza, è l'assieme della sopravvivenza animale più adatta alla socievolezza, che da bruta si è fatta umana per selezione naturale; nè cessa la lotta per l'esistenza di imperare anche nella società umana, che anzi è fattrice di progressione civile e, se fosse possibile per forza di volontà farla cessare, si spegnerebbe ogni energia umana per ulteriori variazioni della specie e l'umanità si fossilizzerebbe.

La soluzione büchneriana è adunque ancora ideologica, come quella di Tolstói è ancora religiosa.

Non è nè con l'aiuto del soprannaturale illusorio, nè con la volontà diretta all'effettuazione di un'idea astratta, che l'umanità può aprirsi la via ad ulteriori progressi sociali.

Se il Büchner avesse potuto mantenersi in un rigoroso metodo strettamente scientifico non avrebbe chiamata snaturata l'applicazione di quel principio che stabilisce la società umana divisa in classi, principio che egli chiama contraddittorio con tutte le norme dei tempi moderni, e non sarebbe caduto nella concezione metafisica del *lavoro*, quando scriveva che « il lavoro è depresso, ma non chi lavora » mentre nel fatto i lavoratori si logorano nelle industrie e nelle miniere, e il loro lavoro arricchisce i padroni solamente; nè avrebbe asserito che in complesso tutti gli uomini sono *lavoratori eccezione*

fatta di quei pochi i quali vivono col patrimonio accumulato dai loro antenati, o col lavoro degli altri, mentre nel fatto questi pochi sono appunto gli sfruttatori dei più che lavorano depressamente; nè si sarebbe appagato della metafisica proclamazione della fondamentale eguaglianza politica dell'attuale società, per poi chiamare, illusione dolorosa per gli operai il diritto universale di votazione, proclamato dal Lassalle.

Altro che illusione. A noi che possiamo oggi constatare i fatti resta facile comprendere come il Büchner fosse stato deviato della visione del Vero da un pregiudizio di classe.

La sintesi büchneriana non è adunque completa, essa non riesce ancora a spiegare storicamente e positivamente i progressi sociali, anzi viene in fine a negare, col ritornare al concetto di volontà metafisicamente compresa, l'efficacia di quei principii, che come vedremo, sono indispensabili per raggiungere una definitiva spiegazione, conforme al Vero obbiettivo.

Prima però che la mente umana arrivasse a discernere il Vero, è stato necessario che per alcun tempo ancora vagasse attraverso alle astrusità ideologiche e metafisiche, quasi per addestrarsi maggiormente a concezioni più vaste e libere dal soprannaturale, per raggiungere un metodo dialettico adatto alla ricerca del grande Vero obbiettivo, onde avere una sintesi completa.

Però se il pensiero umano si era liberato dal soprannaturale, o Dio, si arrestò tuttavia dinnanzi al concetto dell'Assoluto, il quale, a sua volta, altro non essendo che l'opposto mentale del relativo reale cioè una irrealtà, generò presso a poco gli stessi inconvenienti del soprannaturale.

Al Dio creatore, opposto mentale dell'uomo operatore, si sostituì l'Assoluto pensiero opposto mentale dell'uomo relativamente pensante.

Nel panteismo di Spinoza era il soprannaturale che si confondeva per necessità col naturale, con l'Assoluto dell'Hegel, invece è l'ideale umano che

diviene nella realtà; il pensiero che si fa cosa, l'idea che genera il fatto.

Per Federico Hegel il grande metafisico tedesco il *reale* e l'*ideale* sono due manifestazioni di una Ragione assoluta, che perpetuamente diviene, donde il principio che — « tutto ciò che è reale è razionale e tutto ciò che è razionale è reale ».

Principio questo, che identificando la ragione col fatto, veniva giustificando tutto ciò che costituiva l'ambiente storico del momento e per ciò stesso il diritto privato, con la proprietà e la famiglia, come base, l'arte e la religione e la filosofia, la morale come sostegno; il diritto pubblico che quale fusione degli interessi delle particolari famiglie e degli individui, si costituisce in un *tutto morale*, lo *Stato*.

Per Hegel questo Stato è la Monarchia Costituzionale ereditaria: Stato onnipotente, in cui l'individuo non ha obbiettività, non verità, non costume, se non come membro di esso.

Lungi dal proscrivere la guerra, Hegel la ritiene come una forza moralizzatrice, e la riguarda come una necessità, acciò il popolo investito dallo Spirito del Mondo, possa predominare sopra tutti gli altri.

Lo Spirito del mondo conta ora quattro periodi di svolgimento nei quattro imperi: Orientale, Greco, Romano, Germanico i quali per ciò hanno importanza universale.

Tutto dipenderebbe adunque dall'addivenire di una *ragione assoluta* che si fa strada per lotta di popoli.

Ma sorsero obiezioni. Federico Schelling, prima ed Edoardo d'Hartman poi, giustamente osservarono; perchè mai la ragione o il puro pensiero, di sua natura essenzialmente contemplativo, avrebbe rinunciato alla fortunata pace del proprio *riposo*, per abbandonarsi ai *tormenti* del diventare perpetuo, ai travagli di un operoso volere, all'infortunio dell'esistenza reale?

Notiamo incidentalmente quanta rassomiglianza

vi sia tra il *puro pensiero* e il Dio pensato da Epicuro.

Schelling, fatta sottentrare alla coscienza individuale la coscienza universale, ossia la legge del processo cosmico, che governa tanto il mondo fisico quanto il mondo morale, tanto la natura quanto la storia, risponde: « Non v'ha in sostanza altro essere che il *volere* ». L'assoluto è adunque la *volontà*, da essa tutto deriverebbe; nella natura produce la specie, i generi, i regni, e nella storia la famiglia, il comune, lo Stato, la Nazione, e produrrà col tempo la repubblica degli Stati colla scomparsa della lotta fra i popoli.

Questa volontà che cerca i fastigi, è una volontà in continuo sforzo e conato, questa volontà per il filosofo Schopenhauer, consiste dapprima in un *desiderio cieco ed inconsapevole di vivere*, e, dopo essersi sviluppata nella natura inorganica, nel regno vegetale e nel regno animale, perviene nel cervello umano alla chiara consapevolezza di se medesima. Ma quando essa diventa consapevole di se stessa nell'uomo, questi comprende che la realtà è un'illusione, che la vita è un dolore, che il meglio per la *volontà* è di negare se stessa e per l'autore la miglior morale è quella antichissima di Budda, per cui la *volontà* cerca il proprio annientamento e di essere assorbita nell'universo.

Egli considera quindi la *Pietà* come la sorgente comune così della *giustizia* che della *carità*.

Ma il culmine della *morale* è dato dalla *castità volontaria, assoluta e ascetica*, poichè, come nella soddisfazione dell'appetito sensuale si afferma la volontà di voler vivere e perpetuarsi, così nell'ascetica castità volontaria ed assoluta, si riscontra la negazione della volontà di vivere e di propagarsi.

Questa *volontà* che dapprima è un *desiderio cieco ed inconsapevole di vivere* ed infine la negazione di se stessa, venne necessariamente a prendere il giusto aspetto dell'*incoscienza* nella filosofia del d' Hartman.

E' facile pertanto scorgere come si facesse di-

pendere il divenire del tutto da una facoltà astratta ed assoluta, presa per opposto mentale da una facoltà concreta e relativa, la *volontà* nella quale si viene compendiando l'*Io* cioè a dire la soggettività umana, presa in senso assoluto, opposto mentale dell'*io* relativo.

Ora come si giunse a negare ogni divinità riconoscendola per l'opposto mentale della relatività umana, così ritenuta la *volontà* assoluta come l'opposto mentale della facoltà relativa umana, che vi corrisponde, si viene a negare la *volontà*, l'*Io* assoluto, nell'*incosciente* che il d'Hartman raggiunse per altre vie, cioè ad affermare l'accidentalità necessaria della forza cosmica.

Queste due negazioni che si convertono in un'affermazione conducono definitivamente a disconoscere ogni superiorità nella individualità umana, poichè nè può essere il modello del soprannaturale nè le sue facoltà mentali possono confondersi con la forza cosmica.

Di conseguenza nè il Dio nè l'*Io*, nè la Teologia nè la Metafisica possono costituire i cardini su cui si aggira la conoscenza obbiettiva del *Vero*.

All'incontro se si considerano obbiettivamente i concetti astratti, di *desiderio cieco* e *inconsapevole di vivere* e poi di confondersi nell'Universo, e cioè di annientarsi — di *puro pensiero* o *ragione* che abbandona un riposo fortunato simile a quello del Dio di Epicuro, per darsi ai tormenti del divenire, — di *volontà* che finisce di farsi *incosciente*, ci sarà facile scorgere come in queste espressioni che tali concetti racchiudono, sia latente un qualche cosa di *necessario*, di *accidentale*, di *forzato* che ci suggerisce l'immanenza di una forza *inevitabile necessaria, accidentale, subita*, che tali espressioni ha determinato.

Il *desiderio cieco* è *inconsapevole* di confondersi con l'Universo, ossia di annientarsi, può essere compreso come l'espressione sentimentale della verità che noi non siamo dell'Universo che una minuta parte materiale in relazione con le altre parti che

lo compongono, parte che subisce le leggi universali e non le informa.

Questo desiderio di annientarsi e annientare la *specie* con una castità ascetica buddistica va compreso come la conseguenza della defaticazione prodotta dallo sforzo inane per sopportare l'attrito generato dall'idea soggettivamente errata che gli uomini si erano fatto del loro *Io* in continuo contrasto con la realtà delle cose, defaticazione che generò appunto il setticismo da una parte e l'ascetismo dall'altra, entrambi essenzialmente identici di fronte al Vero, mentre il *desiderio cieco e inconsapevole di vivere* esprime la *necessità subita di nutrirsi per vivere* vale a dire suggerire una *legge universale economica* che determina alla nutrizione, cioè all'utilizzazione dei materiali esteriori.

Questa legge universale economica viene così a stare alla base delle energie sociali e storiche, come le energie chimiche contenute negli alimenti sono la base dell'intrattenimento della vita organica.

La produzione prima di questi materiali esteriori o prodotti, e poi il loro scambio, sono i cardini di ogni ordine sociale. Questi due fattori determinano in ogni società la distribuzione delle ricchezze e per conseguenza la formazione e la gerarchia delle classi che la compongono.

Se si tratta pertanto di trovare le cause determinanti di questa o di quella mutazione dei rapporti sociali bisogna cercarle, non nella mente degli uomini, non nel loro modo assoluto di pensare, ma nelle variazioni del modo di produrre o di scambiare, cioè a dire non nella filosofia o tanto meno nella religione, ma nell'economia dell'epoca studiata.

La produzione economica, il congegno sociale che in ciascuna epoca storica necessariamente ne deriva è la base della storia politica e intellettuale dell'epoca stessa; conformemente a ciò tutta la storia scritta fu storia di lotta di classi, lotta fra classi sfruttate e sfruttatrici, dominate e dominatrici, nei vari gradi dello sviluppo sociale; questa lotta ha ormai raggiunto un tale grado in cui la classe sfrut-

tata e oppressa (il proletariato, i moderni Sudra) non può liberare sè stessa dalla classe che sfrutta e opprime (la borghesia, i Vaicya presenti) senza liberar insieme e per sempre dallo sfruttamento e dalla oppressione tutta la società.

Questo pensiero fondamentale appartiene a Carlo Marx unicamente ed esclusivamente, scrisse Federico Engels, questo pensiero fondamentale è destinato a produrre nella scienza storica un progresso eguale a quello che ha prodotto la teoria di Darwin nelle scienze naturali colla scoperta della lotta per la vita, causa meccanica della evoluzione delle specie.

Spettava adunque a Carlo Marx di completare la sintesi delle cognizioni positive iniziate dal Büchner ponendo, cioè, come spinta alla evoluzione sociale *la lotta di classe* e come determinante la *legge economica* utilizzando il metodo dialettico hegeliano, nell'astrazione dei concetti generali, i quali però sono sempre l'espressione esatta dei fatti osservati.

Ed eccoci così arrivati al Materialismo storico, non raggiunto dal Büchner.

Tale sistema applicato alla dimostrazione dei rapporti di causalità che avvengono al fenomeno economico tutti gli altri fenomeni sociali in qualunque luogo e tempo, prende per Enrico Ferri il giusto nome di *Determinismo economico*.

L'uomo, determinato adunque dai bisogni della vita, tende di per sè stesso ad accumulare intorno a sè e a conservare la maggior somma di beni; questo senso di previdenza, che egli ha comune con altri animali, unito all'impotenza individuale a soddisfarlo lo costringe, insieme al bisogno sessuale, ad allargare il suo egoismo beneficiandosene e beneficiando a gruppi dei suoi simili, nelle tribù, nei clan ecc. ecc.

La divisione delle funzioni sociali nello stato primitivo non è ancora necessaria, e per ciò la collettività esiste, in sè e per sè, uniforme e compatta, vive e ciò le basta, e vive complessivamente tra gli altri fenomeni della natura, e i suoi bisogni economici trovano la loro soddisfazione per quelle stesse

attività di moto che sono comuni a tutti gli esseri animali. La vita è ridotta allo scopo elementare di essere vissuta.

Ma l'aumento della specie, a cui concorrono circostanze indipendenti dalla volontà, porta lentamente ad un disequilibrio fra i mezzi di sostentamento e il numero dei consociati, cioè quella legge che determina nella vita organica generale la lotta per l'esistenza individuale, e alla quale si era portato un certo *allenimento* di fatto col primo raggruppamento collettivo, ritorna a farsi sentire pur anco nell'interno dei consociati, ma non tanto però da disgiungerli, da disgregarli nelle loro unità individuali.

L'accresciuto numero oltre a ciò determina pure uno stato di impossibilità al mantenimento di una identità di funzione per tutti, cosicchè, quale risultante inconscia, sorge la divisione delle funzioni sociali, intorno alle quali si vengono raggruppando le diverse classi sociali, che per essere formazioni ulteriori della lotta per l'esistenza, cambiano l'aspetto di questa in lotta, da individuale, in lotta di classe; e dico aspetto, perchè nulla è mutato nella sostanza.

Di qui incomincia la selezione di classe.

Le classi più adatte dominano le classi meno adatte, si sovrappongono ad esse ed informano di sè stesse tutta la vita, i loro interessi, cioè a dire i modi con cui si risolvono economicamente le ragioni della loro esistenza, determinano la formazione esterna della società.

Ad una vita pastorale in prevalenza corrispondano ordinamenti sociali che vi si adattino, ad una vita agricola altri ordinamenti similari, e così dicasi per la pesca, la caccia, e la guerra, ecc. ecc.

La classe preponderante assume il Governo che è l'indice della sua potenza, il Governo con le leggi stabilisce e conferma le conquiste della classe da cui emana e tende a porre argine alla sua retrogradazione, ma segna pure i gradi della sua decadenza man mano la classe che lo informa perde la

sua ragione d'essere. Questo Governo viene teorizzato nell'idea astratta di Stato che è la sublimazione degli interessi della classe dominante, illusoriamente detti interessi pubblici o *res pubblica*.

Questa lotta fra le classi è fattrice di elementi progressivi, eccita la solidarietà umana e determina l'organo cerebrale ad una ginnastica continuata con movimenti rapidi ed energici, pronti ed efficaci nel maggior numero degli uomini, è la meccanica del progresso.

La nozione di questa lotta fa scomparire le illusioni di una vita vissuta di volontà soggettiva, teorizzata nel *liberò arbitrio*, ritorna alla vita materiale e naturale e toglie ogni fantasticheria metafisica e religiosa. Inoltre tale nozione spiega come dal fondo amorfo sorgano nuove energie cerebrali e più durature coesioni di solidarietà; in una parola pone allo scoperto l'elaborazione della civiltà, la quale necessariamente non potendo oltrepassare la natura umana nè varcare i confini del pianeta Terra, riconduce la specie umana a determinazioni di vita collettiva, dopo che una minuta analisi dovuta alle attività in lotta, scoperse il fulcro positivo della vita nella legge economica.

La vita che preistoricamente si riduceva ad una vita vissuta, civilmente si eleva ad una vita conosciuta. L'esperienza universale, la conoscenza scientifica delle cose, formano la coscienza della vita, sicchè le vedute particolari e strette nelle cerchie minori, i pregiudizii della utilità maggiore o minore di questa o di quell'altra funzione sociale, che è quanto dire la maggiore o minore importanza di questa o di quell'altra classe, appaiono sempre più ingombranti ad ulteriori progressi.

Di qui la tendenza alla eliminazione delle classi superflue per il concentramento intorno alle funzioni principali quali sono quella della produzione degli elementi sostenitori della vita, e quella di possederli per lo scambio.

Così vengono formandosi due classi l'una intorno alla natura di prodotto dei mezzi di sussistenza.

stenza, cioè intorno al lavoro umano che ne è il fattore, l'altra intorno alla natura chimica e fisica di imprescindibile necessità per il mantenimento della vita o utilità naturale, ossia intorno al possesso e dominio di tali indispensabili materiali.

I lavoratori ed i capitalisti (banchieri, industriali, agrari-commercianti) si delineano gli uni di fronte agli altri, e nell'ultima forma di struttura sociale, la forma borghese attuale, si denominano appunto classe borghese e classe proletaria, padroni e lavoratori.

Dal fronteggiarsi di queste due classi, dal modo di loro lotta, dal contegno avverso e in continua opposizione di interessi, reso più visibile per la eliminazione o quanto meno per la minore importanza assunta da altre classi, che come quella dei sacerdoti e dei guerrieri si sono venute riducendo ad ancelle della classe borghese dopo il trionfo politico di questa, venne fuori la cognizione diretta e corrispondente al vero delle leggi determinanti l'evoluzione sociale. Queste leggi non sono che altrettanti aspetti della gran legge cosmica che regge l'universo, e svelano la tendenza oggi in atto alla formazione definitiva delle classi dei possidenti e dei proletarii. La lotta di queste classi porterà alla collettivizzazione dei mezzi di produzione e di scambio, che è quanto dire all'eliminazione del *particolare*, del *privato*, del *ristretto* dai quali piglia forma lo stato *mediocre* attuale, per adottare il *collettivo*, il *pubblico*, il *vasto* da cui sorgerà il *grandioso* avvenire.

Analizzi il lettore tutte queste espressioni astratte e vedrà, con quanta facilità, egli potrà farsi un concetto dell'avvenire, alla quale concessione egli sarà spontaneamente condotto da analogie evidenti di per se stesse.

Allora solo la libertà vera, il *Vero libero*, avrà sua stanza.

CAPITOLO XIII.

Fusione della soggettività e dell'obbiettività.

Incontro della perfezione dialettica

col metodo positivo.

Loro conseguenze — Scienza e Lavoro — Fine.

Felice Momigliano, fondandosi sulla dialettica hegeliana adottata da Carlo Marx, negava che il Socialismo moderno sia una derivante delle dottrine positive e sosteneva che chi aveva avuto il coraggio di ricavare le ultime conseguenze dalle premesse della selezione naturale, applicata ai fatti morali traendone la morale del superuomo, era stato il Nietzsche.

A ciò il Momigliano si sentì tratto da un articolo pubblicato sulla *Critica Sociale* dal Professore Edoardo Bonardi su Mazzini e il Socialismo (C. S. 14 aprile 1903), nel quale fra altro si leggeva « Dalla legge della conservazione della materia stabilita dal Lawoisier, a quella della omogeneità e conservazione delle energie fisiche, stabilita dal Grove; dal principio di Meyer dimostrante l'equivalente fra calore consumato e lavoro meccanico prodotto, al principio di Carnot che corregge quello di Meyer e dimostra la tendenza dell'universo all'equilibrio; dal Lamarckismo dimostrante la trasformazione delle specie organiche e la discendenza delle specie superiori dalle inferiori, al Darwinismo che afferma le cause meccaniche delle variazioni specifiche nella lotta per la vita e nella selezione nell'ereditarietà e nell'adattamento; dalla teoria del valore alla prevalenza, nella formazione e nello sviluppo della società del fattore economico e alla dipendenza e subordinazione allo stesso degli altri fattori sociali, è un crescendo ininterrotto di dottrine, legate fra di loro come gli anelli di una catena e porgenti la

spiegazione dei fenomeni del mondo, da quelli che avvengono fra gli atomi e le molecole dei corpi ed i vortici dell'etere fondamentale, a quelli che si manifestano nell'umana società. Non esiste interruzione nella vita dell'universo dagli atomi anulari vorticosi dell'etere fondamentale all'anima umana ».

Felice Momigliano non la intendeva così, ma la *Critica Sociale* diretta da Filippo Turati, osservava al Momigliano stesso che se era vero che Carlo Marx aveva adottata la dialettica hegeliana, l'aveva però rovesciata e riempita di ben altro contenuto e fatta servire a ben altri fini, e che se il Socialismo moderno non derivasse dalle dottrine positive nè il Momigliano nè noi saremmo socialisti e marxisti.

A questo proposito si ricordi il lettore, come la *Ragione* assoluta di Hegel, che per essere dotata di un *addivenire* si effettua e dà luogo alla *realtà dell'esistente*, si era venuta mutando in *Volontà assoluta* in Schelling e da questa in *Volontà in continuo sforzo e conato* in Schopenhauer, e finalmente nell'*incosciente* del d'Hartman.

Ora tale *Volontà* e ragione è definita dallo Schopenhauer. « L'essenza universale e fondamentale di tutti i fenomeni, cominciando dai fenomeni inorganici per venire ai più elevati fra i fatti sociali ed umani ».

Quale differenza passa tra la *Volontà* così definita e la *forza* del sistema del Büchner agitante gli atomi anulari vorticosi dell'etere fondamentale come ben dice il Bonardi?

Questa sola, che il concetto di *forza*, di *movimento dell'etere fondamentale*, viene a noi dal mondo esteriore, cioè è concetto obbiettivo, mentre quello di *volontà*, come *essenza universale e fondamentale*, sboccia dal nostro io, è cioè concetto subbiettivo e viene fuori dalla nostra coscienza. Ma se ciò che esce dalla nostra stessa coscienza lentamente e logicamente col d'Hartman si fa *incosciente*, cioè inconsapevole, *non voluto* anzi *subito*, esso ci riporta anche per questa via, al concetto di *forza*

esteriore determinante il fenomeno sociale ed umano, che come vedemmo, è appunto il fattore economico collegato per catena indissolubile alle leggi positive che sono le manifestazioni della forza cosmica.

La suggestività e la oggettività adunque si confondono necessariamente, in una cognizione positiva e sintetica, la quale dà la certezza che le leggi cosmiche-sociali possono entrare per la osservazione dei fatti nel pensiero umano, come nozioni a cui egli stesso è soggetto, ma che non è da esso che aprioristicamente ne derivino o che esse si possano ragguagliare a facoltà umane, quali sono la Ragione o la Volontà, senza cadere nello stesso errore della suggestività religiosa che, comprendendo la forza cosmica operante come Dio, fa questo ad immagine e somiglianza dell'uomo che opera.

La dialettica di Carlo Marx può adunque dirsi hegeliana perchè di questa conservò la vastità e la grandiosità; anzi, come già osservammo, fu necessità evolutiva del pensiero, fu una ginnastica cerebrale necessaria il dialettare hegeliano che entrato in seguito nella congerie dei fatti minutamente osservati potè trovare, dirò così, il filo d'Arianna, mercè la genialità di Carlo Marx.

La teoria di Carlo Marx è l'adattamento della mente umana al processo naturale, quella di Hegel è lo sforzo della mente umana che vuol fare sè stessa regolatrice del processo vitale, mentre la dialettica che le unisce è l'*inconscio* l'*inconsapevole*, il risultato imprevisto che facilita la corsa al Vero, liberato dal soprannaturale, dall'assoluto e dalla suggestività umana, cioè a dire dall'inesistente e dal particolare.

L'arte di discernere il vero dal falso, ossia la dialettica, come tutte le arti, non è un fatto individuale se non in quanto egli appare tale in colui che ultimo ne è l'espressione, ma essa è la concatenazione ininterrotta di perfezionamenti determinati dalla soddisfazione di molteplici bisogni, resa possibile dalla elevazione economica della classe che

tali bisogni sente. E la classe economicamente potente sente tali bisogni tanto più intensivamente, quanto più essa possiede i mezzi per soddisfarli fino al punto di diventare una necessità logica il farlo e illogico il non farlo.

Questa necessità di soddisfare elevatamente a naturali bisogni, quando se ne hanno i mezzi, adunque si fa logica e il discernimento dei più atti fra questi mezzi, viene a costituire l'arte in tutte le sue forme, quali sono l'architettura, la scultura, la pittura, la musica, la drammatica, la poesia e l'arte applicata al discorso che dicesi dialettica ecc. ecc.

La dialettica di Carlo Marx, come forma metodica, è hegeliana perchè essa forma rappresentava l'ultima perfezione del discorrere, ma rovesciata, appunto perchè i bisogni di cui essa si fece interprete erano quelli della classe proletaria, che Marx prese a sostenere prevalendosi appunto di quella perfezione dialettica stata escogitata a sostenere interessi opposti, ma inconsapevolmente resa patrimonio del sapere umano.

Così si comprende come con uguale potenza di forma Hegel concluda per la guerra e la supremazia, e Carlo Marx per i loro opposti: la solidarietà e l'uguaglianza.

Carlo Marx, adunque, per la forma evoluta, accettata e adottata, può dirsi hegeliano. Ma ciò che lo trasse al Socialismo non è la forma raggiunta per il primo da Hegel, bensì la sostanza, cioè a dire i bisogni del proletariato, che esso per il primo seppe discernere ed interpretare nella congerie sociale che non ancora era stata profondamente analizzata.

Da questa analisi presero consistenza le cognizioni positive da applicarsi alla vita sociale, compresa come conseguenza immediata della vita organica.

L'incontro della perfezione dialettica, come perfezione della forma, col metodo positivo d'osservazione, usato alla ricerca della sostanza, derivanti da origini disparate inconsciamente e per ciò con ripugnanza, per gli individui, i quali qui pure non

avvertivano la mutazione evolutiva del pensiero collettivo diede luogo al raggiungimento del Vero.

Carlo Marx, adunque, completa la sintesi positiva delle cognizioni umane, e viene a dare alla cognizione scientifica, fredda per sè stessa, il calore della vita, riprendendo la via maestra aperta alle intelligenze redente dai falsi concetti della vita e della morte.

Mentre il Büchner pertanto separava il lavoro dai lavoratori e credeva eccezione i pochi che vivono col lavoro degli altri, Carlo Marx non disgiunge il lavoratore dal proprio lavoro, ma lo comprende come lo sforzo muscolare umano, il logorio organico della vita, l'unico mezzo di sussistenza dello schiavo, del servo della gleba, del salariato; vede la somma di *dolore* che si accumulò su questi proletarii, su questi *Sudra* di tutte le epoche e ne fa sentire il lamento straziante che si eleva dalle più lontane pagine della storia umana e si confonde con quello dell'oggi; non crede eccezione il parassitismo e l'accumulazione del capitale, ma la regola, non disgiungendoli dal *piacere* che si somma nel *riposo* e nell'*ozio* a pro dei parassiti e dei capitalisti, e ne rivela la crudeltà incosciente.

La critica si era fin qui occupata piuttosto di rilevare le incongruenze della società borghese, anzichè ricercare le cause che le determinavano.

Carlo Marx scopre nella caccia al plus-valore la causa efficiente di tali incongruenze, prova, cioè che l'appropriazione del lavoro non pagato, è la forma fondamentale della produzione capitalistica; che il capitalista, anche quando paga la forza-lavoro dell'operaio al valore reale che come merce essa ha sul mercato, ne estrae nondimeno più valore di quanto ha dato per acquistarla; e che questo plus-valore costituisce, in fin dei conti, la somma dei valori donde proviene la massa capitale incessantemente crescente accumulata nelle mani delle classi possidenti.

Alla concentrazione del capitale al sopracaricamento del lavoro, quantità positive della vita,

corrispondono le espressioni sentimentali di dolore e di piacere, e di dolore intuite da Epicuro si vaghe e indeterminate, ma comprese da tutti.

Gettata nel mondo questa idea, essa penetrò le coscienze e le convinse che la carità, la beneficenza morale o religiosa, non erano che la restituzione minima di ciò che al lavoratore povero si era trattenuto in antecedenza, restituzione fatta non per amorosi sensi, ma per conciliarsi o con Dio o col proprio *Io*, conciliazione resa necessaria dalla inconsapevole, ma pur vera ingiustizia, in cui si viveva sotto il giogo dei pregiudizii della divinità e della soggettività umana. Si comprese come il rapporto che corre fra le varie classi sociali è e si deve intendere come un rapporto sociale di utilità, libero da ogni pietismo e da ogni compassionismo, utilità da raggiungersi col far germinare nuovi sentimenti di solidarietà umana nei petti degli oppressi, solidarietà indispensabile per la lotta di classe che *« è un fatto, doloroso finchè si vuole, ma un fatto; in questa lotta l'operaio più debole, perchè più povero, oggi soccombe; lasciate che egli si rinforzi associandosi agli altri della sua classe »*.

Si noti che queste ultime linee sono l'espressione esatta del pensiero dei Cattolici-sociali di Germania.

« Invano, disse l'abate dott. Franz Hitze, al congresso cattolico di Fribury in Brisgau, invano noi cercheremmo, nella città di Dio di S. Agostino, nella Somma di S. Tomaso, e nei testi di filosofia, di religione, la soluzione o gli schiarimenti che domandano le questioni del giorno ».

Quale profonda verità, nè S. Agostino, nè San Tomaso, nè la filosofia, nè la morale, nè la religione possono schiarire le questioni del giorno, e a questa profonda verità constatata da un abate, corrisponde il senso intimo del proletariato moderno per il quale i Santi e i legislatori, la filosofia, la morale e la religione sono il portato di altrettanti pregiudizi dietro cui si nascondono interessi di classe.

Come si vede il Vero emerge per vie recondite, quale risultante dell'incontro di un pensiero e di un sentimento, cagioni di lotta astiosa fra gli individui che tale pensiero professano o tale sentimento provano, perchè restano inconsci del progresso generale. Carlo Marx, unendo il pensiero scientifico col sentimento umano, è apostolo, con grave scandalo dei farisei della Sinagoga scienziata che il freddo calcolo costringe a piangere sè stessi o ritornare a riconciliarsi con la vanità di un Dio nullo, sulla parola di Budda, o di Zaratustra o di Mosè, per ricominciare da capo ad essere o dei contemplatori, o dei prepotenti, o degli affaristi.

L'uomo moderno arrivato alla concezione positiva della vita, non chiama più, come il *Faust* di Goëthe, la forza soprannaturale, buona o cattiva, ciò poco importa, che ritorni il suo *io* alla giovinezza, ma vede nella giovinezza dei figli e dei nipoti il progresso della specie, e affida a loro il compito di costruire l'avvenire sullo studio del passato e sulla osservazione del presente.

Il Socialismo Marxista che può dirsi la teoria di ciò che sarà, si riannoda adunque al pensiero Epicureo.

Gli uomini, guidati dalla loro tendenza al *Piacere* e dalla loro avversione al *Dolore*, vengono cercando di procurarsi mutuamente un'esistenza sempre migliore.

L'esclusione poi del soprannaturale o la sua relegazione nel regno dell'impotenza, lascia libero il giudizio sulla obbiettività umana e fa considerare l'uomo come un essere organico concatenato evolutivamente con gli altri e ultimo risultato egli pure della lotta per l'esistenza e della selezione naturale.

Il carattere specifico della umanità di essere socievole, carattere che d'altra parte non le appartiene in modo esclusivo, avendolo comune con altri esseri organici, ci dà la chiave per comprendere come sotto l'azione della legge di socievolezza che agisce indipendentemente dalla volontà, si sia venuta trasformando in lotta di classe tra gli uomini

quella che biologicamente era lotta per l'esistenza; e come la selezione naturale di conseguenza si sia fatta selezione sociale.

Così si corregge l'errore per eccesso di conseguenze contenute nelle conclusioni del Nietzsche, ritornato a Zaratustra con la sua morale del superuomo a cui si riferiva il Momigliani, perchè si è condotti dalle premesse positive della lotta per l'esistenza e della selezione naturale, alla lotta di classe e alla selezione sociale per il raggiungimento di un più perfetto stato di socievolezza per la specie, cioè a dire, a far sì che la specie umana si presenti sempre più *specie umana* coll'accrescersi della sua caratteristica specifica, quale è quella della socievolezza.

Dal trionfo dei più adatti alla vita si viene così al trionfo dei più adatti alla socievolezza, che è la condizione imprescindibile della vita umana.

Il religioso, l'individualista, l'astuto, il violento troveranno sempre maggiori difficoltà per ambientarsi e dovranno scomparire, come il signorotto prepotente simboleggiato dal Manzoni in don Rodrigo, tu portato via dalla peste, mentre sopravviveranno gli areligiosi, i socievoli, i sinceri, i calmi, non per redenzione come l'Innominato, che essa non è che l'espressione individualizzata di un fatto vero che però riguarda la specie non l'individuo, ma per selezione sociale, dando luogo ai conseguenti mutamenti sociali più adatti alle nuove esigenze, con la esclusione di ogni religione, di ogni morale individualista, di ogni legge di privilegio.

Una massima libertà per il raggiungimento di scopi sociali; legge che non è se non la conferma e la sanzione di una legge naturale, che cioè, l'evoluzione individuale ha per iscopo il miglioramento e la conservazione della specie, potrà essere il cardine della convivenza umana. Conseguentemente a ciò se ne inferisce la minore importanza dell'individuo che è destinato a perire, a sciogliersi cioè, nei suoi elementi primi con la morte, risultano vane e impacciante le aspirazioni alla immortalità, mentre

i rapporti degli uomini con le cose, nei quali consiste il diritto di proprietà privata con tutte le sue conseguenze, si dimostrano contrarii a ulteriori progressi sì che la vita sociale appare una vita esclusivamente di relazione degli uomini fra loro.

Con ciò si effettua pure il concetto spiritualistico del Tolstói perchè distaccati dalle cose gli uomini si vengono in certo modo smaterializzando.

Tale distacco li rende, cioè, maggiormente liberi nell'esclusivo possesso naturale della loro personalità che essendo in vita ha diritto di vivere, disciolta dai legami patrimoniali resi di ragione pubblica nel collettivismo; come analogamente già si rese di ragione pubblica la sicurezza e la difesa del corpo col passaggio dallo stato di vendetta privata allo stato di giustizia e sicurezza pubblica.

Nè basta, per questa direttiva si viene trovando pure il rapporto universale, che conviene a qualsiasi individuo (rapporto che Tolstói voleva chiaro, intelligibile, doveroso per chiunque, sia egli Giapponese, o Malese, o Zulú, ecc. ecc.) nel *lavoro umano*.

Così per tanto, dalla maggior conoscenza di sé stessi e dei loro bisogni derivanti da necessità naturali non dipendenti dalla loro volontà, come da questa non dipese la loro stessa esistenza, gli uomini raggiungono il discernimento obbiettivo della Vera utilità, e dallo studio del passato e dalla critica del presente traggono la maggior positività e razionalità dell'opera avvenire.

Da ciò sono essi condotti per necessità logica, ad uno spostamento del loro *Io* dal centro delle proprie e delle altrui attività non che dal centro dell'universo, e comprendendo in quale pregiudizio fossero da prima caduti, si vengono elevando al vero punto di vista da cui devesi considerare la vita. Di qui si accorgeranno che tutto prima fu un falso parere, simile a quello del sole che pareva girare attorno alla terra.

« Non è se non da questo momento, scrive Federico Engels, che si potrà dire in un certo modo, che l'uomo si è definitivamente separato dal regno

animale: esso avrà, infine, mutate le condizioni di esistenza animale in condizioni realmente umane ».

Questa utilizzazione positiva e razionale dell'egoismo umano non ci fa trascendere dalla natura umana, nè ci porta ad abbassarla in verun modo, ma ci conduce alla visione del Vero obbiettivo.

Da questa visione del Vero obbiettivo emerge come la concezione del *Dio*, cioè la spiegazione teistica abbia prodotta la illusione religiosa e parimenti come la concezione dell'*Io*, cioè la teorica individualista, generasse l'illusione metafisica.

La concezione positiva, all'incontro, escludendo il primo e proporzionando il secondo nei suoi limiti naturali, toglie ogni illusione nel campo cosmico-sociale, e, dal Positivismo trae il Socialismo.

Tale concezione positiva corrispondendo al grado di sviluppo della specie umana, poichè essa è frutto delle condizioni economiche mutate, da ragione per cui, dal teismo e dall'egoismo si passi al nobismo o egoismo razionale.

« Un'indifferenza perfetta alle questioni religiose, la negazione delle forme religiose, l'assenza di ogni credenza religiosa, vale incomparabilmente assai di più, per un fanciullo che non tutti gli insegnamenti delle Chiese Giudaiche, sotto quale si voglia forma gli siano impartite.

« Non pare che tali insegnamenti giudaici non abbiano grande importanza, non per tanto il fatto di insegnare ai fanciulli, così come si seguita a fare fra noi, cotesta pretesa legge divina, costituisce il più orribile delitto che si possa concepire ».

Così si esprimeva Leone Tolstoj per ciò che riguarda l'insegnamento religioso, che altro non è se non l'inoculazione dell'illusione del Dio.

Così ci esprimeremo noi per ciò che si attiene all'inoculazione dell'illusione dell'*Io* che, a sua volta, non è se non l'inoculazione dell'egoismo antropocentrico, che forma la base della morale individualista o borghese, che dir si voglia.

Contro questa morale va sorgendo mercè la lotta di classe ora presente alle coscienze umane, un'altra

morale, quella della solidarietà destinata a trionfare, perchè derivata da concetti positivi consoni allo sviluppo della specie umana nei suoi raggruppamenti più evoluti.

La religione e la morale borghese, oggi si fondano nel dogmatismo economico proclamato dal borghese Papa Pio X, svelatosi sacerdote e mercante, Bramano e Vaicya come abbiamo potuto constatare.

« Chiunque, lungi dal desiderare il permanere di un ordine sociale artificiale, ne desidera, come abbiamo potuto constatare, per contro il cambiamento: chiunque aspira soprattutto a fare del bene a tutti i fanciulli deve intendere tutti i suoi sforzi a liberarli da codeste terribili frodi » conclude Tolstoi.

E, facile specificare quel chiunque usato da Tolstoi nell'insieme organizzato per determinazione economica, quale si avvia ad essere quella classe che riposa la sua esistenza sul *lavoro*, l'unico e naturale rapporto su cui potrà costituirsi una società scevra da illusioni e da privilegi.

Alla classe lavoratrice, ai Sudra, che per la prima volta si presentano alla ribalta della storia, toccherà mettere il mondo sottosopra, che è quanto dire capovolgerlo, a seconda del pensiero di Manù e ripetuto dal Papa attuale. Ma se tutto fu artificiale fin qui, come ben dice Leone Tolstoi, il tutto capovolto vuol dire messo a suo posto, nel suo senso naturale.

A questa classe, adunque, s'aspetta trarre le deduzioni logiche derivanti dalla sintesi positiva delle cognizioni umane, alle quali essa è determinata dall'unica ragione positiva, quella della vita materiale da regolarsi in modo relativo, con leggi basate sul lavoro umano e dettate dalla visione esatta delle menti indirizzate dalla prevalenza del concetto del Vero, non passibile di divinizzazione alcuna.

Crediamo di aver dimostrato che lo stato delle coscienze, le ragioni di dominio sulle persone e sulle cose, e lo stabilirsi degli organi politici e sociali, corrispondano al grado dello sviluppo del-

l'economia degli uomini presi come specie e non come unità personali.

Tuttavia è facile fin d'ora prevedere da quali ire saranno invasi gli interessati economicamente alla conservazione del teismo individualista oggi sopravvivate, la durata del quale sta non nella fede degli uomini o nella grazia di un supposto Dio, ma dipende da un rivolgimento economico-sociale prodotto dall'azione infiltratrice delle organizzazioni proletarie animate dal Vero che è l'arma logica che le conduce al trionfo.

Solo da queste altezze si superano i pregiudizi d'ogni sorta e si acquista, da un lato, e per una cognizione esatta *della Vita e della Morte*, la tranquillità *della areligiosità*, e dall'altra, per una giusta cognizione dei rapporti degli uomini fra loro, la pace della *solidarietà umana* o *amoralità individualista*. Ed è così che si può prevedere la formazione di una *coscienza socialista* constatante il movimento evolutivo universale, guidata da criterii di positività, che nulla ritengono per fisso ed immutabile, ma che tutto si muti e si trasformi, per il raggiungimento di una perfezione relativa, in diretto rapporto con lo stato economico-sociale, ossia con la maniera con cui gli uomini si guadagnano la vita.

La marcia dell'umanità, dall'apriorismo al positivismo, è marcia di ricognizione di se stessa, in fine della quale vediamo incontrarsi la scienza e il popolo lavoratore, che è quanto dire il sapere e l'agire, il che segna ormai il confine del passato dall'avvenire, e fa del presente un crogiolo in cui vanno separandosi gli elementi del vecchio mondo da quelli del nuovo nell'agonia del Cristianesimo.

A noi non sfugge certo la reazione cristiana che velata di impalpabilità liliati, vuol ridurci ad una rinuncia buddistica e rassegnata cui la vita sembri ignobile e la verità immorale, come ben scrisse Olindo Guerrini.

Ma la coscienza del proletariato va verso l'areligiosità, mentre quella della borghesia non fu

mai cristiana e indietro non si va, o carissimo poeta del Vero.

« Quando un biologo dall'esame di un embrione induce le linee future del suo sviluppo organico e psichico — applicando i dati e le norme dell'evoluzione organica in genere e di quella specie vivente in particolare — fa opera scientifica, come il socialista, che dalle varie fasi passate e presenti della evoluzione sociale induce le trasformazioni future di questa o quella società umana. Onde, la previsione del movimento: e di *ciò che sarà* appartiene alla scienza sociale, così come la descrizione di *ciò che è* e di *ciò che fu*. »

Così scriveva ultimamente Enrico Ferri, e con queste sue parole noi chiudiamo questo nostro povero lavoro a cui esse furono di guida come ebbe per tema i periodi già anteposti di Carlo Marx:

« La religione è l'oppio del popolo.

« La eliminazione della religione come illusoria felicità del popolo è la condizione della sua felicità reale.

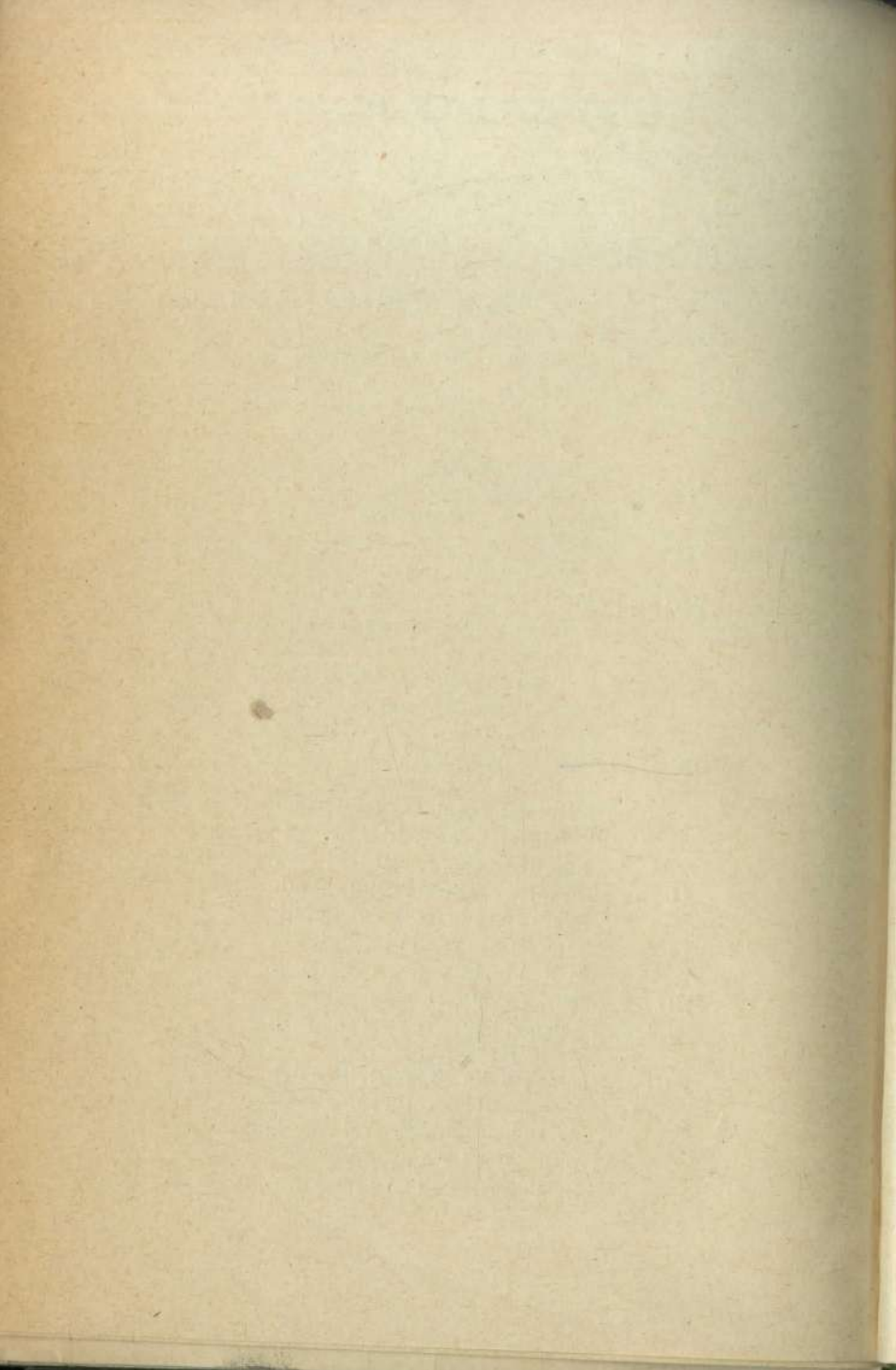
« Lo stimolo a dissipare le illusioni del proprio stato, è lo stimolo ad eliminare uno stato che ha bisogno delle illusioni. »

FINE.



INDICE

CAPITOLO I	— Natura del precetto religioso . . .	PAG. 5
II	— Ammirazione e desiderio . . .	11
III	— Rivelazione - Divinità del Cristo Organizzazione per classe del clero - Unificazione del pregiu- dizio religioso . . .	17
IV	— La buona novella - La sapienza greca - La filosofia cristiana . . .	26
V	— Gradi dell'evoluzione intellet- tuale Mitologia - Atopologia Antropomorfismo . . .	31
VI	— Leone X e Martin Lutero - Il Cat- tolicismo e la Riforma . . .	38
VII	— Rinascimento e Cattolicismo - Leone Tolstoj e il Cristianesimo . . .	42
VIII	— Ragioni della prevalenza del Cri- stianesimo sul Medio-evo - Spie- gazione del mistero Cristiano nell'età moderna - Sua deca- denza - Preponderanza del con- cetto del Vero . . .	49
IX	— La teoria di Epicuro e la marcia in avanti dell'areligiosità . . .	61
X	— I fossili del Pensiero - Panteismo e Pancristismo - L'inconosci- bile di Spencer . . .	66
XI	— Meccanica cerebrale - Ritorni mi- stici - Decadenza del diritto di- vino - Cause della irreligiosità Il Neo-buddismo . . .	78
XII	— Büchner - Hegel - Schelling - Schopenhauer - Hartmann - Carlo Marx . . .	95
XIII	— Fusione della soggettività e del- l'obiettività - Incontro della perfezione dialettica col metodo positivo - Loro conseguenze - Scienza e lavoro - Fine . . .	108



ERRATA - CORRIGE

Pagina	Linea			
1	3	di	—	<i>da</i>
9	5	dell'	—	<i>dall'</i>
15	12	Bose	—	<i>Rose</i>
25	33	;	—	,
ivi	34	,	—	;
28	10	;	—	,
29	28	e ciò	—	<i>è ciò</i>
30	39	;	—	,
31	25	;	—	,
32	20	dall'	—	<i>dell'</i>
40	23	raggiunse	—	<i>giunse</i>
ivi	24	di	—	<i>ad</i>
62	20	si	—	<i>ci</i>
63	10	colore	—	<i>calore</i>
65	1	e	—	,
75	14	attribusce	—	<i>attribuisce</i>
80	40	invidiatore	—	<i>invidiato</i>
86	1	dello	—	<i>dallo</i>
ivi	18	raggiunge	—	<i>raggiunse</i>
ivi	30	In	—	<i>In uno</i>
96	36	appongono	—	<i>oppongono</i>
99	12	della	—	<i>dalla</i>
103	14	suggerire	—	<i>suggerisce</i>
104	12	delle	—	<i>della</i>
108	1	suggettività	—	<i>soggettività</i>
113	2	e di dolore	—	×
ivi	2	si	—	×

